



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale Il Popolo
di Roma del 15-4-77**Esigenza di normalizzazione****Prevenzione infortuni
nell'area comunitaria**

IV

E' necessario pervenire quanto prima alla emanazione di disposizioni minime obbligatorie per tutti i Paesi membri

Dieci infortuni sul lavoro al minuto, 8 morti al giorno, 2.800 infortuni mortali su un totale annuo di 1 milione e trecentomila infortuni: questa la situazione italiana per il 1976. Ma qual è la situazione negli altri paesi della Comunità europea? Purtroppo le statistiche a riguardo mancano sia per ragioni giuridiche che tecniche e così fino ad oggi non è stato possibile fare una raccolta valida di dati comparabili nell'insieme della Comunità. I soli dati disponibili sono quelli riguardanti l'industria siderurgica. Per gli altri settori invece le statistiche pubblicate a livello nazionale non possono essere raffrontate tra loro poiché sono compilate in base a definizioni e criteri estremamente diversi.

Dal 1960 l'Istituto statistico della Comunità europea svolge annualmente una indagine sugli infortuni sul lavoro nella industria siderurgica degli Stati membri. L'indagine viene effettuata utilizzando per tutti

gli stabilimenti criteri uniformi stabiliti dalla Comunità. Ora dai risultati relativi agli anni 1960-1974 risulta una lieve diminuzione del numero e della frequenza degli infortuni sul lavoro. Tuttavia dalle statistiche relative alla industria siderurgica della Comunità non emerge una tendenza uniforme nel senso che in alcuni paesi si registra una riduzione della frequenza mentre in altri si nota un incremento. Un dato consolante è che in tutti i paesi si registra una netta diminuzione degli infortuni mortali.

In tutti i paesi dell'area comunitaria è molto avvertita l'esigenza di procedere ad una radicale riorganizzazione del settore della prevenzione in considerazione della notevole produzione di norme emanate nel corso degli ultimi decenni.

Come si rileva da un dossier predisposto dal segretario generale della Camera dei deputati, in tutti gli Stati si sta procedendo ad una ricognizione delle norme prevenzionali

da modificare e da aggiornare. Così nei Paesi Bassi si auspica da più parti l'emanazione di una legge-quadro che fissi moderni principi con esplicita previsione di ulteriori disposizioni integrative da predisporre a cura del governo; in Francia si richiede la adesione di nuove norme di sicurezza in luogo della ponderosa e non sempre agevole legislazione vigente. In Germania il processo di riorganizzazione è già iniziato partendo da un approfondito esame dei vari problemi dell'infortunistica che si sono sviluppati negli ultimi decenni. Nel Regno Unito è stata varata una regolamentazione completamente nuova in tema di sicurezza sul lavoro che è diventata operativa di effetti giuridici a partire dal 1 gennaio 1975.

Nel nostro Paese infine da oltre un decennio è al centro di un interessante dibattito da parte delle forze politiche e sociali la complessa problematica della prevenzione degli infortuni sul lavoro. E' comune l'auspicio che si possa giungere quanto prima ad un profondo rinnovamento sia della legislazione che degli istituti incaricati della attività prevenzionale. Da noi certamente molte cose cambieranno in positivo con il concreto avvio della riforma sanitaria che ha un intero capitolo dedicato alla prevenzione. La complessità e l'attualità del problema della prevenzione degli infortuni da lavoro richiedono chiaramente prospettive di ampia dimensione. In questo ambito si rivela determinante il ruolo promozionale che può e deve svolgere la Comunità europea per addivenire alla emanazione di disposizioni in materia di prevenzione che siano obbligatorie per tutti gli Stati membri.

Tuttavia in ciascuno dei Paesi della Comunità esistono da tempo organismi pubblici e privati che si occupano di ricerca applicata ai problemi della prevenzione e che raccolgono a riguardo una probante documentazione. In Italia è in attività un centro studi e controlli dell'ENPI con caratteristiche interdisciplinari anche se la materia dovrà essere riveduta in forza della legge 382 e relative norme di attuazione e di trasferimento di poteri e funzioni alle autonomie locali.

Luciano BURBURAN



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Corriere

di Trieste del 15-11-71

SEMINARIO DI STUDI A TRIESTE

Politica economica e prospettive Cee

Il Movimento Federalista Europeo di Trieste organizza, a partire da domani, un seminario di studi sulla politica e le prospettive della Comunità Europea nel campo sociale, economico e scientifico, articolato in una serie di conferenze con cadenza settimanale sino a metà aprile. Il seminario — che fa seguito ad analoga iniziativa svoltasi lo scorso anno — nasce sotto il patrocinio della Regione Friuli-Venezia Giulia e verrà realizzato con la collaborazione delle Assicurazioni Generali, che ospiteranno la manifestazione nella sala delle conferenze di via Trento 8, e del Lloyd Adriatico di Assicurazioni, che per il tramite dell'Adriacub Italia curerà l'ufficio di segreteria.

La prima conferenza in programma — per domani con inizio alle ore 18 — è quella del dott. Marco Piccarolo, Consigliere della direzione generale della Concorrenza della Commissione delle Comunità Europee di Bruxelles, il quale parlerà sul tema "La politica comunitaria della concorrenza ed i suoi effetti sul comportamento delle imprese".

Le altre conferenze seguiranno con il seguente calendario: 24 febbraio, dott. Paolo Clarotti, Capodivisione alla direzione generale "Istituzioni finanziarie e affari fiscali" della Commissione delle Comunità Europee: "Gli effetti della direttiva comunitaria sulla libertà di stabilimento nel settore bancario"; 1 marzo, dott. Massimo Macchia, direttore del Progetto Sirio del Cnr: "Attività e prospettive dei programmi spaziali europei ed italiani"; 8 marzo, prof. Mario Einaudi, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Einaudi di Torino: "Funzioni e prospettive di un parlamento europeo eletto a suffragio universale"; 15 marzo, dott. Manfredo Maciotti, direttore alla direzione generale "Ricerca, affari scientifici ed educazione" della Commissione delle Comunità Europee: "Le iniziative della Cee per una comune politica di ricerca e di sviluppo ed i riflessi italiani"; 22 marzo, dott. Armando Zimolo, capo dell'Ufficio Studi delle Assicurazioni Generali: "L'armonizzazione del diritto nella Cee: la società europea"; 29 marzo, p.i. Cataldo La Gioia dell'Ispettorato Provinciale del Lavoro: "I problemi connessi alla mobilità dei lavoratori nella Cee"; 5 aprile, dott. Giovanni Magnifico, Condirettore della Banca d'Italia: "Le prospettive dell'unione monetaria europea"; 13 aprile, dott. Ezio Toffanin, Consigliere principale alla Direzione Generale "Occupazione ed affari sociali" della Commissione delle Comunità Europee: "Il Fondo Sociale Europeo, suo funzionamento e suoi riflessi per l'Italia ed il Friuli-Venezia Giulia".



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Giorno d'Italia
di Roma del 15-11-48

I-V

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE DEI PARLAMENTARI DELLA DESTRA NAZIONALE

Lo stringente controllo del MSI-DN sui fatti e misfatti del regime

ESTERI

Ispezione amministrativa

DI RADO si dispongono inchieste, ma delle poche avviate quasi sempre si ignorano le conclusioni. Non fa eccezione a questa regola l'ispezione amministrativa effettuata dal dr. Armando Sanguigni dell'Ambasciata d'Italia al Comitato per l'assistenza scolastica ai figli dei nostri connazionali di Bonn. L'on. TREMAGLIA, con interrogazione diretta al ministro degli Esteri, ha chiesto notizie sull'esito di tale ispezione. Restiamo in attesa della risposta che vorrà dare il ministro.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.N.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Avanti!
di Roma del 15-11-78

La brutta strada della signora Thatcher

UN RECENTE sondaggio d'opinione condotto in Gran Bretagna e pubblicato lunedì scorso dal giornale *Daily Mail* ha indicato un drammatico rovesciamento di tendenza negli orientamenti politici inglesi, dando ai conservatori un vantaggio dell'11 per cento sui laburisti. Il mese scorso un altro sondaggio aveva visto i laburisti in testa con uno scarto del 2 per cento sui conservatori.

Ciò che rende particolarmente grave questo rovesciamento di opinione è che esso è stato provocato dalle irresponsabili dichiarazioni rilasciate dal leader conservatore, la signora Margareth Thatcher, quando ha annunciato che se il suo partito vincerà le prossime elezioni politiche, metterà fine alle immigrazioni in Gran Bretagna. La signora Thatcher ha spiegato che in caso contrario nel prossimo futuro l'Inghilterra sarà soffocata dagli immigrati, e non potrà più dare il suo incomparabile contributo di civiltà al resto del mondo.

Attualmente in Gran Bretagna vivono un milione e 900 mila immigrati, quasi tutti di origine asiatica già trapiantati in Africa (Uganda, Kenya e Tanzania) ma muniti di passaporto inglese.

I rigurgiti razzisti non sono un fenomeno nuovo in Gran Bretagna. Anzi or sono un deputato conservatore, Enoch Powell, ebbe il suo quarto d'ora di noto-

rietà ponendosi sulle posizioni razziste della signora Thatcher. La differenza sta nel fatto che Powell costituiva un caso isolato, e venne emarginato dal partito, mentre la Thatcher riassume la *leadership* conservatrice.

E' vero peraltro che la Thatcher ha trovato nelle stesse file del suo partito un autorevole oppositore nell'ex primo ministro Edward Heath, il quale ha fra l'altro difeso la legge sull'immigrazione varata dal suo governo nel 1971.

Le contestazioni da fare sono diverse. Non ci abbandoneremo alla debolezza di mettere in dubbio le radici della civiltà inglese: anche se la Thatcher trova consensi (e li trova perfino negli strati più diseredati e più toccati dalle crisi del *Lumpenproletariat*) sappiamo che il patrimonio politico e culturale britannico è ben diverso da quello che lei crede.

Una cosa ricordiamo tuttavia alla signora Thatcher: un partito non è un'agenzia di pubblicità che ha il compito di propagandare una marca di detersivi. Ha una missione politica e civile da adempiere. Quando se ne dimentica per darsi alla più ignobile demagogia, abbandona la strada maestra delle idee (in questo caso dalla destra liberale e conservatrice) per imboccare il vicolo cieco della barbarie.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale lavoro della
di lavoro del 15-10-77

111

Australia Occidentale apre agli imprenditori italiani

L'Australia Occidentale (Western Australia, uno dei 5 stati della confederazione) sta cercando di interessare in ogni modo società americane, giapponesi ed europee ad investire sul suo territorio. Da alcuni mesi esistono anche società di consulenza con sede a Roma e a Perth, la capitale del Western Australia, che dedicano tutte le loro energie a consigliare e guidare gli imprenditori italiani intenzionati a dar vita a nuovi insediamenti industriali in quel paese.

Con solo l'8% della popolazione dell'intero paese ma con alle spalle una recente storia di rapidissimo sviluppo economico l'Australia Occidentale vuole imporsi sui mercati internazionali dei capitali e del lavoro come una delle aree economiche più promettenti del mondo. La disoccupazione, che ha costituito uno degli argomenti più «caldi» delle recenti elezioni australiane, è molto più bassa nel Western Australia che non negli altri stati della confederazione. Anche tutti gli altri indicatori economici, ha detto recentemente il direttore esecutivo della confederazione dell'industria nell'Australia Occidentale, sono molto più positivi che non nel resto del paese.

Da molto tempo il Western Australia sta tentando di sottrarsi ad una specie di vassallaggio nei confronti delle zone più industrializzate del paese e delle città dove hanno sede le società e le banche: Sydney, Melbourne, Canberra. Il Western Australia occupa da solo circa un terzo del continente australiano, con una superficie di 2,6 milioni di Km quadrati (più di otto volte l'Italia) ed ha poco più di un milione di abitanti. Il 19% dei proventi netti delle esportazioni dell'intero paese debbono essere però attribuiti allo stato dell'ovest.

Questo, nei nove mesi terminati nel marzo '77, ha fatto registrare un aumento del 30% delle esportazioni ed un incremento del 33,8% del saldo attivo della bilancia commerciale. Dati anche positivi risultati economici, si va facendo sempre più forte nel Western Australia la richiesta di una maggiore autonomia dal governo centrale. Gli ostacoli au-

sviluppo degli investimenti nell'Australia Occidentale sono ancora oggi molti. Basti pensare che solo recentemente la Qantas, la compagnia aerea di bandiera, ha incluso Perth negli scali dei voli dall'Italia all'Australia. Il governo del Western Australia sta inoltre introducendo incentivi di ogni tipo per facilitare gli investimenti stranieri e sottrarli così all'influenza degli stati orientali: garanzie governative sui mutui per le nuove industrie, sviluppo delle infrastrutture industriali, eccetera. In aumento sono anche i rapporti tra il Western Australia e l'Italia.

Il problema principale per l'Australia Occidentale è la mancanza di una struttura industriale in grado di trasformare le enormi quantità di materie prime esistenti nel paese. Le esportazioni sono ancora oggi basate essenzialmente sulle risorse minerarie (ferro, bauxite ecc.) ed agricole-zootecniche (cereali, lane e pelli, carni). In cambio l'Australia Occidentale importa macchinari ed una quantità enorme di prodotti finiti.

Il tessuto industriale della regione è costituito soprattutto da un gran numero di piccole e medie aziende manifatturiere, scarsamente competitive sia per obsolescenza degli impianti che per gli alti costi della manodopera.

Vi sono poi alcune grosse iniziative industriali sulle quali il governo sta puntando per il futuro del paese: Kwinana, Kalgoorlie, Bunbury, Albany, Esperance, Geraldton, Dampier. Secondo i più ottimisti, il Western Australia potrebbe diventare nel giro di pochi anni la Rhur del continente. Oggi c'è solo una intensa ricerca di nuovi investimenti per insediamenti industriali ed una forte dipendenza dagli stati dell'est. Un altro esempio: a causa della organizzazione distributiva, estremamente centralizzata, gran parte delle merci provenienti dall'Europa e destinate al Western Australia passano prima per Sydney. E questo vuol dire allungare il viaggio di oltre tremila chilometri, all'incirca la distanza che separa Madrid da Mosca.

F. Dr.

SONO ORMAI OLITRE MEZZO MILIONE GLI STRANIERI CLANDESTINI IN ITALIA

Il disperato esercito dei lavoratori «neri»

Provengono in gran parte dall'Africa - Un vergognoso sfruttamento - Autorità laitanti per limitare o per frenare almeno lo spirito schiavista che è sopravvissuto, attraverso i secoli e il progredire apparente della società.

di MASSIMO INFANTE

MILANO — Non è possibile dire con certezza quando gli stranieri hanno cominciato a penetrare in massa in Italia. Forse è stato nel periodo della punta più calda della recessione, quando i nostri operai tornavano indietro a migliaia, lasciandosi alle spalle i sogni svizzeri, francesi o tedeschi. Mescolati ad essi, affatto dissimili, con la stessa o maggiore fame di lavoro e disperazione di sopravvivere, con molta più disponibilità di fronte alle scelte più amare, questi uomini e donne senza lavoro, senza casa, senza neppure un vero e proprio passaporto e provenienti soprattutto dai paesi africani, hanno finito per diventare in breve il fulcro di un lavoro nero alienante e di porzioni enormi: il perno su cui molti fanno ruotare quella cupidigia e quella volontà di sfruttamento contro le quali neppure i sindacati riescono a scontrarsi.

Arrivano via terra, mare e cielo, seguendo le strade e i percorsi più impensati, le tappe più inverosimili, nascosti anche nei camion piombati, ma come giungono a Milano, Torino, Genova, Roma e via via in tutte le altre città, comprese quelle dell'Emilia-Romagna, della Sicilia e dell'Abruzzo territoriale, nessuno lo dice.

nessuno lo sa; ufficialmente almeno. Quanti siano, è un mistero. Si è parlato di 500 mila, 700 mila, persino di un milione; un esercito distribuito in tutta la penisola e di cui le autorità competenti non vogliono o non sanno dire troppo, se non che c'è e che ha portato, oltre ai gravi problemi di ordine umano e sociale, anche degli oneri che in un momento come questo di crisi e di disoccupazione avrebbero fatto meglio a non esserci.

Basta fare un giro in molti centri del Mezzogiorno, fare qualche tappa nelle piazze di molti paesi del Sud o entrare nel cuore delle nostre periferie industriali, per averne un'idea; basta chiedere o fare un salto negli uffici di collocamento e dare una scorsa all'elenco inesauribile di richieste di lavoro che si ricevono. Il milione e mezzo di disoccupazione non sono un'invenzione della stampa, e si rispecchia un po' ovunque nell'ansia dei giovani e nella loro angoscia, nell'inquietudine della scuola, nel disorientamento degli adulti in modo particolare in chi ha dei figli che già devono porci l'interrogativo del « come partire », del come iniziare a produrre in una società disestata e corrotta come questa. Tanto disestata e corrotta, che vi è stata chi ha subito approfittato della fame e della solitudine di un terzo mondo tormentato.

Succede in Italia, oggi, per gli africani, quello che succedeva in America, all'inizio del secolo e più avanti, per i nostri operai: con un'unica eccezione. L'immigrato nelle « terre dell'oro e della ricchezza » non poteva che diradarsi sfuggire alle maglie degli attentissimi funzionari governativi; non c'era ad esempio porto tanto grande da nascondere più di uno o pochi altri clandestini; qui si è fatto di tutto, e si continua a fare, per non vedere o sentire. C'è chi afferma che lo si fa per eccessiva umanità, per non dover rimandare indietro migliaia e migliaia di uomini, disperati, disgraziati che non sanno neppure che cosa significhi un passaporto o un libretto di lavoro. Viene il sospetto che si taccia solo per prudenza, per non creare problemi. La caccia spietata contro chi non può e non sa difendersi è divenuta propria forza economica, per uno sfruttamento che ha esempi altrettanto tristi nella storia passata.

L'arrivo di lavoratori stranieri, disposti a fare lavori sgraditi e mal pagati, non giova allo sviluppo di un tessuto civile, costituisce un pericoloso focolaio di tensioni e introduce un elemento di inquinamento sociale » afferma l'economista Giorgio Fuà, dell'università di Ancona. « Non credo che in

Paolo Sylos Labini, dell'università di Roma, ha affermato dal canto suo, che « se si va avanti in questo modo, tra alcuni anni questi lavoratori stranieri, potranno arrivare ad un milione e mezzo o due. Continueranno a venire da Capo Verde, come dall'Indonesia, oltre che dall'Egitto e dalla Jugoslavia, per far qualunque cosa a qualunque prezzo. E che se qualcuno fra loro, prima o dopo imparerà o avrà imparato la lezione, ciò non porterà grandi vantaggi a molti: la nostra disoccupazione subirà il contrario e di conseguenza, un rialzo immaginabile ».

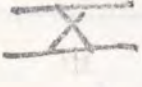
Qualcuno si chiede: si può fare qualcosa per fermare questo afflusso continuo da paesi più poveri del nostro, questa inarrestabile e inquietante offerta di lavoro, che sta scombussolando un mercato già abbastanza disanguinato e impietoso? Si potrebbe, ma non si vuole. Troppi padroni e padroncini hanno interesse che il fenomeno continui; troppi che dovrebbero intervenire e agire preferiscono restare inermi, per non compromettere un rapporto politico di

compromesso che può far comodo. Ma all'origine c'è dell'altro. Se oggi ci troviamo con oltre mezzo milione di clandestini negri in casa, dobbiamo al ministero degli Esteri. Il compito invece, di controllare, censire, regolamentare la posizione di questa grande massa di stranieri nascosta dappertutto spetta alle forze di polizia, che dipendono dal ministero degli Interni. Fra i due ministeri c'è un dialogo fra sordi. Le questure dicono: « Non abbiamo mezzi sufficienti per fronteggiare il fenomeno. Almeno il ministero degli Esteri si rendesse conto che qualcosa non funziona nei suoi apparati. Gli basta nascondersi dietro il paravento di regolamenti e di leggi assolutamente inadeguate. E così avviene che egiziani, marocchini, libanesi, arabi, turchi, etiopi, malesiani, sudamericani, entrano in Italia con un visto turistico di 15 giorni e con il biglietto di andata soltanto ».

Basta guardarli per capirli che non sono turisti. Hanno le pezze sul sedere, sono senza bagaglio e portano misere cose in una borsa di nylon e la fame dipinta sul viso. Fanno pena, ma soltanto a chi per loro non può proprio fare nulla. Vengono da noi per lavorare e c'è chi subito se ne approfitta. Quelli che nel giro di poche settimane non trovano il modo di sopravvivere, finiscono inevitabilmente nella manovalanza della malavita, o si lasciano irretire da connazionali che vivono nella casba di Milano, Roma, Genova o Torino.

Ritaglio dal Giornale *Avvenire*

di *Milano* del *15. II. 78*



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IN UNA PUBBLICAZIONE DEGLI ESTERI

Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana

ROMA, 14. I problemi dell'emigrazione italiana sono stati messi a fuoco nel corso di una conferenza stampa, tenutasi nei giorni scorsi al Ministero degli Esteri, in occasione della presentazione dell'annuale statistica sul lavoro italiano all'estero, riassuntiva dei dati del 1976.

Il consuntivo permette di rilevare che sostanzialmente gli aspetti e i problemi dell'emigrazione italiana sono quelli evidenziati già nel 1975, anno nel quale la crisi economica europea ha costretto molti lavoratori al rientro in patria. Anche nel '76 si è, infatti, verificato un forte rientro, ben 115 mila operai sono reimpatriati, superando di un paio di decine di migliaia il nuovo flusso migratorio, mantenutosi intorno alle 97 mila unità.

Negli ambienti del Ministero si tende a ritenere che il fenomeno sia ormai irreversibile. Chiaramente la manodopera italiana, così come quella di altra nazionalità, costituisce la valvola di scarico delle forti economie europee: gli emigrati sono i primi ad essere licenziati in caso di crisi. Questo dato di fatto, proposti in tutta la sua gravità ed eccezionalità in questi ultimi tre anni, ha ingenerato un flusso di ritorno consistente. Anche chi non ha una occupazione ormai stabilizzata, tenta la carta del rientro, ormai non più sicuro della possibilità di trovare sempre un lavoro.

A questa consistente aliquota di rientri si deve aggiungere quella dei reimpatri di chi ha raggiunto l'età della pensione e viene a passare la vecchiaia, ormai sicura, al «paese».

Questi reimpatri pongono uno specifico

problema, quello dell'impiego dei risparmi che questi lavoratori portano con sé o che hanno accumulato.

L'on. Franco Foschi, Sottosegretario agli Esteri per i problemi dell'emigrazione, ha sollevato il problema dell'impiego produttivo di queste somme, impegno che — ha detto — potrebbe essere finalizzato agli investimenti per creare posti di lavoro o finanziare attività per e degli emigranti che reimpatriano. Il più delle volte l'impiego dei risparmi viene, infatti, immobilizzato nella costruzione di una casa, per abitarsi o in quella forma di investimento statico che è appunto l'acquisto di un bene immobiliare. Una buona cosa anche questa — ha sostenuto il Sottosegretario — ma sarebbe più produttivo finalizzare tali somme, raccolte in un apposito ente e ridistribuite sul piano regionale, proprio per le esigenze poste dal flusso migratorio. Val la pena sottolineare che nel consuntivo del '76 le rimesse degli emigranti assommano a mille e cinquecento miliardi. Diminuisce nel complesso la presenza italiana in

Europa, ma questo non è dovuto solo ai rientri, quanto piuttosto alla costante stabilizzazione di intere famiglie, le quali acquisendo la cittadinanza locale, non compaiono più nei dati ufficiali come cittadini italiani. Questo fenomeno è confermato, inoltre, dal fatto che la maggior parte dei nuovi emigrati non è costituito da lavoratori, ma dalle famiglie degli emigrati ormai stabilizzati all'estero.

Questa tendenza costituisce un problema di politica migratoria per il Governo italiano, che dal canto suo tende a non riconoscere mai la cittadinanza al lavoratore italiano all'estero, lasciando così aperta la possibilità di un reimpatrio a pieno diritto in qualsiasi momento. A tal proposito l'on. Foschi ha anticipato che è allo studio un disegno di legge per considerare non decaduta la cittadinanza di quegli emigrati che non ne facciano espresso rifiuto. C'è da un lato la considerazione di favore per chi reimpatria ed il desiderio di evitargli noie pratiche, dall'altro la necessità di ovviare con tale provvedimento alla maggior

facilità con la quale molti stati concedono la cittadinanza ai lavoratori stranieri. Va infatti rilevato che Paesi la cui popolazione ha una origine totalmente migratoria, sono oggi alla ricerca di una identità nazionale e pertanto favoriscono al massimo la stabilizzazione.

Circa gli aspetti problematici dell'emigrazione il sottosegretario ha illustrato la larga politica di accordi maturata in questo anno e imperniata soprattutto in alcuni settori specifici: occupazione, diritti civili, scuola, formazione professionale; politica finalizzata alla ricerca di garanzie sempre più precise a favore dell'emigrazione italiana.

Soprattutto su questa linea si muove il Ministero per sostenere i nuovi flussi migratori legati alle commesse per l'esecuzione di grandi opere pubbliche e industriali commissionate a imprese italiane. Si tratta di una emigrazione qualificata proveniente soprattutto dal centro-nord dell'Italia, comprendente un tasso elevato di manodopera specializzata e di impiegati. Tale flusso migratorio ha interessato nel '76 ben 11.000 persone, contro le poco più di 6.000 del 1975. Il sottosegretario agli Esteri ha annunciato che per la difesa contrattuale di questo personale, e per evitare in futuro fatti come quello segnalato dalla stampa della « tratta di lavoratori italiani per la Libia » (operata da pochi piccoli imprenditori disonesti), è allo studio un decreto legge con il quale si regolerà la materia; il decreto inoltre porrà una normativa precisa anche per i lavoratori stranieri che prestano la loro opera in Italia.

nda



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *The Guardian*

di *London* del *15-II-78*

IV

Europe's jobless

From Reuter
in Strasbourg

The President of the European Common Market's Commission, Mr Roy Jenkins, said yesterday that between now and 1985 nine million more young people would be looking for jobs in the EEC.

This would be in addition to the 6.5 million at present unemployed in the Community, he told the European Parliament in his annual "State of the Community," speech. He said that faster moves towards economic and monetary union would help solve unemployment.

"No national government offers a long-term solution. Our need is for a new economic impulse on an historic scale."

The Commission would be putting forward suggestions for concrete progress to this end within the context of the five-year plan of action agreed last year, he added.

Mr Jenkins said that temporary economic improvements in some member states did not mean that other EEC economies would revive of their own accord. "In the long-run we know we are all dead. In the medium term, a lot of European citizens will, while they wait, be without work."

He said that the time had come to make real advances in community ventures such as aerospace, data-processing, electronics and telecommunications.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale Avvenire ANSA
di Roma del 15-1711

ZCZC

n. 452/3

incro

foschi riceve ambasciatore svizzero

(ansa) - roma, 15 feb - il sottosegretario agli esteri, on. foschi, ha ricevuto oggi alla farnesina il nuovo ambasciatore della confederazione svizzera, antonino ianner, con il quale ha avuto un lungo e cordiale scambio di opinioni sui problemi di reciproco interesse attinenti alla tematica dell'emigrazione, della politica sociale e delle prospettive di sviluppo dei negoziati in corso tra i due paesi.

'dal colloquio - informa un comunicato - e' emersa una disponibilita' costruttiva da cui potra' risultare, alla piena ripresa dell'attivita' di governo, un calendario di consultazioni e di incontri sui temi piu' vivi che interessano i due paesi'.

h 2051 com/gt

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *The Financial Times*

di *Londra* del *15. II. 78*

II

Jobless and food prices increase in Sweden

By William Dullforce

STOCKHOLM, Feb. 14.

UNEMPLOYMENT AND food prices rose sharply in Sweden last month. The number of jobless reached the highest level for four years with 110,000 or 2.6 per cent. of the labour force without work.

In the same month the consumer price index climbed by 2.1 per cent, with food prices rising by 3 per cent.

If those in re-training schemes and those whose jobs have been secured by Government payments are included, the "unemployed" figure rises to 229,000 or 5.5 per cent. of the work force. This is 37,000 more than in January last year.

The number of jobs on offer fell by 7,000 to 24,000 over the same period. The number without jobs usually rises during the winter and one encouraging feature of the latest figures is that unemployment among the under-24s has not increased.

But Mr. Per Ahlmark, the Labour Minister, expressed concern about the January figures and promised further measures to stimulate employment. The most likely is an extension of the scheme under which companies are paid Kr.25 (£2.8) an hour for each employee given on-the-job training instead of being laid off.

Of the 3 per cent. increase in food prices last month, nearly half was due to the farm price settlement which took effect from the beginning of the year. The consumer price index was also boosted by increases in rents, communal taxes, telephone rates and health charges.

The Government is sticking to its forecast of a 9 per cent. rise in consumer prices this year. Last year, prices increased by more than 13 per cent.

**Ricerca di tecnici per l'estero**

Questa rubrica è compilata con la collaborazione dell'I.M.C. (Italian Management Center - Centro Italiano quadri per lo sviluppo internazionale) - Corso Magenta 46 - Milano - tel. 86.66.67 a cui vanno indirizzate le domande d'informazione e le candidature. Le seguenti offerte di lavoro sono per un periodo di un anno rinnovabile, salvo indicazione contraria.

Rif.	Paese (Località)	Posizione	Requisiti	Retribuzione
Omp/Tn/1	Tunisia	Capo carpentiere edile	Esperienza almeno quinquennale; capacità di sovrintendere alla posa di pannelli prefabbricati (1)	1,5 milioni di lire nette mensili più alloggio
Ice/Tn/1	Tunisia	Esperto in produzione mobili	Esperienza di almeno cinque anni nella direzione di mobilificio specializzato nella produzione di mobili in stile rustico (1)	Un milione di lire nette mensili più alloggio
Msl/As/7	Arabia Saudita	Supervisore (posa rete telefonica)	Esperienza almeno quinquennale in coordinamento gruppi di lavoro che realizzino posature cavi telefonici; gradita la laurea in ingegneria elettronica (2)	S.R. 5.500 mensili più facilitazioni
S/Co/6	Medio Oriente	Esperto amministrativo	Lunga esperienza in gestione amministrativa cantieri esteri (costruzioni meccaniche) (2)	Ottimo livello
Nu/78/Pak 032-02-X	Pakistan (Karachi)	Consulente in pianificazione economica	Laurea in economia e commercio con vasta esperienza nel campo specifico; precedente esperienza in paesi in via di sviluppo (2)	(3)
Nu/79/Sud 140-03-X	Sudan (Juba)	Ingegnere civile (4)	Laurea, vasta esperienza in costruzione strade e ponti nelle aree tropicali, esperienza nelle operazioni di movimento terra (2)	(3)
Nu/80/Sud 027-02-X	Sudan (Juba)	Capo meccanico (4)	Vasta esperienza nella riparazione e manutenzione macchine pesanti per movimento terra (2)	(3)
Nu/81/Ny 200-02-X	Usa (New York-Sede Onu)	Consulente tecnico in statistica	Laurea in economia e commercio con vasta esperienza in organizzazione, sviluppo e amministrazione di statistiche per i paesi in via di sviluppo; buona conoscenza dei sistemi di addestramento e dell'elaborazione dati (2) (1)	(3)
Nu/82/Chi 032-06-X	Cile (Santiago)	Esperto nello sviluppo e gestione di progetti d'investimento (4)	Laurea in economia e commercio; esperienza nel campo specifico (2) anche spagnolo	(3)
Nu/83/Alg 510-04-X	Algeria (Algeri)	Analista demografico	Laurea e vasta esperienza in statistiche demografiche; desiderabile esperienza precedente di lavoro in un paese del Nord-Africa (1)	(3)
Nu/74/Bvi 010-01-X	Isole Vergini	Consulente pianificatore	Laurea in economia e commercio; esperienza almeno decennale in programmazione macroeconomica (1)	(3)
Nu/75/Chi 032-02-X	Cile	Consulente economico	Laurea in economia e commercio; 10 anni di esperienza nella programmazione e pianificazione macroeconomica (2)	(3)

(1) E' richiesta la conoscenza del francese. - (2) E' richiesta la conoscenza dell'inglese. - (3) 20-25 mila dollari Usa annui netti più indennità e facilitazioni locali. - (4) Due anni.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale

di lavoro del

AISE

15.2.78

I-IV

aise - ripartite tra coascit in germania i contributi provenienti dal fondo sociale europeo -

- bonn (aise) - si e' riunito, sotto la presidenza di loris atti, il comitato di coordinamento delle iniziative scolastiche in germania (intercoascit).

nel corso della riunione e' stato deciso di avviare un nuovo tipo di rapporto con i lavoratori emigrati e con le loro organizzazioni nella definizione dei programmi per la scuola. sono state previste a tale scopo delle assemblee nelle varie citta' della germania. intanto una commissione ristretta di cinque membri, tre rappresentanti le parti sociali e due l'amministrazione dell'ambasciata, sta elaborando sulla base dei consultivi dei coascit in germania il preventivo da inviare al governo per il nuovo anno. alla riunione hanno partecipato il dottor pulcini per l'ambasciata, ippolito per il pci, fa- zi per le acli e pintagro per l'unale. (aise)

Il nuovo Centro della comunita' da creare con l'aiuto di tutti

di **SERGIO TAGLIAVINI**
TORONTO - Nell'autunno del prossimo anno, 1979, il Centro Comunitario d'Arte, Sport e Cultura sara' una realta'.

Le comunita' italo-canadese di Toronto avra' cosi' a disposizione "il piu' grande centro comunitario dell'intero nord-America e probabilmente del mondo..." A dirlo e' Tony Fusco, presidente dell'Italian-Canadian Benevolent Corporation (ICBC), l'ente che ha gia' al suo attivo la realizzazione di Villa Colombo.

Il Centro (il nome non e' stato ancora scelto) sorigera' all'angolo di Dufferin St. e Lawrence Ave. W. su un appezzamento di terreno di dodici acri sui quali si trovano alcuni edifici con una superficie coperta di 100,000 piedi quadrati che, una volta ristrutturati e ampliati secondo i progetti, diventeranno 200,000.

I progetti per il nuovo Centro sono ormai pronti e attendiamo l'approvazione del Municipio di North York e delle autorita' provinciali per dare il via ai lavori - spiega Tony Fusco - Secondo i nostri calcoli i lavori richiederanno circa diciotto mesi e verranno impiegati, a rotazione, quasi mille persone."

Il costo complessivo del progetto, fra l'acquisto del terreno e i lavori che saranno effettuati e' di circa dieci milioni di dollari. Originariamente il costo del progetto era stato calcolato in una cifra sensibilmente inferiore. Purtroppo lo stato degli edifici, costruiti nel 1943, con requisiti architettonici e di sicurezza oggi non piu' accettabili, ha fatto considerevolmente aumentare i preventivi.

Tuttavia: "Costruire ex novo un Centro come quello progettato verrebbe a costare quasi il doppio..." afferma Tony Fusco. La realizzazione di un centro comunitario e' sempre stata una delle massime aspirazioni dell'ICBC: gia' nel 1971 era stato effettuato uno studio per identificare i piu' urgenti bisogni della nostra comunita': primo risultato era stata la costruzione di Villa

Colombo che, come progetto comunitario, e' riuscito, per la prima volta nella storia della nostra comunita' a riunire per un unico scopo tutti gli italo-canadesi. Pur impegnando il massimo della propria attivita' nella realizzazione della casa di riposo, il direttivo dell'ICBC ha continuato a studiare la possibilita' della realizzazione del Centro.

Nel marzo del 1977 la corporazione ha avuto la possibilita', grazie anche al pronto intervento del governo provinciale, di acquistare il terreno che si trova alle spalle di Villa Colombo e sul quale sorgono alcuni edifici scolastici da anni abbandonati. Come molti lettori ricorderanno il terreno era stato acquistato da un imprenditore privato il quale aveva ottenuto l'approvazione per la trasformazione del terreno in zona residenziale.

L'ICBC, alcuni giorni prima dell'inizio dei lavori, chideva l'intervento del governo provinciale che appoggiava la sua richiesta e il terreno dall'imprenditore privato veniva ceduto all'ICBC e, in parte, alla provincia che lo concedeva a sua volta, per un affitto simbolico di un dollaro all'anno, all'ICBC. Il Centro per la sua ubicazione verra' a sorgere in una zona di facile accessibilita' e, una volta ultimato, a colmare in parte i bisogni sportivi, culturali e sociali della comunita' italo-canadese e dei residenti della zona.

Il Centro infatti viene a trovarsi come punto focale in una zona di 36 miglia quadrate con una popolazione di circa 300,000 persone le quali hanno

a disposizione ben pochi e in ogni caso insufficienti servizi assistenziali e sportivi.

Per fare un esempio: vi sono 121 scuole con una popolazione scolastica di circa 60,000 studenti per i quali le facilitazioni sportive e culturali sono insufficienti. Il Centro, con le sue attrezzature a disposizione di tutti, potra' indubbiamente ridurre questo "handicap".

Oltre al Comitato tecnico e quello per la raccolta dei fondi, altri quattro Comitati hanno

preparato un rapporto sul futuro Centro. Infatti, una volta realizzato nelle sue strutture tecniche, il Centro dovra' venire organizzato per rendere al meglio i suoi servizi a favore della comunita'. La parte sportiva prevede palestra, piscina, tennis, campo da bocce, un club femminile e uno maschile, sale per l'apprendimento delle arti marziali e di altre specialita' sportive e una pista da pattinaggio.

Per quanto riguarda la parte culturale, sono previste: galleria d'arte, libreria, sala per conferenze, un auditorium per concerti e proiezioni cinematografiche e avvenimenti sociali, un anfiteatro. E' previsto l'insegnamento delle materie piu' varie: lingue, balletto classico e ballo moderno, pittura scultura e altro.

Inoltre verranno organizzate conferenze su argomenti vari e di particolare interesse per la comunita'.

Il Centro avra' anche una sala di biliardo, per il ping-pong, la dama e gli scacchi, un ristorante e una sala da ballo "Il Disco" per i giovanissimi, e una per coloro che alla musica moderna preferiscono quella piu' rilassante.

Per quanto riguarda l'assistenza sociale, Fusco dice che il Centro fungera' da ponte e coordinatore fra le varie attivita' gia' esistenti: chi avra' bisogno si rivolgera' al Centro da dove verra'

indirizzato all'associazione assistenziale che meglio puo' aiutarlo.

Naturalmente, come sottolinea Fusco, si tratta di progetti che potranno venire modificati in modo da seguire e possibilmente percorrere i bisogni della comunita'.

Ma di questo se ne parlera', piu' concretamente, fra oltre un anno.

In un'epoca dove i valori fondamentali della famiglia sembrano diminuire, dove i giovani si estraniavano allontanandosi dai genitori alla ricerca di una loro strada, Fusco puntualizza come il Centro potra' svolgere l'importantissima funzione di dare coesione alla famiglia.

"Il Centro - afferma Fusco - ha pero' bisogno della partecipazione dell'intera comunita'. Deve diventare il punto d'incontro dell'intera famiglia italiana e sotto il suo tetto ritrovarsi insieme uniti, tutti, dal nonno all'ultimo nato. Specialmente i giovani con la loro partecipazione al Centro avranno la possibilita' di esprimere se stessi, ritrovarsi, partecipare ad attivita' comunitarie e prepararsi ad essere i "leaders" di domani".

Parlando dei giovani Tony Fusco e il direttore esecutivo

dell'ICBC Paolo Ariemma che e' con lui si entusiasmano: sono oltre 600 i giovani di eta' dai 18 ai 30 anni che si sono riuniti nel gruppo giovanile dell'ICBC. "Sono bravissimi e lavorano con un entusiasmo che ci fa convinti che attraverso loro la nostra comunita' avra' uno splendido futuro..."

Con Fusco affrontiamo anche la parte finanziaria del progetto. "La comunita' ha risposto in anticipo... dice - Con un appello limitato a poche persone sono gia' stati raccolti impegni di pagamento per due milioni di dollari.

A maggio, come tutti gli anni vi sara' il Telethon il cui ricavato andra' non solo a Villa Colombo e al Centro, ma anche a favore di altre associazioni assistenziali della nostra comunita' come, tanto per citare alcuni nomi, l'Italian Immigrant Aid

Society, il Costi e altri".

Vi e' poi l'aiuto del governo provinciale: ogni due dollari raccolti dalla comunita' il governo dell'Ontario dara' un dollaro.

Purtroppo, non per mancanza di volonta', ma perche' la legge non lo consente il governo federale non potra' intervenire direttamente nel finanziamento del nuovo Centro.

Fusco si dice perciò convinto che, come e' stato nel passato per Villa Colombo, l'intera comunita' italo-canadese rispondera' anche quest'anno all'appello.

"Se tutto procede come previsto, nel mese di maggio, in occasione del Telethon, verra' dato il primo colpo di piccone al Centro..."

E cosi' anche il Centro (per il quale invitiamo ogni lettore a suggerire un nome) diventera' una realta'...



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale

di Roma

del

15.2.79AVSI - (Accordo
sindacale)

L'IMPEGNO DEI SINDACATI PER I LAVORATORI STRANIERI, IN ITALIA E PER
LE AZIENDE ITALIANE ALL'ESTERO.

Si è tenuta nei giorni scorsi a Roma, presso la Federazione unitaria un'altra riunione sull'immigrazione in Italia e sui dipendenti delle aziende italiane all'estero. Sul primo punto è stata confermata la convocazione entro il mese di aprile di un convegno sindacale nazionale sui lavoratori stranieri in Italia.

Verranno preparate altre riunioni con i sindacati settoriali ed alcuni incontri sindacali locali per l'elaborazione dei temi e della piattaforma sindacale che saranno discussi e puntualizzati prima, durante e dopo il convegno.

Sul secondo problema - quello dei lavoratori delle aziende italiane e miste all'estero - si comunica che la Federazione unitaria ha ricevuto nei giorni scorsi ed ha cominciato ad esaminare il progetto di norme e raccomandazioni ministeriali sul trattamento, le garanzie e i diritti dei dipendenti di queste aziende. L'esame proseguirà assieme alle Federazioni di categoria e ai lavoratori interessati e verrà portato a termine alla fine di febbraio o all'inizio di marzo.

Pur considerando l'elaborazione di questo progetto ministeriale un primo passo positivo in materia e nell'attesa di esprimere un giudizio definitivo in occasione di una prossima consultazione e trattativa ufficiale, i sindacati esprimono, intanto le loro riserve in merito alla complessità delle norme proposte ad alle lacune del progetto su alcune questioni importanti, come quelle previdenziali e pensionistiche, che alle stesse forme di consultazione e di contrattazione sindacale ed altre.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Aggiorn. Inform
di Roma del 15-11-18

IV

SEMINARIO DELL'ISFOL SULLA RIFORMA DEL FONDO SOCIALE EUROPEO. - A cura dell'ISFOL (l'Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori) è stato indetto a Roma un seminario sulla riforma del fondo sociale europeo: lo strumento della Comunità Europea che ha lo scopo di aiutare finanziariamente le operazioni nazionali per la formazione, riqualificazione professionale e mobilità del personale, nonché per promuovere l'occupazione in determinate regioni meno sviluppate.

Nell'introdurre i lavori del seminario - al quale hanno preso parte rappresentanti della CEE, sindacalisti e politici - il Ministro del Lavoro on. Tina Anselmi ha sottolineato - riporta l'Inform - la maggiore disponibilità di utilizzazione delle risorse del fondo sociale sia per la più vasta gamma di interventi suscettibili di contributo, sia per le maggiori risorse previste in bilancio (560 milioni di unità di conto).

Tali maggiori disponibilità determinano l'esigenza di una più organica ed efficace partecipazione italiana alle attività comunitarie, tenuto anche conto dell'articolazione dei tipi di intervento (mobilità, riqualificazione del personale, promozione ed occupazione giovanile e femminile) che da parte italiana è stata adottata per contrastare gli aspetti negativi sui livelli di occupazione conseguenti al permanere della situazione di crisi. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Popolo*

di *Roma* del *15. II. 78*

Qualificante iniziativa in Sardegna

Emigranti partecipi della vita regionale

Attraverso lo strumento della Consulta i sardi che per motivi di lavoro si trovano all'estero potranno intervenire direttamente nelle scelte e nelle disposizioni degli enti locali

CAGLIARI — Anche gli emigrati, attraverso lo strumento della consulta, potranno concorrere a determinare lo sviluppo dell'isola formulando proposte ed esprimendo pareri sui programmi e i provvedimenti della Regione. Questa funzione politica primaria della consulta regionale per l'emigrazione, sancita dalla legge istitutiva, è stata evidenziata dall'assessore al lavoro, on. Franco Rais, nel corso dell'insediamento dell'organismo che ha anche il compito di studiare le cause del fenomeno e le condizioni di vita dell'emigrato, pronunciarsi sull'utilizzazione del fondo sociale a favore dell'emigrazione, partecipare a tutte le manifestazioni di studio e di definire le linee politiche nazionali collegandosi possibilmente alle associazioni nazionali per l'emigrazione, come ha auspicato l'on. Rais.

Presenti l'assessore ai lavori pubblici on. Francesconi, il presidente della commissione sanità del consiglio regionale on. Melis e gli on. li Usai e Corrias, l'assessore al lavoro Rais, presidente della consulta, ha svolto un'ampia relazione nella quale ha toccato i problemi più scottanti dell'emigrazione. In particolare, si è soffermato sulla necessità di utilizzare tutte le energie dei lavoratori sardi residenti fuori dell'isola per contribuire più efficacemente al processo di sviluppo della Sardegna. La consulta, che non dev'essere un organismo di vertice, ma rappresentare più compiutamente le istanze di base, dovrà concorrere ad elaborare una linea politica nazionale unitaria per il settore dell'emigrazione. Un ruolo più in-

cisivo sono pure chiamati a svolgere i circoli e le leghe, per i quali è stata sottolineata l'esigenza di rappresentare il gran numero di lavoratori emigrati. A questo proposito, l'on. Rais ha ricordato che non basta alla Regione Sarda essere all'avanguardia di tutte le Regioni nei provvedimenti legislativi e finanziati, se non si definisce un intervento politico coerente, atto a tutelare i lavoratori sardi all'estero. Perciò è necessario riprendere l'idea di organizzare una conferenza nazionale per l'emigrazione per continuare il punto d'iniziativa di un discorso unitario tra tutte le Regioni e lo Stato in questo campo. L'esigenza di unità tra tutti i lavoratori residenti nell'isola e fuori è stata ribadita dall'on. Melis quale condizione per uscire dalla difficile crisi che in questi tempi attraversa la Sardegna, alla luce dell'accordo fra le forze politiche che si ritrovano nel patto dell'intesa autonomistica.

L'on. Francesconi, nel portare il saluto del presidente della Regione, on. Pietro Soddu, si è soffermato su alcuni aspetti cruciali della legislazione sull'emigrazione.

Successivamente è seguito un animato dibattito, cui hanno preso parte diversi componenti della consulta e tra essi Marras a nome delle confederazioni sindacali unitarie. Tutti hanno sottolineato l'esigenza di agire nel senso di dare una maggiore incidenza alla consulta oltre che sui problemi specifici dell'emigrazione, anche su quelli generali dello sviluppo dell'isola.

M. M.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Quotidiano ANSA
di Roma del 15-II-70

I

zczc

n. 123/3

ester

immigrazione in gb: esclusi colloqui interpartitici

(ansa) - Londra, 15 feb - il leader del partito conservatore, signora Margaret Thatcher, ha respinto la proposta del primo ministro James Callaghan di partecipare ad una conferenza interpartitica sul problema dell'immigrazione in Gran Bretagna.

Dopo le polemiche degli ultimi tempi su questo argomento e l'intervento l'altro giorno anche dell'ex primo ministro conservatore Edward Heath, Callaghan aveva proposto ieri alla signora Thatcher di discutere il problema con gli altri partiti per "evitare il razzismo, la distorsione e l'odio che, altrimenti rischiano di entrare nella questione.

Dopo una breve consultazione con i ministri del governo ombra, il capo del partito conservatore ha declinato l'invito. "almeno per ora". La signora Thatcher non aveva per la verità alternative, in un confronto con il partito laburista e quello liberale, la linea adottata dal partito conservatore poteva essere respinta come iniqua verso gli asiatici che vogliono vivere nel Regno Unito oppure accettata, in entrambi i casi ad averne la peggio sarebbe stato il partito conservatore: infatti nel caso di un rifiuto la Thatcher poteva essere additata come razzista mentre, se invece le sue istanze fossero state accolte avrebbe perso quel vantaggio elettorale che una recente indagine di opinione le ha attribuito, dandone il merito proprio alla linea dura scelta sull'argomento dell'immigrazione.

h 1254 ger-mh/gg

nnnn



L

PM calls for a unified migrant policy

THE Prime Minister yesterday called on the leader of the Opposition, Mrs Margaret Thatcher, and the Liberal leader, Mr David Steel, to get together with him to evolve a national approach to immigration.

Mr Callaghan's offer came during rowdy question time exchanges, after he had warned Mrs Thatcher that unless there was a national approach the problem could "distort our community with hatred." He also urged the Conservatives to use one of their days to debate immigration but Mrs Thatcher said they would take a day for debate when they wished.

At one stage Mr Andrew Faulds (Lab. Warley E), who had been shouting continually at Mrs Thatcher to answer Mr Callaghan's suggestion, was warned by the Speaker; Mr George Thomas: "If you con-

tinue I shall ask you to leave the Chamber."

Mr Callaghan made it clear that he did not expect an immediate answer to his offer, and Mrs Thatcher did not give one.

The exchanges started after Mr Max Madden (Lab. Sowerby) had said that Mr Callaghan should encourage an Opposition debate on the subject so that the former prime minister, Mr Edward Heath, and the former Secretary of the Environment, Mr Peter Walker, could "further expose the weasel words of Mrs Thatcher on immigration."

Such a debate, said Mr Madden, would enable her to rebut the charge that she was more interested in exploiting fears and uncertainty than she was in defending and explaining her policies.

Mrs Thatcher said she had supported the 1971 Immigration Act, which tried

to end further large-scale immigration and to permit further immigration only in strictly defined cases. But Mr Callaghan and the Labour Party had voted against it. "I support the intention of that Act. You didn't. You don't. What is your intention?" she asked.

Mr Callaghan said that he had been opposed to the Act because of the clauses on patriality. But since 1974 the Government had been administering the Conservative Act and the rules laid down by them.

It was then that Mr Callaghan made his offer, amid much Tory shouting. He said "If the Tories are as concerned about trying to avoid hatred and tension as Mrs Thatcher said last Sunday, why don't the leaders of the three parties sit down together with the Home Secretary, Mr Whitelaw, the Shadow Home Secretary, and

Mr Reginald Maudling, whose Act it was, to see if we can evolve a national approach that will avoid racialism, distortion and hatred that would otherwise enter our affairs?"

Mr Callaghan said: "I make that offer to you. I am willing to sit down with you and discuss it with you, whilst recognising each of us has very firm principles. What is more important is the national unity of this country."

When Mrs Thatcher pressed him again to say whether he supported the 1971 Act, Mr Callaghan said: "The general intention has, of course, always been supported." But there had always been differences on patriality and he understood the Conservatives were now dissatisfied with how patriality was working, which was why they had called for a further review of citizenship.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio dal Giornale *La Repubblica*di *Roma* del *16-II-78*

I

Edward Heath capeggia la rivolta contro la signora Thatcher

I Tories divisi in due fazioni

LONDRA, 15 — Il partito conservatore rischia la crisi perché l'ala liberale, capeggiata dall'ex primo ministro Edward Heath contesta duramente la nuova politica del leader del partito, signora Thatcher, in materia di immigrazione. Gli scambi di accuse fra i fedelissimi della Thatcher e i seguaci di Heath si sono fatti oggi più aspri — fino

a fare avanzare a qualche osservatore l'ipotesi di una possibile scissione — quando il leader del partito ha rifiutato la proposta del premier Callaghan per un accordo parlamentare tra conservatori, laburisti e liberali che « eviti il rischio di esacerbare le tensioni razziali e l'odio tra le popolazioni del paese ».

dal nostro corrispondente PAOLO FILO DELLA TORRE

LA POLEMICA dura da una settimana, ossia da quando la signora Thatcher annunciò una serie di proposte tendenti a modificare le procedure che regolano l'immigrazione. La sua tesi, figlia di quella del suo ex collega di partito Enoch Powell — e ovviamente condivisa dagli oltranzisti di destra del « National Front » — è che ormai in Inghilterra non c'è più posto per nuovi immigrati.

La sua iniziativa colse di sorpresa gli ambienti politici data l'esistenza di un preciso accordo tra laburisti conservatori e liberali circa lo « Immigration Act » varato nel 1971 dal governo di Heath. E le reazioni non tardarono. La Thatcher venne accusata di razzismo dagli esponenti delle comunità indiane, pachistane e dei negri dei Caraibi mentre Heat difendeva la sua linea di una nazione inglese formata da gente di diversa discendenza e magari di diverso colore.

La polemica all'interno del partito ha preso fuoco quando la signora Thatcher, incurante delle critiche di molti dei delegati, è andata al congresso giovanile dei conser-

vatori a rincarare la dose contro la politica « liberale » d'immigrazione seguita fino ad ora in Gran Bretagna. E l'ex primo ministro Heath ha finito con l'essere lui stesso investito da questi attacchi.

La Thatcher ha infatti sostenuto che l'« Immigration act » del 1971 è imperfetto e deve essere riformato, e ha aggiunto l'accusa ai governanti (di oggi e di ieri) di non essersi sufficientemente occupati del problema dell'immigrazione. E' stato a questo punto che Heath ha cominciato a reagire. In un discorso all'istituto dei pubblicisti e in un'intervista al « Times », ha detto che la legislazione esistente per regolare l'immigrazione è perfettamente « adeguata ».

Questa tesi è, ovviamente, del tutto opposta a quella che la Thatcher intende adoperare per vincere le prossime elezioni, e i fedelissimi della « Lady di ferro » si sono lanciati pesantemente contro Heath. Una decina di parlamentari della destra conservatrice si sono preoccupati di pubblicizzare al massimo i loro attacchi al loro ex-primo ministro accusato al

meglio, di « essere lontano dalla realtà ».

Ovviamente, per i conservatori la realtà è quella dei sondaggi della pubblica opinione che sembrano mostrare che la signora Thatcher ha in mano una carta che scotta, ma che appare anche vincente: per la prima volta i Tories sono tornati in netto vantaggio perché nelle aree più povere, dove il problema del posto di lavoro e quello dell'abitazione esasperano le tensioni razziali, l'elettorato laburista sta ascoltando la sirena razzista conservatrice nella speranza di ottenere vantaggi.

Le prospettive politiche appaiono in questo modo del tutto rovesciate, perché fino a pochi giorni fa una vittoria dei conservatori alle prossime elezioni appariva impossibile data la maestria del governo Callaghan nel superare la crisi economica. Oggi essa sembra possibile, ma il colpo di coda di Heath e il suo interrogativo alla Thatcher, « possiamo con questa politica criticare i russi per la loro non applicazione degli accordi di Helsinki? », riaprono tutti i giochi e tutte le possibilità.

QUADRANTE

L'immigrazione divide i tories

Il 1978 doveva essere per la Gran Bretagna l'anno del grande dibattito sui problemi dell'educazione e invece una intervista televisiva, andata in onda due settimane fa, del leader dei conservatori, la signora Margaret Thatcher, ha acceso una polemica assai vivace sul fenomeno dell'immigrazione in Gran Bretagna.

L'ultima legge, del 1971, sull'immigrazione, proposta dal governo conservatore di Edward Heath, definì un diritto di dimora del quale possono godere alcuni cittadini del Commonwealth. Coloro che godono di tale diritto sono esenti dal controllo di immigrazione. Con certune eccezioni, altre persone che desiderino venire in Gran Bretagna per ragioni di lavoro devono disporre di un permesso di lavoro nel quale si specifichi il tipo e il luogo di lavoro stesso e il loro soggiorno è soggetto a delle condizioni. Naturalmente queste condizioni non si applicano ai cittadini della CEE. Nel 1975 circa 19.350 detentori di permesso di lavoro e 4.510 dipendenti di immigranti entrarono nel Regno Unito da Paesi d'oltremare, e 82.400 cittadini del Commonwealth e altri Paesi stranieri vennero accettati per stabilirsi in Gran Bretagna. Durante lo stesso periodo furono rilasciati permessi di residenza (concesso dalla data di inizio del rapporto di lavoro) a 8.125 cittadini provenienti da Paesi della CEE.

*

Le cifre che abbiamo fornite sono quelle ufficiali rese note dal governo britannico, ma vengono contestate dall'opposizione conservatrice, la quale imputa all'amministrazione laburista di James Callaghan di non condurre dei controlli rigorosi. E appunto due settimane fa il leader dei conservatori, in una intervista televisiva, sostenne che si doveva porre una drastica fine all'immigrazione in questo Paese, perché il Regno Unito rischierebbe di perdere quelli che la signora Thatcher ha definito i « valori britannici ». Le reazioni suscitate da quell'intervento hanno dimostrato diverse cose: in primo luogo il fatto che il problema è molto sentito dagli inglesi. Del resto che ci sia una diffusa dose di xenofobia in Gran Bretagna è testimoniato anche dai preoccupanti successi del « National Front » un neo partito di estrema destra, che si batte non solo per la chiusura delle frontiere agli immigrati, ma anche per l'espulsione dal paese di quelli che già vivono qui, nonché per il ritiro della Gran Bretagna dalla CEE. Il Fronte Nazionale in pratica si pone quale quarto partito che si ritiene riuscirà a conquistare una buona percentuale dei consensi

elettorali alle prossime consultazioni. Di qui l'accusa alla signora Thatcher di abbracciare una politica pericolosamente di estrema destra al fine di riconquistare l'emorragia di voti revocata dall'affermarsi del Fronte Nazionale. La scorsa fine settimana la Thatcher ha corretto un po' il tiro sostenendo che i detentori di passaporto britannico e i loro immediati discendenti non saranno scacciati dalla Gran Bretagna anche se non nati nell'isola. Tuttavia ha ribadito che bisogna intraprendere una capillare campagna per bloccare nuove immigrazioni.

*

Un paio di sondaggi d'opinione, condotti da quotidiani filoconservatori, ha dimostrato che la politica della Thatcher trova ampi consensi presso l'elettorato. Anzi il tema della politica razziale avrebbe fatto conquistare consensi ai conservatori a danno dei laburisti. Ma a confondere le acque in casa Tory è venuta una dichiarazione dell'ex premier Heath, il quale ha preso le distanze dalle affermazioni del leader conservatore, sostenendo che la legge del '71 contiene tutte le clausole per un attento controllo sui nuovi arrivi. Andare oltre, ha detto in sostanza Heath, significa infrangere elementari leggi democratiche compresa la dichiarazione di Helsinki.

L'uscita di Heath è giunta come una doccia fredda in casa Tory, perché sembra dimostrare che tra il leader storico, Heath, e l'attuale dirigenza conservatrice non corre buon sangue. Un fatto che naturalmente preoccupa i conservatori, perché con sempre maggiore insistenza si parla, qui a Londra, di elezioni anticipate entro la fine dell'anno. Dal canto suo il governo, sia per bocca del premier Callaghan sia del ministro dell'Interno Merlyn Rees ha tenuto a ribadire che la legge viene rispettata e che non si può impedire, come vorrebbe la Thatcher, a un inglese di sposare uno straniero. (« Vogliamo metterci sullo stesso piano dell'Unione Sovietica? », ha chiesto ironicamente Heath).

Intanto il problema ha acceso reazioni a catena. Il National Front continua a organizzare marce e dimostrazioni contro gli immigrati. Manifestazioni che provocano incidenti di piazza assai gravi. Se a questo si aggiunge il rinnovato spirito anticomunitario (riassunto dalla discutibile affermazione del ministro degli Esteri britannico David Owen a Bruxelles: « Non dimenticatevi che il Regno Unito è un'isola ») se ne ricava un quadro non certo promettente.

Gualberto RANIERI



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale agenzia ANSA
di Roma del 16-11-77

zczc

n. 533/2

altre

indagini conoscitiva comunita' italiane estero: censis

(ansa) - roma, 16 feb - il dott. taiti, direttore del censis (centro studi investimenti sociali) e l'esperto per l'emigrazione dello stesso centro calvaruso, sono stati ascoltati oggi dalla

Commissione esteri del senato, che sta svolgendo l'indagine Conoscitiva sulle comunita' italiane all'estero.

Secondo taiti, l'emigrazione italiana sta registrando una ripresa degli espatri, un incremento dei rientri in italia, rispetto alle uscite, di 19 mila unita', e una diminuzione di settemila persone per quanto riguarda i rientri nel 1976. secondo i dati del censis, sta avvenendo una piu' consistente emigrazione dalle zone del centro-nord e del triangolo industriale verso i paesi dell'afrika e dell'asia e l'america latina, meno verso gli usa e il canada. a questi fenomeni si accompagna una maggiore integrazione fra le comunita' italiane e le popolazioni dei paesi che le ospitano. per questo motivo - secondo il dott. taiti - e' necessaria una politica sociale che favorisca questo processo integrativo utilizzando adeguatamente alcune strutture (scuole, istituti di cultura). c'e' poi da risolvere il problema del livello professionale degli emigranti che nel complesso e' basso. per quanto riguarda poi il voto degli italiani all'estero, i rappresentanti del censis hanno parlato di difficile soluzione del problema date le norme italiane sul conferimento della cittadinanza.

h 2129 na/cc

nnnn



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale

AISE

di

Roma

del

16.2.78

Aise- lezioni di svedese agli immigrati disoccupati per favorirne il reinserimento qualificato nel tessuto produttivo.

stoccolma (aise)- la direzione generale del mercato del lavoro (ams) ha chiesto al governo di dare agli immigrati disoccupati le lezioni di svedese. attualmente l'insegnamento dello svedese attraverso l'ams deve essere combinato con corsi di riqualificazione professionale.

Le difficoltà linguistiche costituiscono una delle principali cause dei problemi degli immigrati nel mercato di lavoro- ha fatto presente l'ams al governo. Le carenze nella conoscenza dello svedese creano loro problemi tanto nella conservazione del posto quanto, ed ancor più nella ricerca di una nuova occupazione. (aise) /



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Mattino*

di *Napoli* del *16-II-78*

I. IX

PER TENTATO OMICIDIO

**Ergastolo
in Belgio
a un italiano**

LIEGI, 15 febbraio

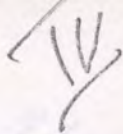
Alfonso Iovine, un ex minatore di carbone italiano, è stato condannato oggi ai lavori forzati a vita per il tentato omicidio della sua ex amante belga, del marito e delle due figlie della donna, una delle quali egli riteneva fosse stata da lui generata.

La pena di morte non è contemplata dalla legge belga, e la condanna inflitta a Iovine è la più dura possibile per l'omicidio e per il tentato omicidio.

Iovine, 41 anni, di Castelmauro, penetrò la notte dell'11 dicembre 1976 nella casa della sua ex amante, Magda, che vi viveva insieme al marito ed alle due figlie, Lydia, di 11 anni, e Nathalie, di cinque mesi, che egli riteneva fosse sua. Secondo l'accusa, l'imputato versò due bottiglie di nafta nella casa e poi vi diede fuoco. Riuscirono tutti a porsi in salvo, ma Lydia, che indossava una camicia da notte di nylon, venne avvolta dalle fiamme e trasformata in torcia umana, e riportò lesioni permanenti da quell'incendio.

Riguardo al movente Iovine avrebbe voluto tenere con sé la piccola Nathalie, ma non riuscì a dimostrare la sua paternità. Furibondo per essere stato lasciato dall'amante e per il rifiuto opposto alla sua richiesta di avere la bambina, secondo l'accusa, l'uomo decise di uccidere la piccola Nathalie e, insieme a lei, l'intera famiglia della donna.

L'imputato ha negato al processo di avere voluto uccidere, ma, sotto l'incalzare delle domande del pubblico ministero, ha ammesso di avere acquistato due bottiglie di nafta per lavare il motore dell'automobile; inoltre ha spiegato di essere entrato in casa dell'ex amante perché gli sembrava di avere sentito Nathalie piangere: voleva sapere perché. E ancora: alla domanda sul perché avesse anche in mano una fiaccola accesa di carta, ha risposto che era buio. L'incendio lasciò la casa semidistrutta, e Lydia, la figlia innocente della sua ex amante, rimase per diversi mesi in ospedale, in condizioni gravissime, per uscirne alla fine menomata.



Nel 1977 i giovani disoccupati erano due milioni

LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE NELLA CEE

Anche in Francia e Gran Bretagna

il fallimento dei piani governativi

dimostra l'urgenza della ripresa

di una politica antirecessiva

Dei sette milioni di giovani disoccupati fra i 14 ed i 5 anni presenti nei paesi industrializzati dell'Ocse, circa 2 milioni si trovano nei soli paesi della Cee.

Quest'ultima grossa cifra è stata raggiunta attraverso un trend che dal 1969 al 1973 ha mantenuto nella Cee una media costante di 560.000 giovani disoccupati all'anno, e che dopo il rapido aumento a 824.000 unità nel 1974, l'acuirsi della crisi economica nel 1975, ha fatto arrivare a 1.512.000 unità.

Alla fine del 1977, tuttavia il numero dei giovani disoccupati era salito a 1.996.000 cifra che sta anche a significare che un disoccupato su tre ha oggi meno di 25 anni. La conseguenza di ciò, come è noto, ha indotto i governi dell'Italia, Francia e Gran Bretagna, cioè dei tre paesi della Cee che detengono il più forte numero di giovani disoccupati e che quindi più degli altri sono assillati da questo problema, a cercare di reagire attraverso l'attuazione di nuovi piani ad hoc.

La situazione italiana

Secondo "Vision", che analizza i primi risultati delle misure adottate a Roma, Londra e Parigi, la disoccupazione giovanile in Italia era un fenomeno predestinato perché negli anni d'oro del miracolo economico il paese non ha mai veramente conosciuto la piena occupazione.

Dalla "lista speciale" di collocamento cui i giovani tra i 15 ed i 29 anni hanno dovuto iscriversi per poter beneficiare delle misure previste dalla legge del luglio 1977, risultava alla fine dello scorso anno che su un totale di 1.598.000 disoccupati, gli iscritti erano solo 1.211.000.

Questa legge prevede un piano di tre anni a una spesa di 1.060 miliardi, di cui il 70 per cento destinato al Meridione. Per la sua attuazione ha previsto sovvenzioni alle imprese del settore privato per 32.000 lire al mese per un periodo di 18 mesi per i giovani assunti con un contratto di durata indeterminata nel Nord, e 64.000 lire al mese per un periodo di 24 mesi al Sud.

Comprende inoltre misure di incoraggiamento della formazione professionale attraverso una sovvenzione di 200 lire all'ora nel Nord e di 400 nel Mezzogiorno per le imprese che assumono giovani con un contratto di formazione-lavoro di un anno; la

creazione di posti di lavoro nella pubblica amministrazione — che nel '78 dovrebbero essere sull'ordine di 28.000 — e sovvenzioni da attribuire a cooperative che assumono, almeno il 40 per cento e non più del 70 per cento dei giovani dai 18 ai 29 anni per la realizzazione di progetti d'interesse collettivo.

Allo stato attuale delle cose, però, un primo bilancio non mostra un aspetto soddisfacente in quanto all'inizio di dicembre le imprese private avevano assunto soltanto 739 dei giovani fra quelli iscritti sulla "lista speciale".

Una delle cause del fallimento del piano sembra risiedere nell'impossibilità da parte delle aziende di poter fare una scelta sulla lista speciale, per cui preferiscono assumere i disoccupati iscritti nella lista normale. E anche se il governo ha accettato di rivedere la legge nel prossimo autunno in modo da permettere alle imprese artigianali che hanno almeno tre dipendenti di scegliere i candidati che vogliono, i sindacati hanno respinto la proposta.

Neppure i contratti di formazione-lavoro sono stati accolti con entusiasmo da parte dei datori di lavoro, che ritengono preferibile risolvere questo problema della formazione professionale concentrandolo in tre o quattro settimane prima che cominci il lavoro effettivo.

Questo piano benchè sia scaturito da un compromesso fra le rivendicazioni dei datori di lavoro e quelle dei sindacati, alla luce dei risultati sembra piuttosto identificarsi con una serie di misure straordinarie che non come lo strumento risolutivo del problema della disoccupazione dei giovani.

738 mila disoccupati in Inghilterra

In Gran Bretagna i rappresentanti dei datori di lavoro e i sindacati, attraverso la Msc (Manpower Services Commission), creata nel 1974 e operante sotto il controllo del ministero del lavoro, hanno intrapreso un'azione comune per la lotta contro la disoccupazione che nel luglio scorso colpiva 738.000 persone. Sull'operato di questa commissione sindacati e datori di lavoro confermano il contributo positivo dato alla soluzione del problema e nella relazione pubblicata la primavera scorsa dalla stessa

Msc sui giovani e l'occupazione troviamo la prima vera strategia di lotta contro la disoccupazione giovanile.

Il nuovo programma unifica le diverse misure prese finora e prevede due tipi di azioni incentrate sui corsi di preparazione al lavoro vero e proprio e sul tirocinio presso le aziende al momento della realizzazione di progetti di interesse collettivo. Tale programma, che sarà lanciato nel 1978, dovrebbe interessare circa 234.000 giovani all'anno per un costo — sempre annuale — di 168 milioni di sterline.

I sindacati francesi sono contrari

In Francia, per la lotta contro la disoccupazione giovanile, che a fine settembre interessava 540.000 persone, troviamo alleati dall'inizio del 1977 governo e datori di lavoro.

Dopo che il Cnfp (Conseil National du Patronat Français) (la confindustria francese) lanciò nel 1977 l'operazione "come dar lavoro a trecentomila giovani entro la fine dell'anno, in luglio il governo Barre ha fatto adottare una legge che comprendeva una serie di misure a favore dell'occupazione dei giovani. Le misure contenute in questa legge prevedono: l'esonero degli oneri sociali e la remunerazione dei giovani assunti per un periodo di apprendistato, coperti dallo Stato; la creazione di 63.000 posti supplementari nei centri di formazione.

Circa l'obiettivo di trecentomila posti di lavoro supplementari, alle soddisfatte dichiarazioni dei vertici del Cnfp che indicavano in 450.000 il numero dei giovani "proposti", non si è associato l'entusiasmo dei sindacati, che accusano questo piano di essere un'operazione puramente elettorale montata in vista delle prossime elezioni legislative.

In definitiva si può concludere che al di là dei più o meno significativi passi in avanti compiuti dall'Italia, Gran Bretagna e Francia attraverso queste specifiche azioni, un elemento di comune interesse riguarda in ugual misura sia Roma che Londra e Parigi, e cioè la necessità di rilanciare l'economia.

Non sembra quindi, infatti, che in assenza di una ripresa economica la disoccupazione giovanile nei paesi europei possa scendere a livelli accettabili.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

di Trino del 16.2.78

Un'immigrazione che non riesce ad integrarsi

Impossibile Eldorado per i tunisini in Sicilia

A Mazara del Vallo, la capitale della pesca isolana, da dieci anni s'è formata una colonia araba (circa tremila persone: uomini donne e bambini) - I lavori sono spesso i più ingrati e meno remunerati - La diffidenza locale li isola nella casbah

(Dal nostro inviato speciale)

Trapani, 15 febbraio.

C'è in Sicilia, a Mazara del Vallo, una casbah sconosciuta, nascosta tra la grande piazza di Santa Veneranda e la Porta Palermo, a ridosso del porto-canale, affollato di pescherecci. I bambini si rincorrono, la biancheria sventola su canne sospese, i transistor assordano vicoli e cortili. Non è l'oleografia stanca di un Sud disperato perché, già dopo piazza Mokarta, le radiole trasmettono musiche e cantilene arabe, i bambini hanno gesti di giochi sconosciuti, le canne sventolano tessuti ed abiti dai colori spenti. Sono i contorni di un Sud più profondo, di un nuovo ghetto italiano che nella provincia, lontana, di Trapani, ospita qualche migliaio di tunisini, attratti nell'isola dal sogno di un eldorado impossibile.

E' festa, e i tunisini più giovani si raccolgono nel bar Mokarta perché la comunità celebra un nuovo evento sulla strada difficile dell'integrazione, il matrimonio di un loro compagno con una ragazza di Castelvetrano: il dodicesimo, in dieci difficilissimi anni. Un matrimonio misto, che qui ancora suscita scandalo e solleva inquietudine, in una Sicilia segnata, d'improvviso, da vene inattese di razzismo e che guarda «la donna dell'arabo» con sospetto, con sfida.

«Qui non c'è razzismo», spiega Rolando Certa che amministra, a Mazara, l'assessorato all'Istruzione. Ammette l'indifferenza della città e il silenzio degli stessi amministratori su un problema che acquista dimensione: «In passato — racconta — abbiamo avuto episodi di intolleranza, ma adesso la gente di Mazara ha accolto i pescatori tunisini, perché sa che da loro viene, se non la ricchezza, almeno il benessere».

A contraddirlo, elencando momenti gravi di tensione che si ripetono ogni giorno, interviene un giovane antropologo, Antonino Cusumano. Della sua tesi di laurea ha fatto un libro per descrivere l'angoscia degli arabi in un «ritorno infelice» sulle coste della Sicilia: «Vivono ai limiti della clandestinità — dice Cusumano —; si sono riappropriati della casbah soltanto perché, per loro, non c'era altro modo».

L'immigrazione tunisina in Sicilia è cominciata dieci anni fa. I primi insediamenti furono decisi per caso, al largo delle coste siciliane gli arabi venivano ingaggiati per qualche giornata di lavoro sulle barche italiane; rimasero a bordo, disposti a un superlavoro. Infine scesero a terra. Erano poche decine, sono diventati alcune migliaia e c'è a Mazara chi sostiene che siano tremila. «E altri ancora — dice Cusumano — sono occupati in provincia, nell'agricoltura e nell'edilizia. Ad attrarli è sufficiente una paga da fame: duecentomila lire al mese, senza assistenza, niente contributi: non è il tunisino a trovare l'eldorado ma chi lo utilizza, in un lavoro che si protrae per venti ore ogni giorno».

E così, sul molo di Mazara, nella Sicilia dell'emigrazione e della disoccupazione, si scopre un nuovo ciclo di sottosviluppo che accentua i ritmi dello sfruttamento. C'è chi parte dalla Sicilia perché manca il lavoro e chi arriva dalla Tunisia perché, nei magazzini fradici di piazza Regina, c'è ancora una cassetta di gamberetti da «scapozzare» per cinquecento lire. Un impegno di un'ora abbondante, sempre in ginocchio, con i gamberi da selezionare, uno ad uno, da mettere in bell'ordine, dopo averli privati della testa. Accanto al salone del barbiere, dove una doccia calda costa settecento lire, tre bambini ed un vecchio puliscono i gamberi. Un ragazzo più grandicello sventra una tartaruga che ancora dà segni di vita. Muti, in un silenzio opprimente, i tunisini sognano un'integrazione impossibile che soltanto una ventina di loro sono riusciti ad ottenere.

I ragazzi e i vecchi restano a terra. Gli uomini validi vanno a mare, imbarcati sulle quattrocento unità che fanno della flottiglia di Mazara la più importante e bella flotta da pesca del Mediterraneo. Ma le grandi barche dai colori sgargianti nascondono vergogne e ingiustizie antiche, e non soltanto per i tunisini. Accanto a loro, appena un gradino più in alto nella divisione del pescato, vivono cinquemila abitanti di Mazara. Rischiano la vita ogni notte per venti-venticinque giorni al mese. Restano in mare fino a una settimana per spedire a

Dovrebbero arricchirsi, restano nella miseria, in un vortice di miliardi che passa sopra le loro teste in una fantastica «borsa» del pesce che

esiste soltanto nelle onde radio di chi trasmette prezzi e pescato, quantità e qualità, non appena le reti riaffiorano a largo della Sicilia, o meglio, a largo della Tunisia dove i capitani non nascondono di spingersi da quando il versante italiano del Canale di Sicilia s'è impoverito per un'aratura a tappeto condotta per anni ed anni con una pesca da rapina.

Mazara del Vallo è, in Sicilia, la città con il reddito medio più alto. Fare calcoli non è facile. Il fatturato della flotta, non supera, nei registri della finanza e nei bolli dell'Iva, gli ottanta miliardi in un anno. Ma il pescato sparisce in fretta. Prende terra e sono già pronti i camion frigoriferi che lo porteranno lontano. Alla Cgil calcolano che sbarchi a Mazara, ogni anno, pesce per duecento miliardi. Marinai italiani e immigrati tunisini lavorano a percentuale, non riescono a fare conti. Per loro, a fine mese, non resta molto. Gli italiani scelgono la via del Nord, altri arrivano a rimpiazzarli con una traversata di settantacinque miglia dalle coste della Tunisia.

Nei registri dello stato civile, Mazara ha 42 mila abitanti. Nell'ultimo anno se ne sono andati in quattrocento. «Siamo ancora dei privilegiati — dice l'assessore Certa — perché, a qualche chilometro di qui, appena nell'interno, a Campobello, su dodicimila abitanti, se ne sono andati in 2700». Altri arrivano ma, proprio in queste ore, riprendono a fioccare, per i tunisini, gli ordini di espulsione. Il sindaco della città, il comunista Giuseppe Pernice, racconta che dalla Tunisia gli immigrati sbarcano con un visto turistico sul passaporto, rinnovabile ogni tre mesi dalla loro ambasciata.

Il sindaco ha il dovere di iscriverli nei registri della popolazione residente, ma adesso è venuto dalla prefettura un ordine categorico: impedire l'iscrizione dei cittadini stranieri che non mostrino il permesso di soggiorno. Per ottenerlo è indispensabile un contratto ma nessun armatore è disposto a firmare.

Il sindaco dice che soltanto per ventiquattro «la posizione è regolare». Ventiquattro privilegiati, su una comunità di

tremila persone che chiede di uscire dalla clandestinità e cerca in tutti i modi di integrarsi. C'è riuscito Mohamed Ghomman, che ha sposato Caterina Margiotta. Ma, anche per lui, non c'è assistenza sanitaria. In questi giorni ha avuto una brutta frattura. Per ricoverarlo al «Rizzoli» di Bologna, il sindaco Pernice ha fatto intervenire la federazione comunista del capoluogo emiliano.

«Un intervento filantropico, non politico — commenta Antonino Cusumano —, identico a quello di don Gaspare Morello che ha aperto un'aula dell'asilo delle suore oblate salesiane a quattordici bambini tunisini». Il giovane antropologo di Mazara appare severo: «Nei primi anni, i tunisini rappresentavano una comunità, adesso il desiderio di insediarsi stabilmente ne divide i componenti. Il ricatto della paura si fa sentire». Racconta che nel '76 due giovani tunisini sono scomparsi in mare. «Nessuno ha parlato, nessuna denuncia, omertà assoluta, in Sicilia — dice —, anche per gli arabi».

Francesco Santini



Duro attacco alla demagogia anti-immigrazione

Siluro di Heath per la Thatcher

(Dal nostro corrispondente)
Londra, 15 febbraio.

Con le elezioni generali ormai visibili all'orizzonte, se non saranno il prossimo ottobre saranno tra la primavera e l'estate del 1979, i partiti politici cominciano a seguire con sguardi ansiosi i sempre più frequenti indici della loro popolarità. Ecco perché oggi collera e depressione offuscano l'atmosfera al quartier generale tory, mentre i leaders laboristi meditano compiaciuti sugli sviluppi delle ultime ore. Cosa è avvenuto? L'ex premier tory Edward Heath ha lanciato un siluro contro il nuovo leader del partito, la signora Margaret Thatcher, proprio nel momento in cui i conservatori sembravano avere superato i laboristi nel favore del pubblico. Non è la prima disputa fra Ted e Meg, ma è certo la più grave, perché combattuta sul pericoloso terreno dell'immigrazione.

Anche se celata dietro una maschera di glaciale cortesia, l'avversione di Edward Heath per Margaret Thatcher è una presenza tangibile della vita politica britannica. Sono molte le cose che l'ex premier non perdona alla bella signora: di averlo privato della leadership tory con una elezione



I due protagonisti «torics», Heath e Margaret Thatcher

correttissima, sì, ma che sfruttava le divisioni e le discordie create nel partito dalla sconfitta del suo governo, di avere diminuito la credibilità dell'opposizione injerendo troppo spesso contro l'amministrazione laborista in momenti di crisi nazionale e di avere incoraggiato tra i conservatori una eccessiva oscillazione dal centro verso destra. Non sono mancati i tentativi di riconciliazione, ma sono tutti falliti. Heath ha ripudiato e condannato la strategia della Thatcher verso la politica dei redditi, verso le autonomie regionali e persino verso alcuni aspetti dell'evoluzione europea.

Nei giorni scorsi, con una impreveduta serie di dichiarazioni, Margaret Thatcher apriva un infiammato dibattito sull'immigrazione dal Commonwealth e in particolare su quella di colore. Era un intervento da «falco», anche nelle interpretazioni più indulgenti, in difesa di tesi non sorrette né dalle statistiche né dagli studi degli esperti. Lunedì Heath contrattaccava. Con poche ma chiare risposte alle domande di alcuni giornalisti, l'ex premier demoliva tutto l'edificio eretto dal leader del suo partito. Non è vero che occorrono «nuovi poteri», quelli che esistono sono più che sufficienti; e non è vero che l'afflusso di immigranti, soprattutto dall'Asia, sia riducibile razionando, o sospendendo, i visti alle fidanzate, o ai fidanzati, di chi è già residente.

Nelle sue dichiarazioni, Heath non ha mai fatto il nome della Thatcher, non ve n'era bisogno, l'identità del bersaglio era nitida. Conciso, ma devastatore. Soprattutto l'ultima osservazione lascia Margaret Thatcher ignuda. E' facile infatti parlare, come ha fatto il leader tory, dell'opportunità di por fine, prima o poi, all'immigrazione, a questa pesante eredità lasciata dall'impero: ma il problema è praticamente insolubile. Lei

a quello che definiscono il «carattere nazionale») avevano bruscamente accresciuto la simpatia per il partito. I laboristi, che marciavano in testa a metà gennaio, erano scivolati negli ultimi giorni al secondo posto, lasciando ai torics un vantaggio di ben l'11 per cento. Ma, oggi, dopo gli ammonimenti di Heath, il fronte conservatore è confuso e diviso. I più difendono Margaret Thatcher, sloggiando la propria loyalty, ma non mancano le voci che, direttamente o indirettamente, lodano e approvano l'ex leader ed ex premier.

I prossimi sondaggi indicheranno i potenziali effetti elettorali di queste dispute. Uno però è già visibile. Anche se perderanno parecchi voti bianchi, i laboristi dovrebbero conquistare la maggioranza dei suffragi di colore. Secondo un'inchiesta del Daily Mail, sarà una «avalanga» di voti per il Labour Party, soprattutto tra gli immigrati dall'Asia e dalle Antille.

Il verdetto non nuocerà seriamente ai torics che hanno pochi seggi nelle zone urbane affollate da queste masse. Ma rafforzerà i colleghi socialisti minacciati dalla reazione bianca al «pericolo nero».

Mario Ciriello

aveva detto: entrino pure i famigliari, ma limitiamo il numero dei visti alle fidanzate ed aboliamo quelli per i fidanzati. Heath ha avvertito: «Non possiamo imporre alla gente di non sposarsi. Se lo facessimo, se permettessimo simili restrizioni, come potremmo criticare i russi per le violazioni dei diritti umani indicati ad Helsinki?».

Purtroppo, con la sua dignitosa «rettifica», Heath ha forse rallentato, almeno per ora, la ripresa tory. Le demagogiche frasi di Margaret Thatcher (con i loro seducenti richiami a migliaia di inglesi che vedono nel crescente numero di negri e di asiatici una minaccia non soltanto al loro tenore di vita ma anche



Il costo del lavoro in Germania è più alto che negli Usa

La Rft è al terzo posto nel mondo dopo Svezia e Belgio

(NOSTRO SERVIZIO)

BONN — Soltanto due Paesi al mondo nel '77 hanno prodotto con costi del lavoro più alti della Germania: Svezia e Belgio. Si tratta però di due Paesi che nell'area Ocse hanno una bassa percentuale di export. In relazione alle più grandi nazioni industriali « export oriented » dell'Occidente la Germania, con un costo orario di 18,92 marchi, produce invece oggi ai più elevati costi del lavoro. Nel novembre del 1976, quando la Rft produceva con un costo del lavoro di 17 marchi, erano tre i Paesi che la precedevano: oltre Svezia e Belgio anche la Danimarca. Seguono oggi con costi del lavoro più bassi i seguenti Paesi (tra parentesi i costi sempre in marchi relativi al novembre '76): Usa 17,76 (16), Francia 12,23 (10,5) Italia 11,83

(9,5), Giappone 10,57 (8,5), Gran Bretagna 8,09 (7,5).

Questi dati, pubblicati ieri dall'Istituto di economia tedesca, sono calcolati in marchi sulla media '77 dei corsi di cambio ufficiali in base ai salari orari e ai costi indiretti del lavoro nell'industria di lavorazione dei singoli paesi. Se la Germania detiene tra le nazioni industriali più importanti il primato dei costi del lavoro, all'Italia va invece il primato assoluto per quanto concerne la percentuale dei costi indiretti del lavoro: su 100 marchi di salario effettivamente pagato il datore di lavoro italiano deve infatti versare oggi altri 88 marchi. Il carico più basso dei costi indiretti di lavoro continua ad averlo il Giappone con 17 marchi su 100 di salario pagato.

Nella classifica mondiale la Germania è al sesto posto con 67,8 su 100 marchi. I costi di lavoro indiretti nel Paese in 10 anni si sono triplicati, mentre il salario per il lavoro prestato si è soltanto raddoppiato. Quest'anno nell'industria tedesca i costi indiretti arriveranno ad essere i due terzi del salario effettivamente pagato.

Lo sviluppo dei costi di lavoro preoccupa non poco l'industria tedesca soprattutto a causa del peggioramento della competitività nei confronti dei tre più importanti concorrenti europeo-occidentali, cioè Francia, Italia e Gran Bretagna. In questi tre Paesi infatti i costi del lavoro, calcolati sempre su base marco, sono aumentati più lentamente rispetto alla Rft. L'analisi dell'Istituto di economia tedesca aggiunge però per la precisione che la competitività dell'industria tedesca non è diminuita nella misura in cui sono aumentati i costi del lavoro. Una analisi completa, infatti, dovrebbe tener conto anche del volume delle prestazioni e dei semilavorati importati, sui quali si ripercuotono favorevolmente gli spostamenti delle parità monetarie; bisognerebbe inoltre anche fare un confronto della produttività oraria internazionale, un'entità questa che in pratica difficilmente è possibile confrontare.

Per quanto riguarda la posizione nei confronti degli

Usa, i cui costi del lavoro nel '75 erano ancora del 3% superiori a quelli tedeschi, essi sono ora del 6% inferiori. Anche questo dato è importante

Costo orario del lavoro calcolato in marchi sulla media '77 dei corsi di cambio ufficiali

Svezia	20,75
Belgio	19,16
Rft	18,92
Olanda	18,72
Danimarca	18,20
Usa	17,76
Svizzera	26,24
Austria	12,88
Francia	12,23
Italia	11,83
Giappone	10,27
Gran Bretagna	8,09
Irlanda	7,13

Percentuale dei costi indiretti del lavoro su 100 marchi di salario pagato

Italia	88
Austria	83,5
Belgio	70
Francia	69
Olanda	68
Rft	67,5
Svezia	48,6
Svizzera	43
Usa	36
Gran Bretagna	27
Irlanda	23
Danimarca	22
Giappone	17

per una valutazione delle divergenze attualmente in atto tra Usa e Rft. Degno di nota dal punto di vista tedesco è anche il livellamento dei costi tra Usa e Giappone: dal 1970 al 1977 il loro rapporto è sceso da 4:1 a 1,7:1.

A parte gli Usa, quindi, nei cui confronti la posizione tedesca per quanto riguarda i costi di lavoro si è evidentemente deteriorata, nei riguardi delle altre industrie restano più o meno valide le conclusioni alle quali si era giunti lo scorso anno cioè che le industrie giapponese e britannica producono a costi di lavoro dimezzati rispetto all'industria tedesca e che il costo del lavoro dell'industria italiana è di 2/3, dell'industria francese di 3/4 rispetto a quella tedesca.

Luciano Barile



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale *Il Giornale di Toronto*
di TORONTO del 17-6-78

Ital Canada '78 a Ottawa

III

Quale ripercussione ha avuto la cultura italiana importata dagli emigranti italiani in Canada nell'ambito delle arti figurative, della musica, della letteratura, dell'architettura?

A questa domanda intende dare una risposta ampiamente documentata la rassegna indetta dai promotori di ItalCanada '78.

In occasione della Settimana Italiana, che si terrà a Ottawa dal 3 all'11 giugno ItalCanada '78 invita artisti italo-canadesi di tutto il Canada a partecipare ad un concorso, con giuria, di arti figurative, musica, letteratura, architettura.

Le opere di pittura, scultura e di arti grafiche prescelte verranno esposte in una mostra che avrà luogo a Ottawa durante la Settimana Italiana.

Per il settore musicale si terranno, sempre nello stesso periodo, concerti eseguiti da artisti italo-canadesi e concerti in cui si eseguiranno le opere dei concorrenti premiati. Le opere letterarie premiate verranno presentate nel corso di letture.

Il settore dell'architettura sarà articolato in tre categorie:

- a) progettazioni elaborate in Italia e realizzate in Canada;
- b) progettazioni elaborate in Canada da italo-canadesi;
- c) progettazioni realizzate in Canada da italo-canadesi;

Le opere prescelte saranno raccolte in una mostra-rassegna fotografica.

I concorrenti sono invitati a spedire le loro opere, corredate da un breve curriculum vitae, a: ItalCanada, PO BOX 8583, Ottawa, Ontario K1G 3H9, entro e non oltre il 1 marzo 1978.

La categoria a cui il concorrente intende partecipare dovrà essere contrassegnata sulla busta di concorso, contenente diapositive, con titolo, dimensioni, data dell'opera, per le arti figurative; registrazioni o fotocopie delle composizioni musicali; copie o fotocopie o materiale letterario già pubblicato o non ancora pubblicato.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Giornale
di Trieste del 17-11-41

17-11

**Studente italiano
arrestato in Ungheria
per contrabbando di valuta**

Budapest, 26 febbraio

Biondo Santi, uno studente italiano di medicina, è stato arrestato dalla polizia ungherese ed accusato di contrabbando di valuta straniera. In suo possesso sono stati trovati novanta biglietti da cento dollari contraffatti.

L'imputato si difende, affermando di aver acquistato i dollari in un albergo di Budapest da un «turista arabo» non meglio identificato.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale L'Espresso
di Roma del 17-11-73

IX 14

Due aerei bloccati al Cairo (con 26 italiani)

IL CAIRO — Un accordo tra Egitto e Kenya per la restituzione reciproca degli aerei bloccati al Cairo e a Nairobi sembrava prossimo ieri sera. Gli equipaggi (22 persone) dei due aerei kenyoti — il Nairobi-Londra e il Londra-Roma-Nairobi — sono stati condotti all'albergo dell'aeroporto ed è stato vietato loro di incontrare i giornalisti.

Ieri sera erano ancora fermi al Cairo 114 passeggeri dei due aerei: tra essi 26 italiani diretti in Kenya. La lunga sosta forzata in aeroporto ha creato non pochi disagi e paure anche perché le autorità egiziane hanno trattenuto i passaporti.



IL DISPERATO ESERCITO DEI LAVORATORI «NERI» A MILANO

Il sogno infranto dei nuovi schiavi

Ottantamila «clandestini» vittime impotenti del «racket delle braccia»

di MASSIMO INFANTE

MILANO — Fanno pena a vederli immobili in via Farini, lungo lo scalo ferroviario, sin dalle sei di mattina. Lividi di freddo, esili e sparuti, col bavero della giacchetta alzato, fanno pensare a lunghe teorie di scampati ai lager, ad una umanità dolorosa che nessuna storia al mondo, purtroppo, è riuscita fino ad oggi a cancellare. Restano in attesa anche per ore che i «carovanieri» li chiamino; e quando i reclutatori delle cooperative di facchinaggio si fanno avanti, basta un cenno. Non si discute il salario.

Li incontriamo ormai ovunque. Nelle stazioni della metropolitana, con il loro mercatino di cianfrusaglie, nel grande piazzale dell'Ortomercato e là dove tante aziende grandi e piccole hanno necessità di «bassa» manovalanza da pagare a giornata e con quattro soldi. Tunisini, marocchini, egiziani, eritrei, etiopici e tutti gli altri stranieri di colore e no cercano la via del lavoro qualsiasi, e che noi rifiutiamo, prima di lasciarsi coinvolgere da esistenze più tortuose e che portano al furto, alla rapina, alla delinquenza manovrata dei più astuti di loro.

Si aggrappano quasi con spasimo a chi è pronto a succhiare dalle loro braccia ogni energia e persino ogni voglia di lottare. Cercano di sopravvivere per una pagnotta e un tetto; e scrivono ad amici e parenti, perchè essi pure tentino la grande avventura in una terra che, nonostante tutto, deve aver conservato per loro un'immagine felice. Continuano ad arrivare, non si sa come e perchè, lasciando la patria con gli stessi sogni, la stessa disperazione e forse la stessa speranza che in altri anni, anni che ci paiono perduti nel tempo della memoria,

fecero prendere la via dell'oceano o quella dei valichi alpini a milioni di italiani.

Quanti sono, dove vivono, cosa soprattutto hanno trovato tutti questi poveri diavoli dalla pelle ingrigita dall'inverno inclemente e dalla fame? Cosa hanno trovato e trovano in una metropoli come Milano martoriata dalla disoccupazione benché non lo si voglia dire, inquieta e tesa come non è stata mai?

Sono domande alle quali nessuna risposta può essere categorica; domande alle quali si può tentare soltanto di dare un chiarimento o una spiegazione, e il perchè l'ho già detto. L'Italia è divenuta da qualche anno un paese aperto, oserei dire incontrollato e incontrollabile dato che un semplice visto per un soggiorno di due settimane si trasforma inevitabilmente in un permesso a tempo indeterminato per le migliaia e migliaia di stranieri che arrivano da tutto il Terzo Mondo in cerca di quello che non hanno trovato altrove.

E non tentiamo neppure di parlare di «umanità»: non si tratta di chiudere un occhio o tutti e due per evitare di dover ricacciare indietro questo esercito di clandestini che si sta ingrossando paurosamente sempre di più accentuando la crisi di occupazione che stiamo attraversando. Il fatto è che si preferisce mettersi piuttosto le bende sull'intera faccia, per dar modo agli sfruttatori, ai racket del lavoro nero, a coloro che si sentivano minacciati di continuo dall'insistente e implacabile attività dei nostri sindacati, di lavorare il mercato del lavoro a loro piacimento, imponendo condizioni di orario e di paga disperati. Adatti, appunto, a dei disperati impossibilitati a reagire o soltanto a discutere.

E vediamo dunque quanti sono a Milano. L'ufficio pro-

vinciale del lavoro ha rilasciato permessi a quattromila stranieri; complessivamente, si è fatto il conto che arrivino ad 80 mila.

«Gli etiopi sono circa 700», mi dice il vicequestore dott. Renato Crepas, dirigente dell'ufficio stranieri. «Sono gli unici controllabili, perchè è gente per lo più alloggiata e che ha il suo punto di ritrovo in viale Piave. Le ragazze delle Seychelles sono concentrate attorno alla piazza Tricolore. Poi ci sono gli egiziani, i tunisini, gli arabi e gli zingari, che non si contano. Tutti o quasi i furti negli appartamenti sono opera di questi ultimi, mentre lo sfruttamento della prostituzione e le bische clandestine appartengono al mondo pericolosissimo degli slavi».

Se si pensa alla nostra delinquenza, mafiosa o meno, e alla recrudescenza di una vita delittuosa che ha praticamente mutato il volto di una città che fino a dieci quindici anni fa manteneva ancora, per taluni aspetti, il tono caldo e sereno della provincia, vien fatto di pensare che proprio non avevamo bisogno che anche dall'estero ci venisse allungata una mano per trascinarci nel baratro che ci troviamo davanti.

«Poi ci sono i sudamericani, cileni, colombiani, brasiliani, messicani che ci danno molti fastidi», continua il dottor Crepas. «Le posso assicurare che il novanta per cento dei borseggi che si consumano a Milano — e non sono mai meno di cinquanta al giorno — sono dovuti alla loro destrezza. Noi passiamo per un popolo di ladri; così spesso ci giudica lo straniero che giunge in Italia e resta padrone solo del vestito che indossa. Ma chi può controllare quanti sono i reati commessi da questa fauna di clandestini stranieri nel nostro paese?».

E' senza dubbio vero tutto

questo. Eppure il perchè c'è ed è palese, umano; ovunque ci sia gente affamata, derelitta, abbandonata alla sua sola sopravvivenza, ovunque la società sia venuta a mancare in un senso o nell'altro, la macchia, la malattia della piccola e misera legge del parassitismo si allarga. Sono stato di recente a Foggia, a Lecce, a Bari e altrove nel meridione e l'allarme che ho ricevuto è sempre stato quello, immediato, prima ancora di scendere dalla macchina: «la porti in garage, non lasci niente dentro e stia attento al borsello». A Bari i portieri d'albergo non si sono mai stancati di ripetermi questo avvertimento. «Qui è diventato impossibile vivere, se non si sta con gli occhi sempre attentissimi». E' il risultato della grande disoccupazione, il sintomo della febbre sociale che attanaglia i giovani sfiduciati e spesso affamati. Una febbre che non ha colore della pelle o nazionalità.

Non c'è nessuna possibilità di contenere il fenomeno di questa immigrazione e di tenere sotto controllo le centinaia di migliaia di clandestini?», ho chiesto dunque al dott. Crepas.

Aveva appena finito di parlare degli eritrei che occupano la zona di Porta Venezia, tra Piazza Oberdan e Corso XXII Marzo; della casbah degli arabi, nordafricani e pakistani tra Corso Buenos Ayres e la stazione centrale.

«Gli eritrei è la colonia più numerosa, mi aveva detto. Forse seimila e vivono tutti raggruppati. Per questo è in un certo senso facile contarli. Molti di loro sono espatriati per motivi politici, ma non hanno lo "statuto" del rifugiato. L'Italia ha infatti aderito alla convenzione dell'ONU che regola il riconoscimento di tale status sottoscrivendo una clausola limitativa. Hanno diritto del titolo di profugo politico solo i perseguitati a seguito di avvenimenti verificatisi in Europa».

9

« Il testo unico della legge di pubblica sicurezza che riguarda gli stranieri risale al 1933 », mi ha risposto il dott. Crepas. « Un assurdo; eppure continuiamo ad andare avanti così. Se a questo aggiungiamo l'assoluta inadeguatezza dei mezzi a nostra disposizione... ci si può rendere conto della gravità del problema ».

Lo straniero ha imparato in fretta a conoscere e ad approfittare delle nostre leggi, ma soprattutto del nostro vacillante e carente sistema che regola l'afflusso, l'espulsione o semplicemente il « nulla di fatto » nei confronti del clandestino. Così si continua ad arrivare in massa come turisti e a fermarsi per sempre da tutte le parti del mondo più disgraziato.

Di giorno li vediamo: aggregati alle carovane dei facchini allo scalo ferroviario, ai grandi mercati ortofrutticoli, ovunque li attiri il racket delle braccia... nelle case dei ricchi dove le domestiche di colore vengono collocate dalle agenzie che le « importano » su ordinazione. Ragazze filippine, spesso laureate o diplomate, ad esempio, vengono allettate con promesse di un posto di istitutrici o di insegnante di lingue; poi si trovano di fronte all'alternativa di fare le domestiche o di tornarsene indietro. Nei ristoranti e pizzerie, dove gli egiziani fanno i lavapiatti; presso le famiglie benestanti dove gli etiopi trovano lavoro come uomini di fatica...

E di notte? Dove va, dove si rifugia la maggior parte di un esercito che batte bandiera della solitudine e della miseria? Un letto in una pensione costa dalle quaranta alle novantamila lire al mese; nel dormitorio pubblico di viale Ortles, a 400 lire per notte, si è fortunati se possono trovare posto 200 africani...

E allora? Allora ci si può immaginare cosa significhi trovarsi in un paese straniero, in una città come Milano, con un lavoro, quando c'è, saltuario e mal retribuito, e dover affrontare la notte negli scantinati, dove non dare troppo nell'occhio, nei pressi di quelle che all'indomani diventeranno le grandi piazze di un mercato implacabile come i suoi gestori.



Ritaglio del Giornale L'UNITA'
di Roma del 17-11-49

brevi dall'estero

- Oltre 200 italiani hanno partecipato ad una assemblea promossa dal COASIT di LIEGI (Belgio) dando luogo ad un vivace dibattito sulla democratizzazione degli organismi rappresentativi degli emigrati.
- Ad HEPPENHEIM (Francoforte) si è svolta una assemblea di lavoratori italiani con una introduzione del cor pugno on. Antonio Conte sulla situazione italiana e le proposte del PCI per il superamento della crisi.
- All'Istituto Italiano di Cultura di STOCCARDA si terrà questo fine settimana un dibattito sul tema «l'Italia e il Parlamento europeo».
- A WATERSCHEI, nel Limburgo belga, si è tenuta il giorno 12 una riuscita assemblea nel quadro della preparazione della conferenza delle donne comuniste emigrate in Belgio.
- Una assemblea sulla situazione italiana e sui nuovi compiti del Partito nell'emigrazione, si tiene domani, sabato 18 febbraio, nel Circolo democratico di DARMSTADT (Francoforte). Sarà presente il compagno Giuliano Pajetta.
- La stazione radio 3CR, emittente che in AUSTRALIA si rivolge ai lavoratori italiani emigrati, ha ripreso la sua attività nel cui ambito è previsto un programma settimanale elaborato dalla FILEF e che verrà trasmesso in lingua italiana e inglese.
- A FRIBURGO e a FEUERBACH (Stoccarda) si sono svolte due affollate assemblee di lavoratori italiani dedicate all'esame della situazione e del momento politico italiano e alle nuove proposte del PCI.
- Anche ad ADELAIDE (Australia del Sud) è stato celebrato il 57° del PCI con una riuscita assemblea e la proiezione di films sulla Resistenza.
- Il gruppo musicale e corale «Bella Ciao», organizzato dai giovani italiani di SYDNEY (Australia) sta riscuotendo successi in numerose manifestazioni.
- A ARNHEM (Olanda) si tiene domenica 19 una riunione cui parteciperanno compagni e simpatizzanti che risiedono nella città e nelle località vicine. Saranno presenti i dirigenti delle nostre organizzazioni in Olanda.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Firmino

di

Milano

del

17-2-78

Un'impresa italiana costruirà una ferrovia in Arabia Saudita

VERONA, 16. Una modernissima linea ferroviaria passeggeri ad alta velocità (180/200 km/ora), assicurerà il collegamento rapido fra la capitale dell'Arabia Saudita Riyadh e il porto di Daman, sul golfo arabico, nel cuore della zona petrolifera più ricca del paese. Saranno 400 km di strada ferrata che daranno un nuovo impulso alla direttrice primaria di traffici est-ovest che corre fra la grande provincia orientale e l'area della capitale rifornita anche dal porto principale di Jeddah sul Mar Rosso, che però dista da Riyadh il doppio dei porti orientali.

Ha vinto la gara internazionale per la progettazione della nuova ferrovia, una società italiana di "Engineering" (grandi progettazioni), la Technital di Verona, che curerà anche la direzione dei lavori dove troveranno occupazione più di 5000 operai per il solo armamento di questa linea che apre interessanti prospettive, oltre che per i tecnici, anche per la manodopera e per forniture dall'Italia.

L'incarico conferti alla Technital è già reso esecutivo dall'Sgrr (Saudi Government Railroad Organisation) che ha anche nominato la società veronese consulente generale delle ferrovie dell'Arabia Saudita.

La notizia, che segue a pochi giorni di distanza quella dei successi di imprese italiane di costruzioni stradali in Arabia, è di rilievo sia sul piano del prestigio della tecnologia italiana che ha battuto all'asta internazionale le più quotate società di progettazione europee, degli Stati Uniti e del Giappone, sia, e particolarmente, per il cospicuo apporto finale di questo lavoro per la nostra bilancia dei pagamenti.

111



I

Our promise to migrants will stay, says Rees

By Lindsay Mackie

The Home Secretary yesterday trudged the immigration path again in a speech in which he denied that the Labour Government was being "soft" on enforcement of immigration controls but in which he also denied that the country was in any danger of being "swamped" by immigrants.

Mr Merlyn Rees was speaking at a lunch for Parliamentary journalists and he took on the mantle of irony for much of his speech, talking about the well-known secretiveness of the Home Office in publishing immigration control statistics only five times a year. But he also reiterated the facts with which the Government intends to defuse Mrs Thatcher's statements on race and immigration.

Mr Rees pointed out that fewer than 1,000 work permits were issued to people from Pakistan and the New Commonwealth in 1977 and that the numbers of wives and children from these areas was falling. He estimated that for 1977 some 26,000 people entered Britain from the New Commonwealth and Pakistan, compared with 32,000 in 1976.

The number of voucher holders from East Africa accepted for settlement is also falling, Mr Rees said. Three thousand seven hundred people came from East Africa in 1976 and an estimated 2,000 last year. The Government was conducting its immigration controls under the 1971 Act which was passed by a Conservative government. He said that much had been made of a supposed difference between the right of those settled here before January 1 1973 and those who

arrived after that date to bring in their wives and children. He said that there was a statutory right for the pre-1973 entrants, but that discretion existed to allow in the children of post-1973 entrants provided they could be financially supported without recourse to public funds.

Mr Rees said his party had differed with Conservatives in 1971 over the concept of patriality (the linchpin of the Act) and that the Government intended to change this method of defining eligibility to settle in Britain. Mr Rees said that there had been misunderstandings about the nationality definitions proposed in the Green Paper produced last year and that these mainly referred to the Irish settled here.

Mr David Steel yesterday wrote to the Prime Minister to confirm his willingness to take part in what he called "a round table conference of the UK party leaders to see whether we can evolve a common approach to immigration and race relations." Mr Steel said that he had been reinforced in his view that this was a sensible approach by a weekend visit to three towns with sizeable immigrant populations.

In a sideswipe at Mrs Thatcher who has declined to join the Prime Minister and has said that it would be best to await the Select Committee's report on race relations and immigration, Mr Steel said that he thought the Conservative leader's motive was not unreasonable, "though I would have thought that the same applied to the making of sweeping vague pronouncements on the subject without specific proposals."



Come migliorare la
stampa rivola

Le iniziative del PCI in Gran Bretagna

Un'assemblea con G. C. Pajetta si svolgerà a Londra

LONDRA — L'avvenimento politico più significativo di questo inizio d'anno per i lavoratori italiani emigrati in Gran Bretagna, sarà senz'altro l'assemblea con il compagno Gian Carlo Pajetta, membro della segreteria del nostro partito, che si terrà sabato 25 febbraio a Londra presso la Islington Central Library Hall. Le organizzazioni del PCI si sono già mobilitate per la buona riuscita della mani-

festazione, perchè essa sia un momento di partecipazione alla vita politica italiana per i nostri lavoratori emigrati e perchè possa costituire anche da base per una migliore organizzazione e per una svolta nel tesseramento al PCI, che coinvolga sempre più numerosi gli emigrati italiani.

Ma seppure è grande lo impegno dei compagni in questo senso, non è questo il solo obiettivo di lavoro. Così, mentre a Londra si è tenuta venerdì scorso una riunione con il compagno Baldan, della sezione Emigrazione, per discutere della crisi di governo in atto nel nostro Paese, tutte le altre sezioni toccate durante lo scorso fine settimana da un giro del compagno Russo, responsabile dell'organizzazione del PCI in Gran Bretagna, hanno indicato le attività in cui sono impegnate. A Leicester si sta organizzando una conferenza sulla situazione politica italiana in collaborazione con il dipartimento di italiano della locale Università mentre a Bedford ci si è già messi in moto per preparare la «festa della donna». A Coventry, grosso centro della industria metalmeccanica inglese, i nostri compagni escono appena in questi giorni da un grosso lavoro in campo sindacale, lavoro coronato dal successo dell'elezione di un compagno comunista inglese a presidente del sindacato dei trasportatori della regione del Midland.

Incontri per la Conferenza operaia

In vista della partecipazione alla Conferenza di Napoli degli operai comunisti un convegno di zona è indetto per il 18 febbraio a Maasmechelen (Belgio) con una attenzione particolare ai problemi degli operai della Ford di Genk e dei minatori. Analoga conferenza è in preparazione per il 24 febbraio a Liegi. Il lavoro di preparazione attorno a questi problemi è in pieno svolgimento anche nella Repubblica federale tedesca e in Svizzera. Una assemblea si è svolta a Hochsenhausen e un incontro si è avuto invece a Esslingen, località vicina a Stoccarda: alle due iniziative hanno partecipato i lavoratori italiani comunisti occupati nelle industrie meccaniche della zona. Una assemblea di operai comunisti si tiene domenica 24 anche a Colonia.



Seminario sulle pubblicazioni democratiche all'estero

Come migliorare la stampa rivolta ai nostri emigrati

Impegno del PCI per avere giornali aderenti alla nuova realtà - La presenza delle lotte condotte in Italia

I problemi delle pubblicazioni di orientamento democratico che si indirizzano ai lavoratori italiani emigrati e nelle quali operano compagni delle nostre organizzazioni all'estero sono stati esaminati in un seminario tenutosi lo scorso fine settimana sotto la presidenza del compagno Giuliano Pajetta. I lavori sono stati introdotti da una informazione del compagno Gianni Giadresco, del CC del PCI, sulla situazione politica italiana e le proposte dei comunisti per superare la crisi di governo ed affrontare e risolvere i più gravi problemi del momento.

Dalla relazione e dagli interventi è risultato un quadro particolareggiato dei problemi connessi alla stampa che si pubblica nell'emigrazione e della crescente volontà di partecipazione dei lavoratori italiani alle lotte che le forze popolari e democratiche conducono in Italia, dei risultati che i comunisti operando in questo settore hanno già ottenuto in quasi tutti i Paesi di immigrazione e dei nuovi e più impegnativi compiti che ci stanno di fronte in conseguenza delle novità politiche e sociali presenti in Italia e delle risposte che gli emigrati in tale contesto attendono in riferimento alla crisi e all'aggravamento determinatosi nelle loro condizioni di vita e di lavoro. A questa vasta problematica si aggiunge l'interesse rinnovato dalla proposta di legge presentata dal PCI per la democratizzazione delle istituzioni consolari e quindi per dare un nuovo slancio alla iniziativa unitaria tesa a conseguire un obiettivo che fu già della Conferenza nazionale della emigrazione ma mai realizzato dai governi democri-

Oltre questi aspetti di orientamento generale, i lavori del seminario hanno permesso anche riferimenti più dettagliati relativi ai difficili impegni del lavoro redazionale, che in tutti i Paesi viene svolto con partecipazione volontaria, rubando ore al sonno e al tempo libero, non lesinando nella critica e nell'autocritica. I giornali presi in esame, e in particolare *Realtà nuova*, possono rispondere alle esigenze del momento compiendo un vero salto di qualità nel rapporto coi lettori, nell'organizzazione di questo rapporto e nel dare organicità e continuità al lavoro redazionale.

Molte e articolate sono state le proposte avanzate al riguardo nella comprensione delle difficoltà da superare per assicurare il necessario collegamento dei vari centri della nostra presenza nell'emigrazione italiana in Svizzera e per arricchire il regolare funzionamento dell'attività redazionale con la creazione di una vasta rete di collaboratori e corrispondenti locali.

Le esperienze fatte in questo campo, comprese quelle negative e quindi da superare, sono state ricordate proprio per sottolineare la validità degli obiettivi che ci poniamo e come dal loro conseguimento potrà uscire anche nel mondo dell'emigrazione un mutamento radicale nel multiforme panorama delle pubblicazioni periodiche che si rivolgono agli emigrati italiani; la maggioranza di queste, infatti, sorte e sviluppate nell'area del clientelismo e del notabilato, ancora oggi svolgono una calcolata opera di disinformazione e di divisione tra i lavoratori italiani emigrati, con punti di qua-

lunquismo antinazionale. Da qui la necessità di accentuare il carattere di informazione di massa delle pubblicazioni in cui è presente la funzione dei comunisti.

Al dibattito, concluso dal compagno Giuliano Pajetta, hanno portato il loro contributo i compagni Chiaro, Farrina, Frattini, Maggi, Luppi della Federazione di Zurigo; Borelli, Paola Bassi, D'Incau, Salerno della Federazione di Basilea; Giannini, Chiuri, M.G. Camarda, Cuzzola, Lombardo della Federazione di Ginevra; Argento e Gambini della Federazione di Bruxelles; Quarta della Federazione di Colonia e Genco della Federazione di Francoforte, nonché i compagni Giadresco, Pelliccia e Salemi e il compagno Matacchiera dell'Unità.

Critiche della FILEF

Il bilancio degli Esteri e l'emigrazione

Disagi nei consolati e nell'attività scolastica

Il bilancio dello Stato per l'anno 1978, come è noto, non è stato approvato entro il 31 dicembre scorso, ciò che ha rappresentato uno dei motivi per cui il PCI e altri partiti hanno chiesto il superamento del governo Andreotti basato sulle « astensioni »; anziché il bilancio dello Stato, è in atto una gestione provvisoria. In merito ai capitoli riguardanti l'emigrazione contenuti nel bilancio del ministero degli Esteri, la nuova agenzia della FILEF, « Emigrazione-FILEF », rinnova le sue critiche a questi metodi ricordando come le modifiche di rilievo intervenute in campo valutario internazionale relativamente alla posizione della lira, avrebbero dovuto consigliare al ministro degli Esteri un ben diverso atteggiamento. La FILEF rileva che si può aprire un periodo di crisi ancor più acuta con un aggravamento dei disagi che già si hanno nei consolati e nell'ambito dell'attività scolastica.



PER IL 1985 BISOGNA CREARE 9 MILIONI DI POSTI DI LAVORO

«Lavorare di meno, ma tutti»: la Cee d'accordo con Carniti

Uno studio della Comunità per la massima occupazione prevede la riduzione delle giornate lavorative, un limite agli straordinari, corsi di formazione professionale

NOSTRO SERVIZIO

Roma, 16 febbraio

Ma allora ha ragione Carniti? Si deve lavorare di meno? La notizia viene da Bruscelles, da una sede autorevolissima: la Cee. Per ridurre la disoccupazione nel Mercato Comune e far fronte all'aumento della forza-lavoro, la Commissione esecutiva della Cee ha proposto di ridurre le ore di lavoro, oltre a limitare gli straordinari.

I dati sono impressionanti: 6,5 milioni di disoccupati nella Cee. Henk Wredeling, l'incaricato della commissione per gli affari sociali, ha annunciato ieri in una conferenza stampa che sul mercato del lavoro dei Paesi della Comunità si affaccia ogni anno un milione di nuovi lavoratori. Che fare? Semplice: bisogna creare nove milioni di posti di lavoro nei prossimi sette-otto anni.

L'Europa non ha davanti a sé la prospettiva di una espansione produttiva che possa garantire una tale occupazione. La convinzione della Commissione esecutiva della Cee è che bisogna introdurre dei meccanismi correttivi nell'organizzazione del lavoro. Lavorare un po' di meno per lavorare tutti. D'altra parte, perché orari, ritmi, turni, ecc., non possono evolversi?

Una rivista di economia osserva giustamente che all'inizio del secolo il passaggio dal-

QUANTI SAREMO A VOLER LAVORARE IN EUROPA

Incremento della popolazione attiva nel periodo 1977-1985

Paesi	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985
Danimarca	9,3	10,5	14,3	17,9	21,0	23,5	21,1	14,7	7,1
Germania	[140]	143,2	185,3	292,1	420,3	485,3	477,7	351,9	136,2
Francia	209,8	202,1	219,1	321,6	431,3	446,0	405,9	351,4	218,5
Irlanda	25,5	29,1	32,4	31,4	31,0	32,1	32,5	29,0	29,4
Italia	179,1	178,5	192,9	250,6	334,1	411,1	439,5	388,5	226,3
Olanda	101,2	100,9	100,3	104,6	105,7	99,3	96,9	95,9	88,3
Belgio	[29]	30,3	33,3	42,9	55,2	61,8	58,9	41,8	15,1
Lussemburgo	0,5	1,5	0,4	0	1,1	1,6	1,7	0,8	0,1
Inghilterra	131,2	152,5	171,4	203,0	241,4	273,0	291,0	227,9	110,8
CEE 831,8	(825,6)	848,6	949,4	1264,1	1641,1	1833,7	825,2	1501,9	831,8

Fonte: Prospettive demografiche elaborate dalla Cee.

le 60 alle 48 ore settimanali di lavoro, «fu una delle moltiplicazioni che spinsero lo sviluppo economico». Anche dopo la grande crisi di Wall Street, le organizzazioni sindacali, in tutto il mondo, puntarono sulla diminuzione del tempo di lavoro per rilanciare l'occupazione. Il che dimostrerebbe che la riduzione delle ore non significa giocoforza riduzione della produttività, come si sostiene da parte confindustriale. Cosa succede, del resto, negli altri Paesi industrializzati? In Inghilterra il sindacato trasporti (che comprende i lavoratori dell'automobile) ha proposto di ridurre la settimana a quattro giorni lavorativi. In Belgio le due confederazioni sindacali hanno chiesto le 35 ore, in Svizzera un referen-

dum popolare ha bocciato le 40 ore; negli Stati Uniti gli operai del settore automobilistico usufruiscono dal 1978 di 40 giorni di riposo all'anno.

La proposta più rivoluzionaria è stata fatta in Francia. La Cfdt (Confederazione francese democratica del lavoro), ha pubblicato un opuscolo intitolato «Lavorare due ore al giorno»: l'idea di fondo è ridurre il lavoro «obbligatorio» per aumentare il lavoro «libero». Utopia? Certo. Ma nessuno sa ancora con quali criteri sarà organizzata una società del Duemila. E poi, ecco che in Olanda, per favorire l'occupazione giovanile, si assumono due lavoratori per uno stesso posto, ciascuno impegnato per la metà dell'orario giornaliero.

In questo quadro molto movimentato, come si vede, denso di interrogativi ma anche di iniziative, le proposte della Commissione esecutiva della Cee acquistano un significato molto preciso; si tratta di: riduzione degli orari, contrazione dei turni più faticosi, limitazione degli straordinari, uso di strumenti come il pensionamento anticipato e part-time. Queste proposte saranno presentate in marzo al Comitato permanente dell'impiego (ministri del lavoro del «nove») e a dicembre alla Conferenza tripartita della Cee. Scopriranno che magari lavorando di meno, ma in diverse condizioni, si può anche produrre di più.

p. m.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale Il Popolo
di Roma del 17-11-48

IV

Un convegno a Brano

Superare
gli ostacoli
per il voto
agli emigrati

Un intervento del PCI al Consiglio d'Europa

La tutela all'estero dei lavoratori italiani

La condizione dei lavoratori italiani emigrati e la necessità del rispetto dei loro diritti così come sono affermati nelle clausole paritarie previste dagli accordi comunitari sono stati lo oggetto di un intervento al Consiglio d'Europa dell'on. Bruno Bernini, rappresentante del PCI. Bernini ha tra l'altro sottolineato la necessità urgente di definire anche sul piano giuridico gli adeguati strumenti di tutela dei lavoratori emigrati, rivolti particolarmente alla lotta al lavoro nero.

Il rappresentante del PCI ha posto anche l'esigenza che la parità dei diritti si estenda alle condizioni sociali e culturali più generali dell'emigrato, al diritto alla casa, alla scuola, all'

assistenza per i figli e i familiari; e ciò non può e non deve significare rinuncia alla propria identità nazionale, ma al contrario affermazione di questa identità attraverso l'educazione scolastica, lo sviluppo del patrimonio linguistico e culturale nazionale e la conservazione dei legami con i Paesi d'origine.

Il compagno Bernini ha posto infine il problema del riconoscimento e del rispetto dei diritti civili, politici e amministrativi degli emigrati e della partecipazione loro e delle loro associazioni alla vita degli organismi democratici nazionali ed europei come contributo alla migliore soluzione dei loro problemi.



IV

Un convegno a Breno

Superare gli ostacoli per il voto agli emigrati

BRESCIA — Il concreto esercizio del diritto di voto da parte degli italiani all'estero costituisce l'attuazione di un fondamentale principio costituzionale e i problemi di ordine teorico e legislativo, che il riconoscimento di tale diritto comporta, non possono essere assunti come pretesto per eludere la soluzione di una questione non più procrastinabile, già risolta da tutti i paesi civili: questo il senso di un dibattito svolto in questi giorni a Breno, in provincia di Brescia.

L'incontro, promosso dal circolo culturale «Robert Schuman» che pone al centro della propria attenzione la tematica europeistica, ha visto la partecipazione di pubblici amministratori, rappresentanti di circoli di emigrati, un folto pubblico che ha voluto testimoniare, con la sua presenza, quanto sia vivo a livello di opinione pubblica il problema del voto degli emigrati.

I lavori sono stati introdotti dall'on. Mauro Savino che, dopo aver ricordato il rilievo costituzionale e politico del problema, ha richiamato le tappe del lungo cammino delle varie iniziative legislative poste all'attenzione del Parlamento italiano sul voto agli emigrati, fino alle ultime vicende culminate nel dibattito a Montecitorio il 22 luglio 1977 e ai silenzi che ne sono seguiti. L'on. Savino ha così concluso: «Le vere difficoltà non sono tanto tecniche, quanto politiche, il fatto è che i partiti devono avere il coraggio di affrontare la grave questione senza prevenzioni di parte, senza calcoli utilitaristici, con la coscienza che l'attuale carente situazione non solo altera la verità del quadro nazionale, ma costituisce una palese e non accettabile violazione della Costituzione e dei diritti dei nostri connazionali all'estero».

Ha quindi svolto la relazione di base l'on. Angelo Armella, il quale ha esordito sottolineando quanto appaia iniquo, in un'epoca in cui giustamente si dà tanto rilievo all'ampliamento dei diritti civili, impedire di fatto la partecipazione alla vita politica a tanti nostri connazionali, perché residenti all'estero. L'on. Armella ha inoltre messo in risalto come non può essere considerata un'alternativa alla concessione di un effettivo diritto di voto, la proposta di procedure elettorali, tendenti a facilitare il rientro in patria degli emigrati in occasione di consultazioni elettorali.

L'on. Armella, dopo aver accennato alle questioni giuridiche connesse alle varie ipotesi di soluzione (voto presso i Consolati, voto per corrispondenza, ecc.) ha così concluso: «Occorre mobilitare tutte le forze disponibili, movimentando tutto il mondo che crede nella libertà, per soddisfare un diritto civile attuabile, evidente, non procrastinabile. In questa iniziativa dobbiamo rivolgerci a tutti, senza distinzioni; alla Democrazia Cristiana viene chiesto oggi di essere forza trainante con rinnovata convinzione, con ritrovato coraggio».

Qualche spunto del vivace dibattito. Sogliani, del Comitato nazionale di coordinamento del diritto di voto agli emigrati: «E' da troppo che gli emigrati aspettano, il problema è ormai più che maturo. Spetta alle forze politiche dare risposte appaganti, superando i calcoli sui vantaggi che alla propria parte ne possono derivare». Don Giovanni Spiranti, un parroco di montagna che vive i drammi dell'emigrazione sul volto dei propri fedeli: «Diritto di voto a tutti; a tutti i miei fedeli sparsi in ben 63 nazioni, non soltanto in Europa». Il consigliere regionale Guido Vitale: «Occorrono decise prese di posizione da parte degli Enti locali per un'opera di persuasione nei confronti del Parlamento».

L'on. Gianni Prandini: «Bisogna che quanto prima finisca questa sorta di divisione tra cittadini di serie "A" e di serie inferiore, per cui sulle spalle dei più deboli, dei più sfortunati, quali sono gli emigrati, oltre ai sacrifici derivanti dalla loro condizione economica e sociale, vengono caricate discriminazioni inaccettabili sotto il profilo dei diritti sanciti dalla nostra Carta Costituzionale».



Verso la conferenza triangolare

Le proposte della Commissione CEE per l'occupazione

BRUXELLES, 16 — Nell'assemblea dei delegati sindacali all'Eur, era stato detto che la proposta di ridurre l'orario di lavoro per consentire anche per questa via maggiore sviluppo dell'occupazione andava discussa a livello europeo. Qualcosa in questo senso si è cominciato a fare (mentre si preparano iniziative sul piano sindaca-

le) anche da parte della Commissione della CEE. Nel primo dei quattro documenti che la Commissione sta elaborando in vista della prossima conferenza tripartita (governi-imprenditori-sindacati) la riduzione dell'orario di lavoro in Europa è indicata come una delle soluzioni da scegliere. Anche un altro dei punti fermi del sindacato italiano, cioè il massimo contenimento del lavoro straordinario, è accolto nelle indicazioni della Commissione.

Il documento è stato illustrato stamattina dal commissario Vredeling, ed indica tre strade da battere:

① occorre pervenire a medio termine a una riduzione effettiva della durata del lavoro annuo nella Comunità, eventualmente con tassi differenziati di riduzione da paese a paese: in proposito la Commissione si propone di stimolare i negoziati tra i *partners* europei in materia;

② bisogna valutare le possibilità di limitare le ore di straordinario, mediante ad esempio l'instaurazione di un riposo compensativo da aggiungere alle ferie annuali e mediante proposte tendenti a regolamentare concretamente il lavoro notturno;

③ estensione del diritto alla formazione attraverso l'istituzione di corsi di formazione professionale e di ore di congedo pagato per i corsi di formazione permanente anche per lavoratori adulti eccetera.

Vredeling ha comunque fatto osservare che la Commissione non ritiene la ripartizione del lavoro una panacea capace di sostituirsi alla politica economica.

Alberto Ca' Zorzi



La ricetta francese

Parigi il governo dice di avere sconfitto la disoccupazione: ma è verità o propaganda?

Ferdinando Scianna

PARIGI, febbraio

E CIFRE globali della disoccupazione nell'insieme dei paesi del Mercato comune sono drammatiche: oltre sei milioni di persone risultavano senza lavoro alla fine del 1977. In questo totale, due milioni sono giovani dai quindici ai ventinove anni. I giovani cioè, che costituiscono un quinto della popolazione attiva, entrano per due dei quinti nelle statistiche della disoccupazione.

Qual è, in particolare, la situazione della Francia? L'anno scorso in luglio il governo aveva lanciato un appello ai dirigenti di industria perché si impegnassero in un « patto per il lavoro », destinato soprattutto a combattere la piaga della disoccupazione giovanile.

Il governo, da parte sua, aveva stanziato centocinquanta miliardi per contributi diretti all'assunzione, esoneri di carichi sociali, finanziamento di corsi di apprendistato e riconversione professionale nelle imprese. L'obiettivo indicato era quello di creare 300.000 nuovi posti di lavoro per i giovani prima della fine dell'anno. Si noti che, da un lato, trecentomila nuovi posti di lavoro sono molti nella situazione di crisi economica in cui anche la Francia si trova; dall'altro, essi non darebbero comunque lavoro che a meno della metà delle nuove leve della popolazione giovanile che ogni anno affluiscono sul mercato del lavoro (esse sono infatti, è la cifra del 1977, di 675.000 unità).

Nei giorni scorsi il governo e l'industria francese hanno lanciato sonori annunci di vittoria: non 300.000, ma ben 441 mila sarebbero i « nuovi posti di lavoro » trovati ai giovani; le statistiche sulla disoccupazione, aggiunge, sono in netta diminuzione a partire da ottobre. Ecco data a queste cifre è stata grande (in Francia siamo a due mesi dalle elezioni).

Ma le cifre e le dichiarazioni di vittoria corrispondono alla realtà? Un attento riesame dei dati induce a dubitarne. Intanto, a guardare i numeri più da

vicino, risulta che degli apparenti 441.778 soltanto 190.000 giovani hanno ottenuto un « vero » contratto di lavoro: gli altri sono stati infatti soltanto chiamati a seguire dei « corsi di formazione » in fabbrica (ma un corso di formazione, anche se retribuito, non è un lavoro a tempo indeterminato).

E c'è di più: anche le altre assunzioni, come apprendisti o nel quadro del cosiddetto impiego-formazione, sono state tutte fatte con contratti a termine, alcuni di sei mesi e altri di un anno (pochissimi di due). Tutti questi contratti risultano finanziati dallo Stato e sono tra l'al-

tratti in più rispetto al 1976, e cioè un aumento della disoccupazione del 10,4 per cento. Non solo: questo incremento non tiene conto, per esempio, dei giovani che seguono corsi di formazione; se li si aggiungono, allora l'aggravamento è del 24 per cento.

Le statistiche non contano poi i giovani che, usciti dalla scuola, continuano a godere (per un anno) dell'assistenza sociale. Si aggiunga che sono state accelerate le radiazioni dall'elenco dei disoccupati (si cancellano i nomi che risultano assenti anche solo una volta al controllo). E non vengono con-



INATTENDIBILI. Una ragazza in cerca di lavoro mentre viene sottoposta a un test. Le statistiche sulla disoccupazione, secondo i sindacati francesi, stanno diventando sempre più inattendibili.

tro esonerati dai carichi sociali.

In conclusione, il giudizio è che si sia trattato di una buona operazione « elettorale », che però non rappresenta affatto la soluzione del problema della disoccupazione (specie giovanile): l'anno prossimo altri 675 mila giovani entreranno sul mercato del lavoro. Ma fino a quando si potranno ripetere operazioni di questo tipo?

Le cifre ufficiali sulla disoccupazione francese complessive, al 31 dicembre 1977, indicavano 1.144.890 unità. Le si può leggere così: 35.000 disoccupati in meno rispetto al novembre '77. Ma anche: 120.000 disoccu-

tati i licenziati di 56-57 anni, estremamente numerosi soprattutto nella siderurgia, che vengono parcheggiati in un modo o in un altro fino al prepensionamento. Infine, è stata ritardata fino a 21 giorni la registrazione delle nuove domande di lavoro.

Se si tiene conto di tutti questi elementi, la situazione appare modificarsi radicalmente e le affermazioni di vittoria del governo e dell'industria vanno ridimensionate. Tra l'altro le statistiche sulla disoccupazione, ha detto un dirigente sindacale della Cfdt, « stanno diventando sempre più inattendibili ». I

sindacati hanno fatto una statistica delle statistiche di questi ultimi anni: il risultato, essi dicono, è che « le statistiche governative e padronali migliorano sempre in maniera spettacolare quando si avvicinano le scadenze elettorali ».

C'è ancora un aspetto del problema che aggrava la situazione francese, ed è quello dello scotto che, nei tentativi di sanare la disoccupazione « dei francesi », è stato fatto pagare ai lavoratori stranieri. Ha dichiarato nei giorni scorsi a Parigi il vicepresidente degli industriali, M. Roux: « Il solo settore, in tema di disoccupazione, dove si possa agire in maniera importante è quello degli stranieri ». E come? Con quella che il portavoce dell'industria ha chiamato « un'azione prudente e progressiva: perdere [si noti l'eufemismo: ndr] centomila lavoratori stranieri all'anno fino al 1988 ». Insomma, buttar fuori un milione di persone in dieci anni. Sempre meno, dice d'altronde il signor Roux, di quanti già ne hanno espulsi Germania e Svizzera.

Se il consiglio del padronato verrà seguito, la Francia verrà molto probabilmente a trovarsi di fronte a una forte recrudescenza delle tensioni razziali. La liquidazione « dolce » di questo milione di persone non sarà facile (il « premio al rientro », per esempio, cioè un milione di vecchi franchi per far andar via dalla Francia i lavoratori immigrati, non ha funzionato per niente). Il ministro del Lavoro ha detto che « non si può negare ai lavoratori stranieri ciò che si considera un diritto per i lavoratori francesi, cioè un posto di lavoro nel proprio paese ». Ma i commenti sono stati che l'ipocrisia della frase era inaccettabile: intanto, dov'è che gli immigrati possono trovare un posto di lavoro nel « loro » paese, se lo hanno abbandonato proprio perché questo posto non c'era? Poi, queste massicce espulsioni aggraverebbero drammaticamente la situazione di paese, ad esempio, come l'Algeria, il Marocco, il Portogallo (per non parlare, speriamo, dell'Italia).

Ferdinando Scianna



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale SOLE 24 ore
di Il Lavoro del 17-11-78

IV

Studio del Commissario per gli affari sociali

Cinque proposte per l'occupazione Cee

BRUXELLES — Il commissario per gli Affari sociali della Cee, Henk Vredeling, ha presentato alla stampa uno studio sullo stato dell'occupazione nei nove Paesi della Comunità, in cui si prevede che per il 1985 bisognerà creare nove milioni di posti di lavoro. Attualmente i disoccupati sono, nei nove Paesi, oltre 6 milioni.

Fra i possibili provvedimenti da concordare a livello di governo per creare la massima occupazione si pensa a questi:

- riduzione delle giornate lavorative annue;
- limitazione del lavoro straordinario, con l'imposizione di recuperi pagati;
- riduzione dei lavori a turno, per esempio con il passaggio ai cinque turni delle aziende che ne adottano quattro e una regolamentazione partico-

lare del lavoro notturno;

- miglioramento dell'istruzione professionale, specialmente tra i giovani che hanno finito le scuole;

- maggiore flessibilità sull'età del pensionamento, sull'attività delle agenzie per l'occupazione provvisoria e sul lavoro a ore.

Sono proposte, queste, che per qualche verso riecheggiano le idee che recentemente Caraiti ha espresso per avviare a soluzione il problema dell'occupazione. Solo che per attuarle esiste una condizione pregiudiziale: quella di ridurre i salari. Ed è una condizione non certamente facile da soddisfare. Così le proposte di Vredeling hanno un valore più teorico che pratico, fermo restando, tuttavia, che i Nove dovranno pur escogitare qualcosa per ridurre la disoccupazione.

NOTIZIA ANSA
RIPORTATA ANCHE DA:

- ROMA
- POPOLO
- FIORINO



17

41,000 more emigrants than immigrants — and population falls

More leave the UK than come in

By our Planning Correspondent

About 41,000 more people left the United Kingdom in the year ending last June than arrived from other countries. This includes a net loss of 500 to the West Indies, from where 3,400 immigrants were more than balanced by the 3,900 who left here for the Caribbean during the 12 months.

In the previous year there was a net inflow into the United Kingdom from the West Indies of 1,100.

The figures come from the latest monitor of the Office of Population Censuses and Surveys.

The net loss of people from Britain to the West Indies emerged only during the first half of 1977. In the previous six months the figures were roughly in balance and in the quarter ending June 1976 about 500 more people arrived from the Caribbean than left this country.

This shift will obviously be one to watch over the coming year in view of the current political controversy over coloured immigration.

The OPCS returns also show a net influx of 4,000 people from Bangladesh, India and Sri Lanka in the 12 months ending last June compared with 8,000

in the previous year. The total for the African Commonwealth was 1,700, compared with 7,700, while the net inflow from Pakistan was 3,600 compared with 4,900.

The figures for other Commonwealth countries, including Singapore, Hong Kong, Malta, Gibraltar, Cyprus and the Falkland Islands, were 6,000 and 10,700 respectively.

Excluding this section, the probable net inflow of coloured immigrants was about 3,800.

The figures for South Africa show a sharp reversal. In the year ending June 1976, 20,700

more people went to South Africa than arrived here. In the following year there was a net inflow here of 200.

There was a net exodus to Common Market countries of 4,100 in the 12 months ending June 1976, rising to 11,700 in the following 12 months. The net outflow to Canada dropped from 21,000 to 13,900 in the same period.

At mid-1977, the overall population of England and Wales was 49,119,000, a decrease of 23,000 on the estimate for mid-1976, and the third successive annual fall. Even at only 0.05 per cent, it is the largest drop so far.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale The Guardian
di London del 17-11-78

T

Immigration issue looks

like aiding the Tories in the byelection for marginal Ilford North

Where it's no longer taboo to talk about 'the coloureds'

By David Leigh

WHAT the voters on the doorsteps and shopping in the streets of the highly marginal constituency of Ilford North—which faces a byelection on March 16—want to talk about is their dislike of “the coloureds” and how right Mrs Thatcher was to make an issue of it. People now appear to feel only slightly ashamed of speaking about it, and to that extent Mrs Thatcher has stolen the National Front's clothes and will win votes.

There is an area called Seven Kings, where many of the 3,000 or so Asians live. It comprises streets of spick and span prewar pebbledash, full of people going slightly up in the world, with a mortgage round their necks and a long haul on the Central Line to work every morning.

A middle-aged housewife: “There are too many coloured people, dare I say it? They're creeping into our schools, and I don't like that. It's not just the coloureds. Some areas have got Turks and Cypriots, and that's even more difficult. I like England as England.”

Another middle-aged woman: “It's the influx into the district. I've been here 40 years and I don't like it.”

A 17-year-old schoolboy: “Immigration is the big problem. A lot of people are moving towards the National Front, but I've read some of the anti-Nazi propaganda and I think immigration with them is just a mask for other things.”

One elderly man, carefully

dressed to go out, takes the Tory candidate, Vivian Bendall, by the arm and points enigmatically across the street. “I'm concerned about the future for my grandchildren. There's two votes there, over at number 25, from my family. I'm very concerned.”

As the Bendall circus toured Seven Kings, jolly music blaring from loudspeakers and well-organised helpers calling on the citizenry to meet the candidate, perhaps one voter in 25 declared himself hostile to the Tory. At least half of them spontaneously complained about coloured people when asked what they thought about things in general. The impression was inescapable that although the voters had other things on their minds—grammar schools, the Left-wing “dictatorship” and prices—Mrs Thatcher has chosen a sure-fire vote-winner.

Mr Bendall himself, a 39-year-old surveyor and valuer, is behind Mrs Thatcher, and is a Right-winger. He wants capital punishment and restrictions on abortion, and blames Labour for the “appalling rise in crime.”

Although he wants to see immigration stopped, he does emphasise his own commitment to good race relations among the existing immigrants. He helped them get a mosque, he says, and a burial ground of their own facing Mecca. This was during the 2½ years he has been nursing the constituency since he took it over from the former MP, Tom Iremonger, who is now

proposing to run as a rogue Independent Tory.

One tricky problem with playing the immigrant card is that Ilford has, at 12 per cent, one of the largest Jewish votes in the country. They moved north and east, towards Epping Forest, as success took them out of the East End.

There are plenty of other gadflies to feast on the racial resentments of Ilford. Mr Iremonger himself, if and when he runs, has already attached himself to the immigrant question, pointing out how he annoyed different sections of his constituency by supporting good domestic race relations and also calling for a halt to immigration.

The Front themselves are here: they nearly beat the Liberals to third place in the GLC elections last year, with 4.2 per cent to the Liberals' 6 per cent. They are holding an adoption meeting on Monday night and plan a march on February 25.

There is also a group called New Britain, who beat the Front into fourth place at Bournemouth and are slightly to the left of them: they do not approve of repatriation of coloured citizens living peacefully here.

The Liberal candidate, John Freeman, a primary school headmaster, is the most idealistic of the candidates who are not opposed to immigration. He helps families to get British citizenship, he says. His school, in the nearby borough of Newham, is 45 per cent immigrant of one kind or another. He would analyse the race prob-

lem in terms of inadequate urban renewal: poor immigrants in poor property with its subsequent tension.

Tessa Jowell, the 30-year-old Camden councillor who is fighting hard to hold the seat for Labour, takes the same approach: “I had a lady the other day who said ‘There are too many blacks in this country.’ It turned out that her son couldn't afford to buy a house, and I was able to explain to her about Labour's plans for helping first-time buyers with savings.”

She has a solid traditional Labour vote here and must stand a good chance with the Jewish vote: the late Mrs Millie Miller held the seat for only three years—but made a good impression on both these groups.

An early political analysis would suggest one major plus for Labour. Tom Iremonger's intervention will cost the Tories votes. More problematically, Roy Hattersley and his prices Ministers are descending on Ilford today to announce good news about inflation.

To the Tories' advantage, however, is the likelihood of a weak Liberal performance (the candidate still has to work full-time through the campaign) — and Ilford's new discovery that it is allowed, by the Leader of the Opposition no less, to voice its dislike of the blacks.

October 1974 election results: Mrs M. Miller (Lab), 20,621 (42.5 per cent); T. L. Iremonger (Con), 19,343 (40.9); G. L. Wilson (Lib), 8,080 (16.6). Labour majority, 778.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale

di

Roma

del

N. Popolo

18-11-70

Per iniziativa della BBC

Nascerà "Radio Europa"

IV - I

Nostro servizio

LONDRA — Dallo scorso anno, la BBC sta cercando di coagulare l'interesse degli Enti radiofonici dei Paesi aderenti alla CEE intorno ad un progetto suggestivo e ambizioso: l'istituzione di una «Radio Europa».

La proposta è stata discussa nel novembre dello scorso anno a Bruxelles dai delegati dei nove Enti radiofonici nazionali europei. Attualmente si sta lavorando all'impostazione della fase iniziale e sperimentale che dovrebbe interessare Gran Bretagna, Francia e Germania Occidentale per la durata di un quadrimestre.

La mattina, a mezzogiorno e nel tardo pomeriggio si prevedono la messa in onda di un programma di 30-45 minuti in ciascuna delle tre lingue: inglese, francese e tedesco. La sequenza dovrebbe essere la seguente: un notiziario di fatti e avvenimenti mondiali visti da una prospettiva europea, una rassegna della stampa europea, l'analisi di uno o più fatti e problemi di rilevante interesse comunitario. La struttura e l'approccio di base dovrebbero essere le stesse nelle tre lingue, anche se sono previste delle diversificazioni più formali che sostanziali.

In altre parole, una sorta di «Europa», il supplemento mensile edito congiuntamente da «La Stampa», «The Times», «Le Monde» e «Die Welt», pubblicato lo stesso giorno nelle quattro lingue, in chiave radiofonica. E' stato calcolato che il costo iniziale della «Radio Europa» dovrebbe aggirarsi intorno ai tre miliardi di lire, che sarà ripartito fra le tre emittenti.

La redazione centrale sarà a «Bush House», l'attuale sede dei servizi esterni della BBC, dove, da molti anni, si trasmette in 39 lingue estere. A «Bush House» esistono sezioni che trasmettono in tutte le lingue europee, compreso naturalmente l'italiano. Era quindi, in un certo senso, naturale che la proposta di istituire un'emittente europea venisse da Londra, dalla BBC.

La proposta ha ricevuto un'accoglienza promettente sia da parte dei francesi, che dei tedeschi, i due Paesi che saranno presenti nella fase sperimentale. Ma anche nel Benelux e in Italia esiste un certo interesse. Per quanto riguarda l'Italia, fin dallo scorso anno il servizio italiano della BBC e il giornale Radio Tre della Rai producono due rubriche settimanali («Quadrante Internazionale» ed «Europa '78»), che vengono trasmesse, in ore differenziate, da entrambe le emittenti. Si può anzi dire che l'esperimento in corso tra il servizio italiano della BBC e il GR 3 sia antesignano della «Radio Europa», che si vuole costituire.

La BBC, metterà a disposizione, per la trasmissione in lingua inglese, la lunghezza d'onda attualmente occupata dalla terza rete radiofonica, mentre Francia e Germania stanno studiando un'analogia dislocazione. Ancora da risolvere sono diversi problemi di carattere tecnico: vale a dire la disponibilità degli attuali impianti di trasmissione e la costru-

zione di nuovi ripetitori onde coprire l'intero centro Europa.

L'organizzazione prevista per l'operazione dovrebbe consistere di un comitato promotore del quale farebbero parte due membri per ciascuna compagnia aderente, che, di fatto, costituirebbe il comitato esecutivo e di controllo.

Inoltre un'assemblea consultiva e un comitato editoriale congiunto alle dipendenze di un direttore generale la cui scelta dovrebbe avvenire — come è nella tradizione della BBC — per concorso. Oltre alla redazione centrale a Londra, com-

posta da giornalisti provenienti dai singoli Paesi, in ciascuna Nazione verrebbe formata una redazione distaccata per la produzione dei contributi che, riversati a Londra, verrebbero poi tradotti nelle varie lingue in modo da mantenere una sostanziale omogeneità dei programmi.

Dai 30-45 minuti iniziali, tre volte al giorno, nelle tre lingue, si dovrebbe poi passare ad un ampliamento non solo della durata delle trasmissioni, ma anche all'estensione alle altre lingue della Comunità.

Gualberto RANIERI



Il letargo del COASCIT di Liegi S'infiamma la polemica tra i rappresentanti dei genitori e il Console Generale

I sigg. Di Stefano Valter e Necchi — Davico Marianna a nome del Comitato dei rappresentanti dei genitori in seno al COASCIT di Liegi, ci inviano il seguente comunicato con preghiera di pubblicazione:

« Deplorano che il nuovo Coascit in base al nuovo Statuto unificato delle varie Circonscrizioni Consolari del Belgio non si è ancora costituito a Liegi, ritardando così il riconoscimento della nostra categoria di GENITORI in seno al COASCIT a un anno delle elezioni democratiche.

L'unico incontro avuto con il Console Generale di Liegi, il 25 giugno 1977 incontro concesso dopo una nostra interpellanza all'Ambasciata d'Italia in data 20 giugno 1977 in cui si chiedeva il diritto ad una informazione sui numerosi problemi scolastici e culturali italiani, si riassunse in malcelate allusioni di incompetenza e di abuso di un certo potere nei nostri confronti.

In seguito, in data 14 settembre 1977 si richiese un incontro tramite il Console Generale di Liegi con l'attuale COASCIT; alla nostra sollecitazione non ci fu data risposta, perchè?

Come pure ci appare ambigua la posizione dell'attuale COASCIT di Liegi che dopo averci ignorato, oggi, alle soglie della nuova assemblea che deve costituirsi, si fa vivo con la firma del suo presidente G. Mani; si allude alla lettera del 1° febbraio 1978 — protocollo n. 09 che ci informa della perdita della qualifica di « genitore » di tre nostri rappresentanti eletti il 10 dicembre 1977, in relazione con la partecipazione all'assemblea del nuovo COASCIT.

Precisiamo che i nostri rappresentanti: Callegher Ormenese Teresa, Fiori Adamo, Murgia Antonio, eletti democraticamente dai genitori delle loro rispettive zone il 13-2-77, dopo aver dato prova di rispetto del loro mandato, assicurando una presenza e un volume di lavoro in condizioni difficili e precarie in seno al nostro Comitato di rappresentanti di genitori, che mettono in risalto le loro capacità civiche e morali nei confronti della collettività italiana di Liegi, perdono la loro qualifica di « Genitore » non per loro volontà, di cui hanno la libertà assoluta, ma per causa di chiusura dei corsi d'italiano delle rispettive zone in cui sono stati eletti.

Chiusure e diminuzione di corsi italiani nella provincia di Liegi o ritardi registrati dal mese di settembre non si contano più, ma un'inchiesta svolta dai genitori stessi per costituire un « dossier » con petizioni scaturite nelle zone colpite da chiusura dei corsi d'italiano fanno apparire non la mancanza di volontà dei genitori stessi ad assicurare l'apprendimento della lingua materna, ma la mancanza di strutture e di coordinamento per assicurare lo svolgimento di codesti corsi.

Il Comitato ritiene che la lista dei dodici rappresentanti di genitori presentata il 10 dicembre 1977 per inserirsi nell'Assemblea dei COASCIT resta valida e difenderà la posizione di tutti i suoi eletti nell'assemblea stessa. Con questo vogliamo informare l'opinione pubblica della carenza incontrata, dopo un anno di esistenza incolore che sono chiamati a difendere e promuovere la lingua italiana sia in Italia che all'estero.

Di conseguenza il Comitato nella riunione del 4 febbraio 1978 si è pronunciato unitariamente per l'invio di un telegramma all'on. Andreotti in cui si chiede la formazione di un governo capace di affrontare i problemi della scuola all'estero.»



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Nuovo Paese
di Bellevue del 18. 2. 78

Coulomp

111

Un anno fa l'"accordo" italo-australiano

Un anno fa, il 7, 8 e 9 febbraio, si riuniva a Roma, per la terza e ultima volta, la Commissione mista italo-australiana, alla presenza dell'on. MacKellar e del sottosegretario Foschi, per affrontare i problemi relativi alla stipulazione di un accordo fra i due Paesi, che garantissero il riconoscimento di almeno alcuni fondamentali diritti dei lavoratori italiani immigrati in Australia.

Al termine di quell'incontro, la Commissione adottò sei raccomandazioni, da proporre allo studio e all'approvazione dei Parlamentari dei due Paesi, riguardanti un accordo di sicurezza sociale, il riconoscimento delle qualifiche e dei titoli di studio, uno scambio di insegnanti, l'insegnamento dell'italiano nelle scuole australiane e visite in Italia di assistenti sociali australiani.

Da allora, tutte queste raccomandazioni sono rimaste lettere morte, perchè sia il governo democristiano in Italia sia quello liberale in Australia si sono ben guardati dal sottoporre la discussione ai rispettivi Parlamentari, dimostrando così, ancora una volta, in questa considerazione tengano i diritti dei lavoratori emigrati (o immigrati).

Non è sufficiente, però, denunciare questo stato di cose e mettersi l'animo in pace: diciamo anche che è mancata, o non è stata abbastanza efficace, la spinta dal basso. L'immobilismo governativo deve servire da stimolo perchè siano i lavoratori stessi, attraverso i partiti e le associazioni democratiche in cui sono organizzati, a mobilitarsi e a premere con forza affinché queste raccomandazioni si concretizzino.

Servizi "segreti" per gli immigrati

Nel silenzio più assoluto, il governo federale ha deciso, qualche settimana fa, di trasferire la responsabilità dell'assistenza sociale e dell'istruzione degli immigrati dai dipartimenti competenti al Ministero dell'Immigrazione.

Con questa non richiesta iniziativa, il governo federale conferma di continuare a considerare gli immigrati come una "specie a sè stante", come un "corpo separato" da integrare nella società solo a parole e non a fatti.

Oltretutto, la presenza di certe ben note tendenze all'interno del Ministero della Immigrazione rende tutta la manovra, oltre che discriminatoria, anche alquanto ambigua.

Diamo pienamente ragione, quindi, al Dr. Cass, ministro ombra dell'Immigrazione, e al sen. Grimes, ministro ombra della Sicurezza Sociale, che hanno diramato un duro comunicato di protesta, stigmatizzando questa tendenza governativa a non considerare gli immigrati come cittadini a pieno titolo e con pari diritti.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale

di lavoro

del

Il Popolo
18.2.78

Il mondo del lavoro e la sfida europea

W

MILANO — Penultimo appuntamento, ieri sera, nella sede dc di via Nirone, per i partecipanti alla settimana sull'unità europea. All'ordine del giorno: «Una politica economica di sviluppo, programmazione democratica e partecipazione dei lavoratori».

Secondo l'on. Piero Bassetti, vice responsabile nazionale dell'Ufficio economico della DC, l'Italia deve assumersi precise responsabilità sul piano dell'efficienza e della competitività delle imprese se vuole tenere testa agli altri paesi della Comunità, impegnati nel processo di unificazione. Fatti recentissimi dimostrano, secondo Bassetti, come il mondo del lavoro e gli imprenditori si stiano preparando alla sfida europea aggiornando le loro posizioni. E' un dato positivo, che suscita grandi speranze.

Per quanto riguarda in particolare la DC, essa sta lavorando per predisporre, attraverso il proprio Ufficio economico centrale, un chiaro ed incisivo progetto di riorganizzazione dello Stato e di ipotesi, a medio e lungo termine, che consentano un confronto serrato, ma concreto, fra le forze politiche.

Il prof. Giancarlo Mazzocchi, docente di economia politica all'Università cattolica, ha vagliato le linee di tendenza presenti nel nostro paese e positivamente rivolte a stabilire politiche economiche adeguate alla crisi. Lo sforzo di convergenza fra le indicazioni della Confindustria, del sindacato e del Governo, soprattutto in materia di salario e costo del lavoro, possono costituire la premessa indispensabile per la ripresa, e conseguentemente per una rinnovata credibilità del nostro sistema economico sul piano europeo.

Questa mattina concluderà il ciclo di dibattiti una tavola rotonda con alcuni parlamentari milanesi e un intervento del presidente del Parlamento europeo, Emilio Colombo.

M. GIU.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale

di l'Unità

del 18.2.78

14

Per limitare la disoccupazione nei nove Paesi

Una proposta della Cee: ridurre orario di lavoro e straordinari

(Dal nostro corrispondente)
Bruxelles, 17 febbraio.

Il commissario per gli affari sociali della Cee, Vredeling proporrà al «Comitato permanente per l'occupazione» formato dai ministri del lavoro della Cee alcune «possibilità» per ridurre la disoccupazione nei nove paesi comunitari che si calcola sia attorno ai sei milioni e mezzo di unità. Sotto il titolo di «ripartizione del lavoro» la commissione europea ha approvato un documento in cui si propongono essenzialmente tre misure. Eccole: a medio termine si dovrà pervenire ad una riduzione effettiva della durata del lavoro annuo nella comunità, articolando le riduzioni a seconda dei paesi. La Commissione si propone di avviare discussioni su questo argomento tra le parti sociali.

Inoltre, l'esecutivo della Cee vuole ridurre il numero delle ore di lavoro straordinario mediante, magari, un riposo compensativo pagato. Si vorrebbe anche contenere il lavoro di turno e regolamentare il lavoro notturno. L'idea di Vredeling è che, se si passasse da quattro a cinque turni di lavoro al giorno, si farebbero disponibili nuovi posti di lavoro. Infine, la Commissione prevede la possibilità di sviluppare l'accesso dei giovani alla formazione professionale.

Si calcola, infatti, che entro il 1985 si dovranno creare no-

ve milioni di posti di lavoro in più per i giovani che si presenteranno sul mercato del lavoro. Vredeling, naturalmente, ha osservato che questi suggerimenti devono far parte di una strategia più complessa per ridurre il tasso di disoccupazione, che comprenda investimenti produttivi, assunzioni nel settore pubblico, ecc. Del resto, la Commissione europea aveva già proposto la settimana lavorativa di 40 ore in tutta la Cee.

Le proposte dell'esecutivo europeo erano già state avanzate da qualche leader sindacale in alcuni paesi, ma si deve notare che in Italia, per esempio, un lavoratore già presta servizio in un anno per un minor numero di ore che in Germania e altrove. La Commissione si propone altresì di studiare il lavoro a tempo parziale, il ruolo delle agenzie per l'occupazione

temporanea e la flessibilità dell'età del pensionamento.

E' stato chiesto a Vredeling quanti anni passeranno prima che le sue proposte creino il primo posto di lavoro nuovo ed egli ha risposto di non essere pessimista, benché le sue idee debbano essere discusse a vari livelli per parecchi mesi. Nella sua conferenza stampa, Vredeling ha anche ammesso che la ripartizione del lavoro comporterà costi supplementari per la produzione e che essi dovranno essere divisi tra lavoratori, governi e imprenditori. Tali costi comunque si ripercuoterebbero sulla competitività internazionale delle industrie della Cee e perciò Vredeling ha auspicato qualche forma di intesa anche con gli Stati Uniti e il Giappone su questo argomento.

Renato Proni



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Secolo d'Italia
di Roma del 18.2.78

II - IX

Contro l'insensibilità del governo
**LA PROTESTA DEI PROFUGHI
ITALIANI DAL NORDAFRICA**

L'Associazione dei profughi e rimpatriati dalla Libia, Tunisia, Egitto e Etiopia ha reso noto che nel corso di una riunione dello Organismo esecutivo « è emersa — si afferma in un comunicato — la completa disattenzione del presidente incaricato e dei partiti sul gravi problemi che li interessano ». E' stato pertanto inviato al presidente incaricato un telegramma nel quale si segnala « la

necessità di inserire nel programma, quale impegno dei partiti oltreché dello Stato, le soluzioni dei gravi problemi in materia di indennizzi e previdenza sociale tuttora insoluti ».

NOTIZIA "ANSA"

*Ripartito anche nel
ufficio ANSA*



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale Re Stampa
di Torino del 18.2.78

II - IX

Tunisini sequestrano motopesca mazerese

Mazara del Vallo, 17 febr.
Un motopeschereccio mazerese, «Catanese», con dieci uomini di equipaggio, è stato sequestrato dalle autorità tunisine.

Il battello è stato raggiunto da un'unità militare a circa 10 miglia a nord-est di Gerba. Sotto la minaccia della mitraglia, l'equipaggio è stato costretto — secondo le notizie pervenute a Mazara del Vallo — a fare rotta verso Sfax, dove il natante è stato posto sotto sequestro. (Ag. Italia)

A

Riportato anche nel
notiziario ANSA



L'indice dei prezzi salito del solo 10 % nei dodici mesi a gennaio

Cala rapidamente il costo della vita in Gb

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — In gennaio, per il settimo mese consecutivo, il livello dell'inflazione in Gran Bretagna ha registrato un concreto rallentamento. Secondo i dati pubblicati ieri, i prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati sono aumentati dello 0,6%, dopo un rialzo percentuale in dicembre dello 0,5. Ciò significa che, per la prima volta dall'ottobre 1973, la variazione in ragione d'anno (gennaio '77-gennaio '78) risulta inferiore al 10%: l'indice dei prezzi, che a tutto dicembre era salito del 12,1%, registra ora un aumento, rispetto allo stesso mese del-

l'anno scorso, del 9,9%.

La decelerazione del costo della vita verso un saggio di inflazione a cifra singola è risultata quindi più rapida rispetto alle stesse ottimistiche previsioni del governo, che puntava a raggiungere questo obiettivo non prima del mese di marzo. Commentando i dati, il ministro del Lavoro ha detto ieri che «l'inflazione al 7% o anche meno è ormai sulla carta», ma, riferendosi ai preoccupanti rilevamenti congiunturali sulla produzione industriale e sulla bilancia commerciale resi noti all'inizio della settimana, ha aggiunto che lo sforzo

maggiore deve riguardare ora una celere rianimazione dell'attività produttiva.

Se, infatti, sul versante dei prezzi l'ottimismo è giustificato da un continuo calo del costo delle materie prime e dei semilavorati acquistati dall'industria (diminuito del 3,5% rispetto ad un anno fa, con una tendenza continua negli ultimi nove mesi), l'indicatore di lungo periodo pubblicato ieri dal Governo conferma la prolungata caduta del ciclo economico e produttivo anche in gennaio. Proiettando l'andamento dell'attività economica sull'arco dei prossimi dodici mesi, l'indicatore mo-

stra che i primi segni di ripresa non potranno emergere nel migliore dei casi prima dell'autunno. Il mancato decollo dai minimi di attività del 1976 e del 1977 è da imputarsi alla debolezza del mercato azionario, alla perdita di competitività delle merci britanniche all'estero, all'indebolimento generale della posizione finanziaria del settore imprenditoriale.

Con molta cautela sono stati invece ieri accolti i dati sulla spesa delle famiglie, che ha raggiunto in gennaio il livello più alto da tre anni a questa parte. Qualitativamente, l'aumento dei consumi sta infatti derivando in primo luogo da un maggiore acquisto di prodotti alimentari e di prodotti finiti importati. Proprio un aumento del 17% delle importazioni di prodotti alimentari ha contribuito in gennaio al forte disavanzo della bilancia commerciale.

Paolo Gilsenti

PREZZI AL CONSUMO

Variazioni in percentuale in rapporto al periodo precedente non destagionalizzate

	Al tasso annuo				12 mesi termin. nel dicem. 1977
	Media '64-74	1975	1976	1977	
Stati Uniti	4,7	9,1	5,3	6,5	6,8
Giappone	7,9	11,3	9,3	8,0	4,8
Germania	4,1	6,0	4,5	3,9	3,5
Francia	5,6	11,7	9,6	9,5	9,0
Gran Bretagna	6,9	24,2	16,5	15,9	12,1
Canada	4,8	10,8	7,5	8,0	9,5
Italia	5,8	17,0	16,8	—	15,0 (a)
Austria	4,9	8,4	7,3	5,5	4,6
Belgio	5,1	12,8	9,2	7,1	6,3
Danimarca	7,5	9,6	9,0	11,1	12,2
Finlandia	6,9	17,9	14,4	12,7	11,9
Grecia	6,3	13,4	13,3	—	13,1 (a)
Islanda	14,6	49,1	33,0	29,9	30,2 (a)
Irlanda	7,7	20,9	18,0	13,6	18,8 (a)
Lussemburgo	4,4	10,7	9,8	6,7	4,3
Olanda	6,1	10,2	8,8	6,7	5,4
Norvegia	5,9	11,7	9,1	9,1	9,1
Portogallo (b)	8,6	20,4	19,3	—	18,9 (a)
Spagna	8,2	16,9	17,6	24,5	26,4
Svezia	5,7	9,8	10,3	11,4	13,1
Svizzera	5,2	6,7	1,7	1,3	1,1
Turchia	11,6	21,2	17,4	—	36,6 (a)
Australia	5,6	15,1	13,5	12,3	9,3 (a)
Nuova Zelanda	6,4	14,7	16,9	14,3	15,3 (a)
Totale Ocse (c)	5,5	11,4	8,6	8,9	8,3
Ocse Europa (c)	5,8	13,1	10,8	11,3	10,5
Cee (c)	5,5	12,9	10,3	10,0	8,4

(a) Fino al periodo più recente per cui si dispone di dati.
(b) Lisbona: affitti esclusi.
(c) A partire dal 1975, ponderato attraverso il consumo privato del 1975 al tasso di cambio del 1975.

Fonte Ocse.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale Avanti!
di Roma del 18 - 11 - 78*Un quadro unitario per la protezione degli emigrati*

I socialisti europei e l'emigrazione

Nel documento del Convegno di Partito sui temi dell'emigrazione dell'ottobre '76, si leggeva: «Le finalità e gli obiettivi decisi dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione rimangono validi; si tratta ora di sostanziarli chiamando i Ministeri interessati e l'Amministrazione degli Esteri a mantenere gli impegni presi».

Alle conclusioni della Conferenza abbiamo continuato a fare riferimento nella convinzione — condivisa peraltro, dalle forze democratiche, dalle Associazioni degli emigranti e dalle Confederazioni sindacali — che solo la loro puntuale applicazione consentirebbe di far compiere agli emigranti un miglioramento sostanziale della propria condizione e un più corretto e democratico rapporto con le istituzioni pubbliche italiane.

Abbiamo indicato in più occasioni — da ultimo, in un incontro collegiale tra i responsabili dell'emigrazione dei partiti democratici — le priorità da far valere nell'applicazione dei provvedimenti indicati fin dal 1975 come urgenti e non più differibili: innanzi tutto la costituzione del Consiglio Nazionale dell'Emigrazione, chiamato ad essere Organo di autogoverno dei nostri emigrati e rappresentativo delle diverse componenti — politiche, sociali e territoriali —; la riforma democratica degli organismi consolari, sottoposti ad un fuoco di critiche severe dai nostri connazionali all'estero per la loro palese inadeguatezza alle esigenze manifestate; la radicale ridefinizione dei compiti e delle strutture degli Organismi culturali italiani all'estero, scuole e Istituti di Cultura in primo luogo.

Su questi obiettivi si è raggiunto un positivo grado di unità e omogeneità tra le forze politiche, tra noi e i comunisti in particolare: le difficoltà opposte dal Governo o, quanto meno, l'insufficiente impegno collettivamente manifestato non hanno oggi alcuna plausibile giustificazione, né d'ordine interno, giacché sono ampiamente condivisi, né di ordine internazionale perché essi rientrano nella sfera delle responsabilità esclusive delle nostre istituzioni.

L'impegno per certi aspetti apprezzabile di alcuni settori del Ministero degli Esteri non può surrogare le carenze complessive che su questo terreno ha segnato l'azione di governo monocoloro.

Per questi motivi e soprattutto per non pregiudicare definitivamente i rapporti di credibilità delle forze politiche con gli emigranti abbiamo sollecitato, in diverse sedi ed occasioni, l'apertura di una vera «vertenza emigrazione», che richiami l'urgenza dei diversi adempimenti — legislativi ed amministrativi — il futuro governo, quello che dovrà uscire dalle nebbie della crisi politica in atto.

Il PSI ha svolto coerentemente il proprio compito, accentuando la propria diffidenza rispetto al moltiplicarsi di sedi istituzionali (commissioni, comitati interministeriali, ecc.) che di fatto hanno funzionato male, con scarsa coordinazione reciproca fino a giustificare il sospetto che nella dispersività dei dibattiti si volesse camuffare una sostanziale indisponibilità a dar corso agli impegni politici assunti da tempo.

Nella convinzione che per dar maggiore forza all'azione politica del nostro Partito occorresse far riferimento alla presenza, in Europa largamente maggioritaria, dei partiti socialisti e socialde-

mocratici, nel Convegno già ricordato affermammo la necessità di «persistere nella positiva azione in corso verso i partiti socialisti dell'Unione europea» impegnando gli organi di Partito a «perseguire la costituzione della Commissione mista a livello europeo tra i Partiti socialisti sui problemi economico-sociali dell'emigrazione e dell'immigrazione e contemporaneamente a continuare gli incontri bilaterali per decidere forme di collaborazione e di sostegno reciproco tra le organizzazioni socialiste dei Paesi europei — anche tra quelli non aderenti alla CEE, quali il Partito socialista svizzero da un lato e i Partiti socialisti portoghese, spa-

gnolo e greco dall'altro».

Questa collaborazione è stata utile e attiva, anche se su questo terreno molto occorre ancora fare: le federazioni del PSI all'estero — in Germania, in Francia, nei Paesi del Benelux, in Svizzera — realizzano utili forme di collaborazione con le forze politiche e sindacali locali, da far valere in ordine al comune impegno di consolidare l'unità politica dell'Europa.

Al rafforzamento del quadro unitario europeo darà certo forte spinta la prima elezione a suffragio diretto del Parlamento Europeo, cui per la prima volta dovrebbero partecipare i nostri emigranti votando nei Paesi di residenza. Da sondaggi svolti dal

Ministero degli Esteri presso i governi della Comunità non sono risultati ostacoli all'esercizio di tale diritto di voto, semmai le difficoltà sono interne, in alcuni settori della DC.

Esiste a questo proposito una proposta di legge socialista che accoglie le giuste esigenze di partecipazione

Nonostante ritardi e difficoltà ci sentiamo di ripetere quanto abbiamo detto al recente Congresso Nazionale della FILEF: i socialisti nell'emigrazione si collocano là dove la loro presenza è più utile a dare maggiore forza all'azione riformatrice e maggiore slancio ai processi unitari

Antonio Caldoro
(Ufficio emigrazione)



Migliaia di giovani, donne, disoccupati e braccianti in lotta nella valle dell'Ufita

In Irpinia non vogliono più emigrare

(Nostro corrispondente)

ARIANO IRPINO. 17 — Erano in migliaia stamattina in piazza ad Ariano Irpino, giovani, donne, disoccupati di ogni età, lavoratori, braccianti, provenienti da tutti i comuni della valle dell'Ufita, in lotta per non più emigrare e perché i capannoni della Fiat, innalzati allo imbocco della valle a Grottaferrata, a 12 km di distanza, non restino soltanto un miraggio. Con loro i sindacati ed i gonfalonieri dei 33 comuni della valle dell'Ufita, la zona più depressa della provincia di Avellino, il cui reddito procapite è solo di 242 mila lire l'anno. Sindaci di paesi depauperati da sempre dall'emigrazione, come quello di Savignano, ridotto a poche centinaia di abitanti, dei 3.000 che erano nemmeno un decennio fa. Solo vecchi, vedove bianche, bambini, in un paese di case sprangate.

Ma anche l'emigrazione, per anni l'unica, amara, di-

sperata risorsa, con la crisi è venuta meno. Ad Ariano Irpino, il comune più grosso della valle, dove oggi si è svolta la manifestazione nell'ambito di una giornata di sciopero generale di tutta la zona, la popolazione che nell'ultimo decennio era scesa di 6 mila abitanti, da qualche anno, invece, si registra il fenomeno inverso. Il segnale che la crisi si è fatta più acuta. Ad Ariano, non solo non si parte più ma si sempre esportato braccia oltre oceano, in Europa, nel nord d'Italia, l'ha dimostrato con la lotta di oggi, non vuol farlo più, si batte, invece per trovare sul posto dignità e lavoro per le sue genti.

Ad aprire il corteo che ha percorso le ripide strade in

spetta gli impegni con il sindaco e gli enti locali per le assunzioni. Le vuole fare, come già a Cassino e a Teramo, immettere, a modo suo, non attingendo soltanto dalle liste di collocamento dei comuni della valle, che registrano 2.500 disoccupati, più 2.000 giovani.

La lotta di oggi serviva essenzialmente contro queste assurde resistenze della Fiat anche se al centro della giornata di sciopero vi erano anche altri obiettivi più generali per lo sviluppo civile e sociale dell'intera zona. Si è lottato perché l'insediamento industriale non resti una «cattedrale nel deserto» e l'unica occasione di occupazione; perché si dia corso ad infrastrutture civili (nella zona esiste un

era la prima, dopo l'assemblea nazionale dei quadri sindacali, ha detto che essa rappresenta un segnale del tipo di indirizzo politico che si è voluto dare alla «svolta» sindacale: non patto sociale, ma patto di classe per l'occupazione ed il Mezzogiorno. Proseguendo, Benvenuto ha affermato che la lotta di oggi non era finalizzata solo al lavoro nello stabilimento ma indirizzata allo sviluppo civile e sociale di tutta la zona. Per questo non basta la Fiat, occorre sviluppare l'agricoltura e attuare la legge per la riconversione industriale partendo dal sud. Il segretario generale della UIL nel sostenere l'esigenza di una svolta politica reale nel Paese, ha criticato ampiamente il programma presentato da Andreotti che non va nell'indirizzo voluto dai sindacati e, ancora una volta, non privilegia il fine nelle scelte per l'occupazione e gli investimenti.

Raffaele Indolfi

solo ospedate, mentre 5.000 famiglie di baraccati del terremoto del '62, continuano ad aspettare che qualcuno si ricordi di loro e a reclamare una casa decente.

Dietro i 5.000 che riempivano di miseria e di drammatica disgregazione, una delle tante immagini del sud, ma nei loro volti e nei loro slogan si esprimeva non più l'antica tradizione di rassegnazione delle genti meridionali, ma la volontà di lottare per cambiare. E questa volontà è stata ampiamente sottolineata dal segretario generale della UIL, compagno Giorgio Benvenuto, nel comizio che ha concluso la manifestazione.

Benvenuto, nell'affermare che questa manifestazione

**EDITORIALI****Londra approva (finalmente)
la legge per le elezioni europee**

LA CAMERA dei Comuni ha approvato giovedì in terza lettura con 159 voti a favore e 45 contrari il progetto di legge che autorizza le elezioni dirette per il parlamento europeo. Il provvedimento passa ora alla Camera dei Lord. Si ritiene che diverrà legge entro la prossima estate. Tenuto conto delle procedure necessarie per la definizione delle circoscrizioni elettorali la legge non potrà essere applicata prima dell'autunno. Per le incertezze e le resistenze inglesi le elezioni del parlamento europeo previste per il 1978 sono state rinviate al 1979, più nella seconda che nella prima metà.

Nonostante la votazione di giovedì il rapporto tra gli otto e la Gran Bretagna continua a rimanere difficile. Anche perché a Londra si è votata una legge maggioritaria che se non pone problemi per la prima consultazione in cui ogni paese può votare con il proprio sistema elettorale, dovrà poi essere adeguata a quella che sarà stabilita dal parlamento euro-

peo. La legge per le elezioni del parlamento europeo è stata emendata inoltre in modo da garantire ai Comuni l'ultima parola sulle decisioni dell'Assemblea europea che potranno avere conseguenze sugli affari interni inglesi. Il governo è stato costretto ad apportare tali modifiche per vincere, non completamente le resistenze nelle file laburiste.

Londra viene accusata dagli otto di ricevere di più dall'Europa di quanto essa non dia. Sono note tutte le agevolazioni a favore degli inglesi e che non paiono più giustificate dopo il miglioramento della situazione economica del paese. Londra è riuscita a far assegnare a Cuhlam lo sviluppo del «Joint european torus», ma ha bloccato ogni accordo comunitario sulla pesca perché non le era completamente favorevole. Secondo gli otto, Londra concepisce l'Europa a senso unico. E prima o poi, se questa prassi dovesse durare, sarà invitata ad un chiarimento.

NOTIZIA RIPORTATA ANCHE DA:

- AGENZIA ANSA
- IL GIORNALE
- IL POPOLO
- SECOLO d'ITALIA
- L'OSSERVATORE ROMANO
- ROMA
- VOCE REPUBBLICANA



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale

di Il Popolodel 18. 2. 78

In tutti i Paesi dell'Europa Occidentale

Fenomeno comune la disoccupazione

Le cause non sono soltanto d'ordine demografico ma anche culturale, tecnico ed economico — La percentuale dei lavoratori nell'industria è scesa dal 43,3 al 41,7 nei cinque anni successivi al 1970 — In agricoltura, dal 17,2 del 1960 all'8,7 di due anni fa — In espansione il settore del terziario — Complessivamente sei milioni i senza lavoro

«L'unico denominatore comune ai Nove è la disoccupazione». Questa la battuta più ricorrente nel corso dell'ultimo incontro dei capi di governo a Bruxelles. Sta di fatto che gli oltre sei milioni di disoccupati, soprattutto giovani, dell'area comunitaria pre-occupano tutti. Un fenomeno dalle numerose implicazioni, non soltanto economiche, ma anche sociali e politiche.

Ogni anno, nell'ambito dei Paesi CEE, si diplomano e si laureano, oltre un milione e mezzo di giovani, che i settori produttivi riescono ad assorbire soltanto in parte. La natalità in Europa ha iniziato a diminuire sensibilmente: si che, a parte ogni altra considerazione e previsione, l'ondata montante di giovani in cerca di lavoro tra alcuni anni prenderà a decrescere. Ma, per il momento, sussiste gravissimo il problema di fornire un lavoro a quei sei milioni. Il tasso di disoccupazione, e cioè il peso percentuale delle persone in cerca di occupazione sul complesso delle forze di lavoro (come è noto, queste son costituite dagli occupati e da coloro che aspirano ad avere un'occupazione) che, nel 1965, corrispondeva per il complesso dei Nove, al valore di 1,6 e, nel 1970, era salito a quello di 1,8, nel triennio 1973-75 è andato crescendo ancora, in misura impressionante: 2,3; 2,6; 3,9.

Il volume dell'Istituto statistico delle Comunità europee dal quale traiamo i dati per questa nota, «Indicatori sociali per la Comunità europea», edizione 1977, non fornisce il detto tasso complessivo per il '76, in quanto manca il dato dell'Olanda. Si dispone tuttavia del quoziente in parola per gli altri otto

Stati. In cinque di essi, nell'anno più recente si è verificata un'ulteriore crescita. In Irlanda, il paese nel quale la disoccupazione si è presentata particolarmente grave, il tasso dall'8,0 del '75 è balzato al 9,6. In Belgio, lo Stato che si pone al secondo posto di questa triste graduatoria, dal 4,3 è salito fino al 5,7. Nel Regno Unito, si è espanso dal 3,4 al 5,2; in Francia, dal 4,1 al 4,5; in Italia, dal 3,4 al 3,7.

Nella Germania Federale e in Danimarca il tasso si è contratto di qualche decimo di punto (rispettivamente, da 4,2 a 4,1 e da 4,9 a 4,3) ma resta ad un livello indubbiamente preoccupante. L'indicatore dei Paesi Bassi, come abbiamo detto, non è noto per il '76; nei tre anni precedenti, però, esso era andato aumentando al galoppo: 2,5; 3,0; 4,4. Soltanto il Lussemburgo, che dei 260 milioni di abitanti della Comunità non arriva ad averne più di 360 mila, ha un tasso di disoccupazione uguale a zero, e cioè non ha neppure l'ombra di un disoccupato. C'è però da supporre che il cittadino del più piccolo paese comunitario che non trova un lavoro in patria, senza restarvi, va a cercare di svolgere un'attività retribuita in qualcun'altro degli Stati europei. Già molti giovani lussemburghesi vanno a seguire gli studi medi e superiori in Germania, Francia, Belgio, ecc.

Le cause dell'incremento della disoccupazione in Europa sono molteplici; non soltanto d'ordine demografico, ma anche d'ordine culturale (ad esempio, la manodopera non qualificata trova sempre minori spazi occupazionali), tecnico (l'introduzione di strumenti meccanici più perfezionati comporta un sempre mi-

nor numero di addetti), economico (alcune aziende non possono sviluppare la propria attività oltre un certo limite senza la costruzione di nuovi impianti).

Tali cause son venute anche a determinare la rapidissima evoluzione che ha segnato, specie dopo la fine della seconda guerra mondiale, i settori di attività economica; non soltanto sotto il profilo tecnico-economico, ma anche sotto quello dell'occupazione. Nei paesi comunitari, le forze di lavoro nella sfera agricola infatti sono andate gradualmente contraendosi; nell'ambito dell'industria, prima si sono espanso, poi ridotte; nel multiforme mondo dei servizi, hanno conosciuto una crescita continua. Osserviamo un poco più attentamente il fenomeno.

Agricoltura: nel 1960, nell'ambito comunitario, impegnava il 17,2 per cento delle forze di lavoro; dieci anni dopo, il 10,5 per cento; nel '75, l'8,7. Il calo peraltro sembra destinato a continuare. L'occupazione in agricoltura viene infatti diminuendo in tutti i Paesi, ad eccezione del Regno Unito dove appare stabilizzata sul valore del 2,7 per cento, raggiunto nel '75, dopo un processo di decurtazione progressiva evidentissimo (5,5 nel '50; 4,8 nel '60; 3,2 nel '70). Ovviamente, il numero degli occupati in agricoltura non può ridursi oltre una certa misura; tuttavia, l'introduzione di strumenti operativi e di

metodologie sempre più sofisticate non può non farlo contrarre, in alcune regioni anche di molto, specie per la porzione formata dal bracciantato. Può pertanto prevedersi che consistenti aliquote di lavoratori continueranno ad allontanarsi dal settore agricolo; particolarmente in Irlanda, che nel '76 aveva ancora il 23,8 per cento delle proprie forze di lavoro assorbito dal primario.

In Italia, ancora sul 15,5 per cento (nel '60, la sua percentuale di lavoratori agricoli era

uguale al valore di 32,8), e in Francia, di un decimo sotto l'11 per cento (nel '60, era sul 22,4). In tutti i Paesi, man mano che avanza il processo di industrializzazione e si eleva il tenore di vita, inteso non soltanto come reddito pro-capite ma anche come livello medio di istruzione, si flette la percentuale di occupati in agricoltura (negli USA, ad esempio, essa non supera il valore di 4). Negli altri Stati comunitari il quoziente, nel '76, aveva toccato una quota inferiore al 10 per cento, anche di molto, come in Belgio (3,4), Lussemburgo (6,0) e Germania Federale (7,0). La Danimarca stava sul 9,3. I Paesi Bassi già nel '75 avevano raggiunto il 6,6 per cento. Questi stati più avanzati quindici anni prima avevano percentuali che oscillavano dall'8,7 del Belgio al 18,1 della Danimarca.

Anche nel settore dell'industria, l'occupazione viene percentualmente contraendosi. Ma il processo è iniziato in tempi più recenti e i valori si collocano su grandezze sensibilmente maggiori. A livello comunitario, gli occupati nell'industria salgono, tra il 1960 e il 1970, dal 43,3 per cento

2

delle forze di lavoro al 43,9, per poi ridiscendere, nell'arco dei cinque anni successivi, al 41,7. I singoli Paesi si possono distinguere in due gruppi. Il primo, costituito da quelli in cui la percentuale è andata continuamente scemando dal 1960 alla metà de-

gli anni Settanta (è il caso della Francia, passata dalla percentuale di 39,1 a quella di 38,1, dell'Olanda, scesa dal 42,7 al 34,8, del Belgio, sceso dal 46,8 al 39,0, del Regno Unito, la cui percentuale si è contratta di oltre 7 punti partendo dal valore di 47,6, e della Danimarca, che ha raggiunto il 31,3 per cento dal 37,9 iniziale); il secondo, formato da quelli che hanno visto la propria percentuale prima crescere e soltanto in un secondo momento prendere a diminuire. Di quest'ultimo

gruppo fanno parte la Germania occidentale, l'Italia, il Lussemburgo.

Il terziario si presenta in tutti gli stati in decisa espansione percentuale e dunque anche per quanto concerne la Comunità. Questa ha visto, nel '60, il 39,5 per cento delle proprie forze di lavoro assorbite nei servizi; nel '70, il 45,6; nel '75 il 49,7. Una dilatazione di 10,2 punti, superata però da quella verificatasi in quattro paesi, e cioè in Danimarca, dove tra il '60 e il '75 l'espansione ha misurato 14,8 punti (dal 43,9 al 58,7 per cento); in Olanda, in cui nei quindici anni la crescita è stata uguale a 12,8 punti (dal 45,8 al 58,6); in Belgio, la cui percentuale è salita dal 44,5 al 56,5 (più 12,0 punti), e in Francia che, dai 38,5 è pervenuta al 50,1 (più 11,6 punti).

Negli altri cinque Stati l'incremento nel periodo ha oscillato tra i quasi 10 punti dell'Italia (dal 30,2 al 40,1) e gli 8 del Lussemburgo (dal 38,6 al 46,6), eccezion fatta per l'Irlanda, il cui avanzamento economico è — com'è noto — il più lento della Comunità e che ha avuto una crescita pari soltanto a 6,4 punti (dal 39,0 al 45,4). L'assorbimento, da parte del terziario, di sempre maggiori aliquote di forze lavorative è proseguito tra il '75 e il '76; in quest'ultimo anno, tutte le percentuali del settore si son trovate con circa un punto in più.

Sandro DAMIANI



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale

di l'Inform
Primadel 18.2.78I

LA FORMAZIONE TECNICO-LINGUISTICA DEI LAVORATORI ITALIANI E IL PROGETTO ISFOL IN CORSO DI REALIZZAZIONE IN GERMANIA. - Un grave ostacolo alla mobilità e alla promozione professionale di numerosi lavoratori italiani in Germania è costituito dalla mancanza di adeguati livelli di qualificazione e dalla scarsa conoscenza della lingua tedesca. Da questa constatazione è nata l'iniziativa di varare il progetto di formazione tecnico-linguistica messo a punto dall'ISFOL (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori) e dagli Enti di formazione professionale delle ACLI e delle tre Confederazioni sindacali. Il progetto, approvato dal Comitato Interministeriale per l'Emigrazione nella sua prima sessione, è finanziato dal Ministero del Lavoro (di cui l'ISFOL è agenzia) e dal Ministero degli Esteri.

Il progetto - presentato a Stoccarda nel corso di un seminario presieduto dal Sottosegretario agli Esteri on. Franco Foschi ed al quale presero parte anche rappresentanti della Commissione della CEE, dell'Istituto Federale del Lavoro di Norimberga e della Confederazione sindacale tedesca DGB - è ora in piena realizzazione. Il programma - riferisce l'Inform - si articola nella predisposizione di circa 120 moduli didattici, ciascuno dei quali è costituito da guida per il docente, guida per l'allievo, audiovisivo collettivo e cassetta per l'allievo. Ciascun corso comprenderà circa 250 ore di insegnamento e sarà strutturato in modo da collegare l'apprendimento linguistico alle concrete necessità di preparazione tecnologica e sociale dei lavoratori emigrati.

L'attuale fase di sperimentazione e di produzione di materiale didattico ha avuto inizio nel gennaio scorso e si protrarrà fino al giugno dell'anno prossimo. A quella data sarà disponibile, per essere utilizzato in via definitiva e su tutto il territorio della Germania federale, il materiale didattico prodotto e sperimentato durante otto corsi, tenuti da otto docenti forniti dagli Enti di formazione professionale ENAIP-ACLI, ECAP-CGIL, IAL-CISL e ENFAP-UIL.

Ai primi otto corsi prenderanno parte, complessivamente, un'ottantina di lavoratori appartenenti alla fascia in cui sono più marcate le tendenze alla stabilizzazione, ma per i quali l'accesso a ruoli qualificati è impedito dalla mancanza di una seria preparazione linguistica e tecnologica. Il progetto, con opportune varianti, può però essere indirizzato anche alle altre "fascie" presenti nell'emigrazione: quelle dei disoccupati, dei giovani e delle donne non occupate in attività lavorative.

Si tratta, evidentemente, di una iniziativa di particolare interesse perché è volta al superamento degli attuali meccanismi di emarginazione e di selezione legati alle carenze di tipo linguistico e tecnologico che caratterizzano ancora una quota consistente dei nostri emigrati. (Inform)



Nel futuro, per i lavoratori stranieri

NECESSARIA LA CONOSCENZA DELLA LINGUA TEDESCA
PER POTER RIMANERE NELLA GERMANIA FEDERALE?

Da "lavoratori a tempo" a "lavoratori permanenti". Scarsa però l'offerta di "corsi". L'esperienza scandinava.

(dalla Redazione dell'ASCA di Bonn)

Bonn, gennaio (ASCA) - Due terzi di tutti i lavoratori stranieri nella Repubblica Federale, noti come "Gastarbeiter", sono nel Paese da più di sei anni. Un quarto di essi sono in Germania addirittura da più di dieci anni.

E' quanto risulta da una recentissima inchiesta che ha tenuto conto soprattutto di italiani, greci, turchi, jugoslavi, spagnoli, portoghesi. Tra i "veterani" dell'immigrazione (con un soggiorno, cioè, di più di sei anni) ci sono i greci (80 per cento) seguiti dagli spagnoli (76 per cento) e dagli italiani (72 per cento). Poi vengono gli jugoslavi (71 per cento), i turchi (52) e i portoghesi (50). Queste cifre non comprendono i bambini non ancora in età scolare. I responsabili del servizio sociale della Caritas tedesca, nel pubblicare questi dati, richiamano oggi l'attenzione sul fatto che mentre prima si poteva parlare di "lavoratori a tempo" oggi è necessario considerarli "lavoratori permanenti".

Il problema di questi italiani, greci, turchi, ecc. in Germania è più che mai di attualità per due motivi: per la persistente disoccupazione anche tra gli autoctoni e perchè in media arrivano ogni mese circa 1500 profughi dall'Est europeo in cerca di lavoro. Comprensibile quindi che le autorità di Bonn e quelle dei vari leader cerchino di ridurre il numero o di stabilire precise condizioni per nuovi ingaggi.

E' di questi giorni la notizia secondo la quale, in avvenire, gli stranieri che intendano lavorare nella Repubblica Federale, devono "sapersi esprimere" in lingua tedesca; la proposta è stata formulata dai membri della Commissione nazionale incaricata di fissare le indicazioni sulla "occupazione di stranieri nella Repubblica Federale". Si sono levate varie proteste nel Paese e per ora il problema è in discussione, ma non è detto che non possa venire applicata questa legge.

Si è proposto anche che il "soggiorno indeterminato" nella Repubblica Federale, deve essere concesso dopo cinque anni.

Un "diritto" alla permanenza, poi, queste persone lo acquistano solo dopo dieci anni, se l'interessato, tra l'altro, potrà esibire un attestato di conoscenza della lingua. L'Associazione "tedesca per lavoratori stranieri" sta elaborando un 'test' con il quale i gastarbeiter possano dimostrare la padronanza - almeno fino ad un certo punto - del tedesco. Si obietta che è scarsa l'offerta nella Nazione di corsi dove questi stranieri possano apprendere la lingua tedesca, si aggiunga che essi sono soggetti a turni di lavoro e spesso sono nell'impossibilità di frequentare i corsi: se lo fanno sono molto stanchi e non ricavano che poco profitto. In Svezia il lavoratore straniero ha diritto a 240 ore di insegnamento per imparare lo svedese, durante il tempo del lavoro. Tra il 1969 e il 1973 in questo Paese scandinavo hanno frequentato questi corsi 170.000 stranieri, ciò significa che la frequenza in Svezia di questi corsi è settanta volte superiore a quanto accade nella Repubblica Federale. Il motivo di fondo però, per quanto riguarda la Bundesrepublik, è il seguente: essa non si considera "Paese di immigrazione" e allora perchè questi lavoratori devono imparare la lingua tedesca, se in ultima analisi rimangono sempre "stranieri" e vengono integrati nel le strutture locali solo "a tempo?".

Paolo Vicentin



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale *Sole 24 ore*di *Luigi Comolli*del *18-4-78*

Il minimo toccato nel '77

Nascite in calando

di M. Livi Bacci

Nel 1977 le nascite della popolazione italiana hanno toccato un nuovo minimo nella storia degli ultimi centocinquanta anni; estrapolando le tendenze dei primi otto mesi, la cifra per l'intero anno si aggirerà sulle 750.000 unità. Il dato, di per sé, non dice molto, e perciò ricordo subito che il numero delle nascite era stato, in media, di circa 870.000 unità all'anno negli anni '50, e di circa 950.000 negli anni '60; con una punta oltre il milione nel 1964. Dalla metà degli anni '60 ad oggi, dunque, il numero annuale delle nascite è diminuito, con traiettoria graduale, di circa il 25%. Ancora più forte è stata la contrazione del tasso di natalità — nati vivi per 1000 abitanti — passato dal 18-19 per mille circa nella prima metà degli anni '60, al 16,5 nel 1970, al 14,8 nel 1975, 13,9 nel 1976 e 13,3 circa nel 1977.

Il quadro sarà più chiaro, se osserviamo che il movimento di caduta delle nascite riguarda quasi tutti i Paesi sviluppati, con una sincronia di andamento che non può non stupire. Ed infatti, dopo un periodo di relativa stabilità negli anni '50, ed uno di lieve ascesa all'inizio degli anni '60, si verificava, a partire dal 1964-65, una generale flessione della natalità. L'ampiezza della diminuzione nell'arco dell'ultimo dodicennio si situa, nella gran parte dei Paesi, tra il 25 ed il 40%.

Prima di accennare alle cause della flessione delle nascite, non sarà male richiamare i principali punti dell'andamento storico della natalità. Fino ad epoche relativamente recenti — e cioè fino alla prima metà dell'800 — l'umanità aveva esplicato la propria attività riproduttiva in maniera scarsamente controllata; il numero delle nascite per coppia era determinato dall'età al matrimonio e dalla frequenza e precocità del suo scioglimento per causa dell'alta mortalità; ed i 5, 6, 7 figli che la coppia dava in media alla luce (con una natalità del 35-

TASSO DI NATALITÀ PER ALCUNI PAESI SVILUPPATI

	1964	1976	Var. %
Francia	18,1	13,6	-24,9
Rft	18,5	9,8	-47,0
Italia	19,5	13,9	-28,7
G.B.	18,8	12,1	-35,4
Olanda	20,7	12,9	-37,7
Belgio	17,2	12,3	-28,5
Svezia	16,0	11,9	-25,6
Svizzera	19,2	12,0	-37,5
Canada	23,5	15,8	-32,8
Usa	21,0	14,7	-30,0
Australia	20,6	16,7	-18,9

40%) permettevano appena di bilanciare le falcidie della mortalità. Durante il secolo XIX, al graduale ridursi della mortalità, ha fatto riscontro la diffusione progressiva del controllo volontario delle nascite, favorito dal vigoroso sviluppo economico e dai profondi mutamenti sociali; questo movimento ha raggiunto il massimo dinamismo nella prima parte del nostro secolo.

La transizione dalla famiglia prolifica a quella moderna, fortemente pianificatrice della propria fecondità, si è conclusa, nei Paesi maggiormente sviluppati dell'occidente, durante gli anni '30; un po' più tardi — all'inizio degli anni '50 — nel nostro Paese. Sul «fondo», apparentemente resistente, raggiunto negli anni '30, si è innestato in alcuni Paesi un movimento di recupero (il «baby boom» dei Paesi anglosassoni di oltre oceano) durante gli anni '40 ed all'inizio degli anni '50, successivamente riassorbito; ma in gran parte dei Paesi europei non ci sono state forti modificazioni fino all'inizio degli anni '60. Ai livelli di natalità prevalenti corrispondeva una media di circa 2,5 figli per coppia, un numero più che sufficiente per garantire, nel lungo periodo, un leggero aumento della popolazione.

Andamento in sincronia

Di fronte a mutamenti di tendenza dei fenomeni collettivi, demografici e sociali, sorge spontaneo domandarsi se si tratti di tendenze di breve, media o lunga durata. E' opportuno dunque identificare i fattori che presumibilmente sono alla base di questa nuova fase di ribasso della fecondità, per valutare se abbiano natura permanente o transitoria.

In primo luogo è da porsi il diffuso mutamento della tecnologia del controllo delle nascite; la diffusione di una molteplicità di nuovi contrac-

cettivi efficienti e facilmente accessibili e l'eliminazione di legislazioni restrittive hanno provocato in tutti i Paesi una forte diminuzione di quella quota di nascite non pianificate, o non attese, che rappresentavano una parte rilevante del numero totale di nascite. A questo risultato hanno contribuito poi il rapido evolversi della tecnologia dell'aborto; la sua liberalizzazione, di diritto, in molti Paesi (Stati Uniti, Fran-

cia, Regno Unito, Danimarca), e di fatto, in molti altri; il venir meno di molte remore di natura morale e sociale inerenti alla sessualità e riproduttività. I complessi fenomeni qui accennati si sono prodotti e diffusi nei Paesi sviluppati con una rapidità e sincronia davvero stupefacente a partire dagli anni '60; la loro influenza è da considerarsi permanente, di lungo periodo, perchè non è pensabile il ritorno a situazioni legislative regressive, antiliberali, e ad una tecnologia arretrata della contraccezione e dell'aborto.

L'influenza delle crisi

Ma un'altra complessa serie di fattori ha contribuito certamente all'attuale flessione delle nascite. Mi riferisco al rallentamento dello sviluppo economico ed alla grave crisi che ha investito il mondo occidentale negli ultimi cinque anni. I demografi sanno che in presenza di periodi di difficoltà economiche e sociali, i programmi delle coppie si modificano; il matrimonio o la nascita programmata per l'oggi viene spostata al domani, in attesa di tempi migliori; la scelta di un secondo ed un terzo figlio rinviata, od annullata. E' quindi normale che un effetto di breve periodo, che inevitabilmente comporta una diminuzione della fecondità, si innesti sulla tendenza di fondo; se le difficoltà sono transitorie, avviene che i programmi rinviati provochino un «recupero» al subentrare di un generale miglioramento della situazione economica; se le difficoltà perdurano, può darsi che i programmi stessi vengano addirittura «annullati», e che il recupero non avvenga.

Naturalmente, l'analisi sopra abbozzata nulla ci dice sul presumibile futuro andamento delle nascite da cui dipende, in definitiva (stante la relativa costanza della mortalità), il crescere od il declinare della popolazione. Già in alcuni Paesi il numero delle nascite è stato inferiore — negli ultimi anni — a quello delle morti, come è avvenuto nella Germania Occidentale ed in quella Orientale, nel Regno Unito, nel Belgio, in Austria, rinnovando quei timori che ebbero larga eco negli anni '20 e negli anni '30, e che furono alla base delle sciagurate po-

litiche demografiche di quell'epoca. Ma alcune considerazioni possono chiarire i limiti dell'evoluzione futura.

Esiste, anzitutto, un chiaro orientamento delle coppie verso un modello di famiglia ristretta; le indagini d'opinione mostrano chiaramente che il numero dei figli ritenuto «ideale» dalle coppie è diminuito dai 3 figli ed oltre in media all'inizio degli anni '50, ai 2,5 in tempi recenti. E a queste preferenze corrispondono i fatti; in Italia si valuta che i 2/3 delle coppie sposatesi all'inizio degli anni '60 non avranno più di due figli e che i 2 figli rappresentano sempre più il «modello» verso cui si orientano le scelte delle coppie; e più esattamente mentre ebbero 2 figli solo il 16% delle coppie coniugate nel 1925, si sale a circa il 40% per quelle sposate nel 1961. Si può stimare che nei matrimoni conclusi più di recente le coppie con 2 figli saranno una percentuale ancora più numerosa, e che quelle che si arresteranno al disotto dei 2 figli (coppie sterili o con figlio unico) tenderanno ad eguagliare e superare le coppie con 3 o più figli.

Nel lungo periodo, un numero medio di figli lievemente superiore a 2 (diciamo 2,2-2,3, per compensare gli effetti della pur lieve mortalità e della trazione delle donne che non si sposano e che, comunque, non intendono aver figli fuori del matrimonio) consente di mantenere la popolazione in perfetto equilibrio, o, come suol dirsi, in situazione di stazionarietà.

Dico subito che verso un obiettivo di stazionarietà demografica stanno orientandosi i Paesi sviluppati, alcuni dei quali in maniera esplicita, come attestano le raccomandazioni di commissioni ufficiali incaricate dai Governi degli Usa, della Gran Bretagna, dell'Olanda e dell'Australia, di valutare le tendenze demografiche e di proporre linee di politiche sociali. E' d'altra parte ovvio che in quelle società in cui viene riconosciuto e protetto il diritto individuale di scegliere le dimensioni familiari preferite, il numero medio di figli non può essere fissato per decreto legge; pertanto è da attendersi che il comportamento collettivo, pur orientandosi verso dimensioni familiari compatibili con una tendenziale stazionarietà demografica, ne devierà in maniera più o meno sensibile a seconda del mutare delle condizioni sociali ed economiche.

Una «deviazione» di questa natura si è prodotta in questi ultimi anni, in connessione con la crisi economica, provocando un attenuamento congiunturale della natalità; qualche segnale recente — in Francia, Belgio, Germania — fa ritenere che la fase di declino si stia arrestando, spegnendo allarmismi precoci ed ingiustificati.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale

di

Paigi

del

18.2.78

L'utilisation des votes des Français de l'étranger aurait bien été préméditée

De nouvelles radiations d'inscriptions sur les listes électorales des Français de l'étranger sont enregistrées : 496 dans le dix-huitième arrondissement de Paris, 60 à Brest. En revanche, 210 inscriptions contestées ont été validées dans la première circonscription de la Gironde et 306 dans la ville du Creusot.

Une question écrite de M. Mitterrand au premier ministre donne à penser que l'utilisation du vote des Français de l'étranger au profit de la majorité a été organisée par le gouvernement.

Les tribunaux saisis se prononcent sur la régularité de la procédure prévue pour l'inscription des Français de l'étranger sur les listes électorales des villes de plus de 30 000 habitants de leur choix. Aussi la comptabilité des rejets et des validations ne met-elle en valeur que les irrégularités flagrantes dont l'apanage semble revenir aux Français installés au Gabon et, à un degré moindre, à ceux de Madagascar. Le ministre des affaires étrangères a d'ailleurs reconnu les irrégularités commises à Libreville et a regretté, jeudi, que, par excès de courtoisie, un message de M. Paul d'Ornano, coprésident du Rassemblement des Français de l'étranger, ait été transmis par ses services au délégué local de cette organisation à Mexico. Cette mise au point a au moins le mérite de dégager la responsabilité de l'ambassadeur de France au Mexique, M. Jean-Raymond Bernard.

Au-delà de ces bavures qui doivent être sanctionnées dans la mesure où elles émanent de représentants de l'Etat, reste que le système lui-même a permis la répartition politiquement organisée des votes des Français de l'étranger. Que les partis de l'opposition aient eux-mêmes tenté de tirer parti d'une loi contestable ne change rien à l'affaire. On imagine bien que le pouvoir est mieux armé qu'eux pour ce travail de rabattage et que, pour lui, la tentation d'y céder est encore plus grande.

M. Mitterrand a sur ce point, interrogé le premier ministre. Le premier secrétaire du P.S. demande des explications sur les réunions qui auraient eu lieu au ministère des affaires étrangères, en présence de M. de Guiringaud, puis de M. Taittinger, alors secrétaire d'Etat, de M. Christian Bonnet, ministre de l'intérieur et de M. Paul d'Ornano. Il l'interroge sur le cas du Gabon ainsi que sur ceux du Mexique et de l'Autriche. Enfin, il demande si un fichier des électeurs français de l'étranger est tenu par le ministère de l'intérieur. On indique au Quai d'Orsay que la question écrite de M. Mitterrand est à l'étude et que la réponse lui sera donnée par son destinataire, le premier ministre.

A travers ses interrogations, c'est un dispositif de récupération et de répartition des suffrages que le premier secrétaire du P.S. dénonce. Le circuit des demandes d'inscription serait en effet détourné à deux reprises. Collectées par les consulats, ces demandes arriveraient au ministère des affaires étrangères par la valise diplomatique et seraient alors transmises au Rassemblement des Français de l'étranger, qui effectuerait la répartition politiquement appropriée aux vœux de la majorité, avant d'être renvoyées dans les mairies. Premier détournement. Le second se ferait au profit du ministère de

l'intérieur, qui tiendrait un fichier de ces demandes.

Si ces pratiques sont exactes — et on devine que le parti socialiste bénéficie de certaines informations de première main, — c'est qu'elles sont couvertes par les plus hautes autorités de l'Etat : il y a alors, comme on l'a déjà écrit ici, tricherie. Sinon il faut répondre sans tarder et clairement. S'il est trop tard pour revenir sur de pareils errements, il faudra que le Conseil constitutionnel se prononce et que, la majorité gagnant ou non les élections, une commission d'enquête soit nommée. Il y va de l'honneur du régime.

ANDRÉ LAURENS.

M. Mitterrand interroge le premier ministre

M. François Mitterrand a adressé au premier ministre une question écrite sur les démarches entreprises par diverses administrations concernant l'inscription des Français de l'étranger sur les listes électorales. Citant notamment diverses circulaires émanant des services du ministre des affaires étrangères, le premier secrétaire du P.S. demande notamment :

« S'il est exact qu'une vingtaine d'ambassadeurs représentant la France dans les pays où résident le plus grand nombre de Français aient été réunis fin septembre au Quai d'Orsay sous la présidence, d'abord, de M. le ministre des affaires étrangères, puis de M. Taittinger, alors secrétaire d'Etat, en présence de M. le ministre de l'intérieur, puis de hauts fonctionnaires du ministère de l'intérieur, ainsi que de M. Paul d'Ornano, coprésident du Rassemblement des Français de l'étranger, association créée le 27 juin en vue de répartir les inscriptions et les procurations de nos compatriotes entre les partis de la majorité sortante, s'il est exact qu'au cours de cette réunion M. le ministre de l'intérieur ait invité les personnalités présentes à mobiliser les Français de l'étranger pour assurer le succès des mêmes formations politiques ;

» S'il peut confirmer l'authenticité des télégrammes n° 1018, 1047-48, 1070, de l'ambassadeur de France au Gabon et publiés par la presse, annonçant la remise directe par porteurs au Rassemblement des Français de l'étranger de centaines de procurations en blanc ;

» S'il peut garantir à cet égard, preuve faite de l'authenticité des documents en cause, que ces irrégularités aient eu pour objet de peser sur le résultat des élections dans les circonscriptions suivantes : 1^{re} circonscription de la Dordogne, 8^e et 25^e circonscription de Paris, 2^e circonscription de l'Aube, 1^{re} circonscription de la Haute-Garonne, le candidat devant bénéficier des mêmes procédures dans la 1^{re} circonscription du Cher les ayant à la dernière minute annulées ;

» S'il peut affirmer, à l'instar de M. le ministre des affaires étrangères, qu'il n'existe pas d'autres cas suspects, notamment au Mexique et en Autriche ;

» S'il peut assurer que les demandes d'inscription ayant transité par le service de la valise diplomatique n'aient pas été communiquées sous forme de photocopies au ministère de l'intérieur, que rien pourtant ne désigne pour exercer un tel contrôle. »

IV



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale

Il Tempo

di Roma

del

19-3-78

14 - IX

**Industriale italiano
rapito
in Colombia**

MEDELLIN, 18 -- L'industriale italiano José Bartolini è stato rapito a Medellin, secondo quanto annunciato oggi da fonti autorizzate.

Sposato e padre di una bambina, Bartolini possiede una fabbrica di articoli di plastica a Medellin, seconda città colombiana per importanza e capitale del Dipartimento di Antioquia. Non si hanno per ora altri particolari.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Selezione
di Ricardo del 18-11-73

Emigrazione: passi avanti per la conferenza nazionale

PERUGIA — Per definire i temi, i tempi ed i modi della «conferenza nazionale delle consulte regionali della emigrazione e delle Regioni», si sono riuniti nel capoluogo umbro i rappresentanti delle regioni Puglia, Molise, Abruzzi, Toscana, Lazio, Marche ed Umbria. Alla riunione ha partecipato anche il ministro plenipotenziario Tozzoli del ministero degli Esteri, che ha avuto incarico di assicurare il coordinamento tra il ministero e le Regioni.

La riunione è servita in particolare a focalizzare la situazione e l'attività svolta in preparazione della conferenza nazionale delle consulte regionali

dell'emigrazione e delle regioni, che fu proposta dal presidente della giunta delle Marche Ciaffi, nel novembre dello scorso anno.

Tra i temi dibattuti nel corso dell'incontro di Perugia figurano quelli dell'utilizzo delle rimesse, dell'inserimento scolastico dei figli degli emigrati rientrati, dell'omogenizzazione degli indirizzi regionali in materia di emigrazione.

L'11 marzo a Roma si riuniranno tutti gli assessori regionali interessati al fine di definire i temi e stabilire la data in cui dovrà svolgersi ad Ancona, la conferenza nazionale sull'emigrazione.



Regioni a convegno sull'emigrazione

PERUGIA, 18 — I problemi dell'emigrazione, in relazione anche alla «Conferenza nazionale delle consulte regionali dell'emigrazione», che si terrà ad Ancona in giugno, sono stati esaminati in una riunione svoltasi a Perugia su iniziativa dell'assessore regionale umbro Vittorio Cecati.

All'incontro hanno partecipato rappresentanti delle regioni Puglia, Abruzzo, Molise, Toscana, Lazio, Marche e Umbria, che hanno dibattuto, fra gli altri, temi relativi all'utilizzo delle rimesse, all'inserimento scolastico dei figli degli emigranti ed alla omogeneizzazione degli indirizzi regionali in materia di emigrazione.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale A Venezia
di Milano del 18-11-58

EMIGRATI SARDI

Il rientro crea problemi

Strutture unificate?

CAGLIARI — La consulta regionale della emigrazione nella sua prima riunione ha constatato che si è ulteriormente aggravata la situazione occupazionale. Attraverso le strutture rappresentative degli emigrati sardi in Italia ed all'estero la Regione ha cercato di contribuire ad un effettivo rilancio sociale ed economico dell'isola e in tal senso la consulta regionale dell'emigrazione è apparsa un valido strumento operativo e di partecipazione.

Gli emigrati sollecitano la soluzione dei problemi che sono all'origine della loro condizione. Sono orientati a creare con la Regione rapporti che consentano di trarre dagli errori indicazioni ed impostazioni nuove per uscire da uno stato di torpore e creare condizioni per il reinserimento degli emigrati nell'attività produttiva dell'isola.

E' stata anche esaminata la questione della valorizzazione delle rimesse, nello spirito del recente disegno di legge presentato in Parlamento per la costituzione di apposite casse regionali per la utilizzazione dei cospicui fondi da destinare ad investimenti per contribuire al rilancio dell'economia isolana.

Fra i problemi di prospettiva, la consulta ritiene che debba essere affrontato in tempi medio-brevi quello relativo all'unitarietà delle strutture degli emigrati. L'assessore Rais vorrebbe organizzare in Sardegna una conferenza nazionale della emigrazione.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Avvenire

di Milano del 19 - II - 48

II

Superano i 2500 miliardi i contratti in corso di esecuzione delle imprese italiane che operano in Nigeria nel settore delle costruzioni

Sono oltre 150 le ditte italiane che operano in Nigeria nei vari settori ed in particolare in quello delle costruzioni. Le nostre imprese hanno conquistato nel ricco stato africano posizioni di primissimo piano tanto è vero che attualmente controllano oltre il 70 per cento del mercato delle costruzioni ed i contratti in corso di esecuzione superano globalmente i 2.500 miliardi di lire.

La recente visita in Nigeria effettuata da una missione organizzata dal Centro regionale lombardo per il commercio estero ha constatato le enormi possibilità di investimenti offerte da un paese che, grazie agli intoriti petroliferi, è in continuo sviluppo e sta progettando la realizzazione di grandi opere.

I maggiori progetti in via di realizzazione delle imprese italiane sono comunque costituiti dalla costruzione da parte della Fiat di uno stabilimento per l'assemblaggio di autocarri, veicoli com-

merciali e trattori, dalla realizzazione da parte della Snam Progetti di una raffineria di grande capacità, dalla messa in opera di una diga di notevoli dimensioni dalla Torno di Milano, dalla costruzione di numerose stazioni radio per aeroporti da parte della Selenia e da un impianto di incenerimento a Lagos, costruito dalla Marini di Ravenna. Non bisogna dimenticare inoltre che l'Agip mineraria vi estrae oltre 10 milioni di tonnellate di petrolio e prosegue attivamente le ricerche in tale settore.

Occorre tuttavia rilevare l'esistenza di una concorrenza sempre più agguerrita da parte dei maggiori paesi industrializzati, ragion per cui le imprese italiane, d'ora in poi, dovranno essere sorrette da quegli aiuti pubblici, sia politici che finanziari, finora venuti in gran parte a mancare.

N.S.



IV

**RAGGIUNTO L'ACCORDO SUI LIMITI ALLA PRODUZIONE
E' IMMINENTE IL VIA
AI PROGRAMMI DI RICONVERSIONE****Il piano «anti-crisi» della Cee:
l'ostacolo maggiore è quello
di scoraggiare
gli aiuti nazionali**

Dal primo gennaio la siderurgia europea opera in un quadro di misure comunitarie più completo e vincolante. Il piano siderurgico anti-crisi è stato infatti rafforzato con una serie di misure approvate nella seconda metà di dicembre. Con i Paesi terzi la Commissione intende dar vita ad un sistema di intese bilaterali per mettere ordine negli scambi. Con ognuno dei Paesi che esportano nella Comunità ci si sforzerà di arrivare ad impegni per il rispetto di prezzi "compatibili" con quelli in vigore all'interno del Mercato Comune.

Come "saldatura antispeculazione" — così ha definito la misura il commissario Davignon — sarà in vigore tra il 1 gennaio e la fine di marzo un sistema di diritti compensativi che la Commissione applicherà alle frontiere su tutte le partite di acciaio che dovessero entrare nella Comunità ad un prezzo inferiore ad un livello di base calcolato sui costi di produzione dell'industria esportatrice più competitiva e che operi in condizioni di concorrenza normale. Tutto il sistema trova la sua legittimazione giuridica nel codice anti-dumping del Gatt.

Sul piano interno vengono prorogate, con gli adattamenti imposti dalla situazione, tutte le misure previste dal piano anticrisi: programmi previsionali trimestrali, limitazione delle vendite, prezzi minimi obbligatori e di riferimento. Nel primo trimestre la produzione comunitaria supererà di poco i 30 milioni di tonnellate, con un ulteriore taglio rispetto ai trimestri trascorsi reso necessario dal continuo calo dei consumi. Tutto il sistema dei prezzi subirà nel corso dell'anno una spinta all'insù del 15 per cento. Un primo aumento del 5 per cento è entrato in vigore il 1 gennaio, un altro è previsto

nel secondo trimestre ed un terzo nell'ultima parte dell'anno.

I prezzi minimi obbligatori per il tonfino di ferro restano immutati e altri due prodotti — i coils e i laminati mercantili — sono sottoposti da gennaio a questa disciplina. L'obbligo di rispettare i prezzi minimi, sinora limitato agli industriali, è stato esteso anche al sistema commerciale, l'obiettivo è di evitare qualsiasi possibile falla nel sistema e restituire alle aziende siderurgiche margini di redditività soddisfacenti.

Entro aprile la Commissione preparerà poi le misure per stimolare ed aiutare la ristrutturazione e la riconversione della siderurgia, alla stretta vigilanza sugli aiuti nazionali, già esercitata attualmente affinché essi siano finalizzati alla ristrutturazione e non incoraggino investimenti destinati ad aumentare le capacità di produzione, si aggiungerà un sistema di bonifici di interesse sui prestiti contratti dalle aziende e misure collaterali in campo sociale. Il tutto coordinato anche agli interventi degli altri organismi comunitari: la Banca Europea per gli Investimenti, il Fondo regionale, il Fondo sociale e gli speciali prestiti industriali (lo "Sportello Ortolini") quando essi saranno approvati formalmente dai ministri dopo l'assenso dato dal Consiglio europeo di dicembre ad una prima fase sperimentale di questo nuovo strumento comunitario.

Intanto, il Consiglio ha deciso di aumentare — come chiedeva la Commissione — di 32 milioni di unità di conto (circa 32 miliardi di lire) il bilancio della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. La cifra può sembrare esigua a prima vista ma, utilizzata per finanziare bonifici su prestiti, essa può mobilitare circa 1.000 miliardi di lire di investimenti.



Cosa sta cambiando nell'emigrazione

La commissione esteri del Senato sta conducendo da alcuni mesi un'indagine conoscitiva sulle comunità italiane all'estero: un tentativo di verificare cosa è cambiato nei movimenti migratori degli italiani e quali problemi queste novità pongono per favorire un migliore inserimento dei nostri concittadini negli altri stati. L'indagine si sta sviluppando in una serie di audizioni dei rappresentanti di associazioni, organismi, enti pubblici, ministeri e sindacati interessati al fenomeno dell'emigrazione. In un secondo tempo, una delegazione della commissione si recherà in alcune città europee dove si sono insediate nostre comunità, per un riscontro dei dati raccolti e un esame « sul posto » dei problemi che si presentano nella vita quotidiana.

Giovedì scorso, la commissione ha ascoltato il direttore del Censis (Centro studi investimenti sociali), Fabio Taiti, e l'esperto per l'emigrazione dell'istituto, Claudio Calvaruso. Taiti ha riassunto in questi tre punti i dati essenziali sull'emigrazione così come oggi si presenta:

1) resta attiva la differenza fra i rientri e gli espatri, anche se per la prima volta dal '74 c'è una tendenza alla diminuzione dei rientri e una ripresa degli espatri;

2) « ai tradizionali flussi migratori provenienti dalle regioni povere si aggiunge una più consistente corrente migratoria che ha origine dalle zone del triangolo industriale e dal Centro-nord e che è orientata soprattutto verso i

paesi afro-asiatici e l'America Latina;

3) è « migliorato il livello di qualificazione professionale degli emigrati » ed è aumentata la presenza di dirigenti, impiegati e professionisti fra i lavoratori italiani all'estero.

Ne emerge una situazione, ha rilevato il direttore del Censis, caratterizzata dalla « tendenza, espressa sia dalle collettività italiane che da quelle di accogliimento, verso un modello di integrazione » e di conseguenza devono essere rinnovate le modalità dell'intervento pubblico. Non ci si deve quindi limitare solo all'assistenza alle nostre comunità e agli aiuti ai concittadini che rientrano (il fenomeno è stato massiccio negli ultimi anni a causa della crisi economica internazionale), ma si deve pensare — ha affermato Claudio Calvaruso — « all'istituzione di rapporti integrati e paritari fra le comunità e le diverse realtà ospitanti »: si deve concretizzare un intervento « intersettoriale e articolato attraverso collegamenti fra i vari strumenti a disposizione (educazione scolastica, formazione professionale, informazione, comunicazione, assistenza sociale) e che si appoggi a permanenti strutture "di osservazione", allestite per la percezione sul posto — ha concluso l'esperto del Censis — delle reali esigenze delle comunità e la verifica del maggiore o minore apprezzamento mostrato dagli emigrati per gli interventi esperiti dallo Stato italiano a loro favore ».

Roberto IPPOLITO

Londra snob, un po' razzista troppi negri per miss Smith

Dagli Anni Sessanta a oggi due milioni di «coloured» si sono stabiliti nei grandi centri - La disoccupazione li spinge verso la violenza - Conservatori e destre guidano la battaglia per «farli ritornare a casa» - L'opinione pubblica è divisa

LONDRA, 19 febbraio — «Che cosa non vi piace dell'Inghilterra?» La domanda figura tra quelle contenute in un recente sondaggio d'opinione promosso su scala nazionale dal quotidiano londinese «Daily Mail» e indirizzato a un gruppo-campione di circa seicento componenti delle comunità immigrate dalle Indie Occidentali e da paesi asiatici. Quasi metà degli intervistati ha risposto: il tempo, grigio e piovoso. Poco meno di un quarto non ha invece avuto dubbi ed ha indicato nelle difficoltà dei rapporti razziali la fonte maggiore di malcontento personale. Il sondaggio è stato avviato in seguito allo strascico di dibattiti e di polemiche causate, al di fuori e all'interno di Westminster, dalle dichiarazioni sull'immigrazione di colore recentemente pronunciate dalla leader conservatrice Margaret Thatcher.

Richiamandosi a «quelle fondamentali caratteristiche britanniche che tanto hanno dato al mondo», la signora Thatcher si è fatta portavoce del timore a suo avviso dilagante tra gli inglesi di «essere sommersi da popoli di differente cultura». Per questo, la Thatcher è stata apertamente accusata negli ambienti

è poi intervenuto a dimostrare che il 59 per cento di un gruppo di persone consultate ritiene che la convivenza razziale sia in Inghilterra un problema sociale «molto serio», il 46 per cento pensa che i rapporti razziali siano peggiorati e il 49 per cento raccomanda che sia elargito un aiuto finanziario agli immigrati di colore perchè facciano ritorno nei rispettivi paesi d'origine.

Il problema, nessuno può negarlo, esiste, da periodicamente segni di affiorare nei suoi aspetti più inquietanti ed è da porre in relazione al fenomeno immigratorio che ha avuto luogo nel Regno Unito negli ultimi venticinque anni. L'immigrazione su vasta scala da parte di popolazioni provenienti dall'India, dal Pakistan dal Bangladesh, dalle Indie Occidentali e da alcune zone dell'Africa (tutti paesi in un certo senso legati alla Gran Bretagna per essere stati possedimenti imperiali) ebbe inizio negli Anni Cinquanta, quando il Regno Unito venne visto come paese in grado di offrire possibilità di lavoro quasi illimitato. In particolare, il numero degli immigrati dalle Indie occidentali crebbe in seguito a una speciale legge

che stabiliva il 1962 che ne limitava l'ingresso in territorio americano. Oggi, la maggior parte della popolazione di colore immigrata in Gran Bretagna dai paesi del «Nuovo Commonwealth», — il 30 per cento della forza di lavoro immigrata — è di origine giamaicana. A questo gruppo etnico si sono più tardi sovrapposti quello indiano e pakistano che hanno toccato le punte massime di immigrazione nel 1961-62. In meno di una generazione così, quasi due milioni di immigrati o di figli di immigrati di colore si sono stabiliti nei grossi centri commerciali e industriali inglesi. Alcuni, come in genere gli asiatici, hanno trovato successo e fatto fortuna, altri hanno incontrato numerose difficoltà di integrazione. Molti sono concentrati nelle aree più povere degli agglomerati urbani ed eredi della popolazione bianca come una minaccia all'occupazione e alle tradizioni etniche locali.

A tutto svantaggio, gioca una innata tendenza britannica all'isolamento, abbinata a un senso di paura e di prevenzione per l'elemento di disturbo che la presenza negra si

ti parlamentari di «razzismo» e di «opportunismo»: «razzismo» per la forma usata nell'esporre la questione, con termini perentori come «portuna fine netta all'immigrazione di colore», termini poi mitigati in un secondo tempo dall'espressione «operare veramente» perchè, come ritengono i deputati laburisti, in questo momento Margaret Thatcher e i conservatori starebbero facendo leva su una nutrita da una parte della popolazione bianca per inserirla come punto rilevante della campagna elettorale del partito in vista di una prossima elezione generale.

Ancora quanti?

L'intento viene d'altra parte confermato dalla tempestività con cui il periodico ufficiale dei conservatori «Conservative monthly news» ha dato rilievo nel suo ultimo numero ad un articolo intitolato «Ancora quanti immigrati?» che denuncia la «minaccia per la pace razziale» rappresentata da una immigrazione di colore non contenuta. Un sondaggio Gallup, svolto per conto del «Sunday Telegraph»

per il partito laburista, ha dato conferma a quanto si è detto. Il 60 per cento degli intervistati ritiene che il numero degli immigrati di colore sia aumentato troppo rapidamente. Il 40 per cento ritiene che il numero degli immigrati di colore sia aumentato troppo lentamente. Il 30 per cento ritiene che il numero degli immigrati di colore sia aumentato nel modo giusto. Il 10 per cento ritiene che il numero degli immigrati di colore sia aumentato troppo poco.

Il problema, nessuno può negarlo, esiste, da periodicamente segni di affiorare nei suoi aspetti più inquietanti ed è da porre in relazione al fenomeno immigratorio che ha avuto luogo nel Regno Unito negli ultimi venticinque anni. L'immigrazione su vasta scala da parte di popolazioni provenienti dall'India, dal Pakistan dal Bangladesh, dalle Indie Occidentali e da alcune zone dell'Africa (tutti paesi in un certo senso legati alla Gran Bretagna per essere stati possedimenti imperiali) ebbe inizio negli Anni Cinquanta, quando il Regno Unito venne visto come paese in grado di offrire possibilità di lavoro quasi illimitato. In particolare, il numero degli immigrati dalle Indie occidentali crebbe in seguito a una speciale legge

che stabiliva il 1962 che ne limitava l'ingresso in territorio americano. Oggi, la maggior parte della popolazione di colore immigrata in Gran Bretagna dai paesi del «Nuovo Commonwealth», — il 30 per cento della forza di lavoro immigrata — è di origine giamaicana. A questo gruppo etnico si sono più tardi sovrapposti quello indiano e pakistano che hanno toccato le punte massime di immigrazione nel 1961-62. In meno di una generazione così, quasi due milioni di immigrati o di figli di immigrati di colore si sono stabiliti nei grossi centri commerciali e industriali inglesi. Alcuni, come in genere gli asiatici, hanno trovato successo e fatto fortuna, altri hanno incontrato numerose difficoltà di integrazione. Molti sono concentrati nelle aree più povere degli agglomerati urbani ed eredi della popolazione bianca come una minaccia all'occupazione e alle tradizioni etniche locali.

Paura

Callaghan ha pure assicurato che rigidi controlli da parte governativa sono già in atto in applicazione di un preciso atto di legge sull'immigrazione emanato sette anni fa dall'allora governo conservatore. Nello stesso tempo Callaghan ha però fatto notare che il governo britannico non può esimersi dall'impegno di assorbito immigratorio assunto a suo tempo con alcune comunità, prima fra tutte quella dell'Africa orientale, composte dai detenuti di pas-

pensa possa causare nella vita di un quartiere. Accolta negli anni del «boom» come mano d'opera, in tempi di recessione economica e di disoccupazione la presenza degli immigrati di colore viene vista come superflua.

Ai timori manifestati da Margaret Thatcher che tale immigrazione possa presto raggiungere i quattro milioni di unità, il primo ministro Callaghan ha da parte sua ribattuto citando i dati ufficiali rilasciati dallo «Home Office» che parlano per il 1977 di un calo del flusso immigratorio di colore inferiore di circa un quarto rispetto al precedente anno.

Il problema, nessuno può negarlo, esiste, da periodicamente segni di affiorare nei suoi aspetti più inquietanti ed è da porre in relazione al fenomeno immigratorio che ha avuto luogo nel Regno Unito negli ultimi venticinque anni. L'immigrazione su vasta scala da parte di popolazioni provenienti dall'India, dal Pakistan dal Bangladesh, dalle Indie Occidentali e da alcune zone dell'Africa (tutti paesi in un certo senso legati alla Gran Bretagna per essere stati possedimenti imperiali) ebbe inizio negli Anni Cinquanta, quando il Regno Unito venne visto come paese in grado di offrire possibilità di lavoro quasi illimitato. In particolare, il numero degli immigrati dalle Indie occidentali crebbe in seguito a una speciale legge

che stabiliva il 1962 che ne limitava l'ingresso in territorio americano. Oggi, la maggior parte della popolazione di colore immigrata in Gran Bretagna dai paesi del «Nuovo Commonwealth», — il 30 per cento della forza di lavoro immigrata — è di origine giamaicana. A questo gruppo etnico si sono più tardi sovrapposti quello indiano e pakistano che hanno toccato le punte massime di immigrazione nel 1961-62. In meno di una generazione così, quasi due milioni di immigrati o di figli di immigrati di colore si sono stabiliti nei grossi centri commerciali e industriali inglesi. Alcuni, come in genere gli asiatici, hanno trovato successo e fatto fortuna, altri hanno incontrato numerose difficoltà di integrazione. Molti sono concentrati nelle aree più povere degli agglomerati urbani ed eredi della popolazione bianca come una minaccia all'occupazione e alle tradizioni etniche locali.

A tutto svantaggio, gioca una innata tendenza britannica all'isolamento, abbinata a un senso di paura e di prevenzione per l'elemento di disturbo che la presenza negra si

che stabiliva il 1962 che ne limitava l'ingresso in territorio americano. Oggi, la maggior parte della popolazione di colore immigrata in Gran Bretagna dai paesi del «Nuovo Commonwealth», — il 30 per cento della forza di lavoro immigrata — è di origine giamaicana. A questo gruppo etnico si sono più tardi sovrapposti quello indiano e pakistano che hanno toccato le punte massime di immigrazione nel 1961-62. In meno di una generazione così, quasi due milioni di immigrati o di figli di immigrati di colore si sono stabiliti nei grossi centri commerciali e industriali inglesi. Alcuni, come in genere gli asiatici, hanno trovato successo e fatto fortuna, altri hanno incontrato numerose difficoltà di integrazione. Molti sono concentrati nelle aree più povere degli agglomerati urbani ed eredi della popolazione bianca come una minaccia all'occupazione e alle tradizioni etniche locali.

Il problema, nessuno può negarlo, esiste, da periodicamente segni di affiorare nei suoi aspetti più inquietanti ed è da porre in relazione al fenomeno immigratorio che ha avuto luogo nel Regno Unito negli ultimi venticinque anni. L'immigrazione su vasta scala da parte di popolazioni provenienti dall'India, dal Pakistan dal Bangladesh, dalle Indie Occidentali e da alcune zone dell'Africa (tutti paesi in un certo senso legati alla Gran Bretagna per essere stati possedimenti imperiali) ebbe inizio negli Anni Cinquanta, quando il Regno Unito venne visto come paese in grado di offrire possibilità di lavoro quasi illimitato. In particolare, il numero degli immigrati dalle Indie occidentali crebbe in seguito a una speciale legge

che stabiliva il 1962 che ne limitava l'ingresso in territorio americano. Oggi, la maggior parte della popolazione di colore immigrata in Gran Bretagna dai paesi del «Nuovo Commonwealth», — il 30 per cento della forza di lavoro immigrata — è di origine giamaicana. A questo gruppo etnico si sono più tardi sovrapposti quello indiano e pakistano che hanno toccato le punte massime di immigrazione nel 1961-62. In meno di una generazione così, quasi due milioni di immigrati o di figli di immigrati di colore si sono stabiliti nei grossi centri commerciali e industriali inglesi. Alcuni, come in genere gli asiatici, hanno trovato successo e fatto fortuna, altri hanno incontrato numerose difficoltà di integrazione. Molti sono concentrati nelle aree più povere degli agglomerati urbani ed eredi della popolazione bianca come una minaccia all'occupazione e alle tradizioni etniche locali.

A tutto svantaggio, gioca una innata tendenza britannica all'isolamento, abbinata a un senso di paura e di prevenzione per l'elemento di disturbo che la presenza negra si

che stabiliva il 1962 che ne limitava l'ingresso in territorio americano. Oggi, la maggior parte della popolazione di colore immigrata in Gran Bretagna dai paesi del «Nuovo Commonwealth», — il 30 per cento della forza di lavoro immigrata — è di origine giamaicana. A questo gruppo etnico si sono più tardi sovrapposti quello indiano e pakistano che hanno toccato le punte massime di immigrazione nel 1961-62. In meno di una generazione così, quasi due milioni di immigrati o di figli di immigrati di colore si sono stabiliti nei grossi centri commerciali e industriali inglesi. Alcuni, come in genere gli asiatici, hanno trovato successo e fatto fortuna, altri hanno incontrato numerose difficoltà di integrazione. Molti sono concentrati nelle aree più povere degli agglomerati urbani ed eredi della popolazione bianca come una minaccia all'occupazione e alle tradizioni etniche locali.

A tutto svantaggio, gioca una innata tendenza britannica all'isolamento, abbinata a un senso di paura e di prevenzione per l'elemento di disturbo che la presenza negra si

che stabiliva il 1962 che ne limitava l'ingresso in territorio americano. Oggi, la maggior parte della popolazione di colore immigrata in Gran Bretagna dai paesi del «Nuovo Commonwealth», — il 30 per cento della forza di lavoro immigrata — è di origine giamaicana. A questo gruppo etnico si sono più tardi sovrapposti quello indiano e pakistano che hanno toccato le punte massime di immigrazione nel 1961-62. In meno di una generazione così, quasi due milioni di immigrati o di figli di immigrati di colore si sono stabiliti nei grossi centri commerciali e industriali inglesi. Alcuni, come in genere gli asiatici, hanno trovato successo e fatto fortuna, altri hanno incontrato numerose difficoltà di integrazione. Molti sono concentrati nelle aree più povere degli agglomerati urbani ed eredi della popolazione bianca come una minaccia all'occupazione e alle tradizioni etniche locali.

A tutto svantaggio, gioca una innata tendenza britannica all'isolamento, abbinata a un senso di paura e di prevenzione per l'elemento di disturbo che la presenza negra si

che stabiliva il 1962 che ne limitava l'ingresso in territorio americano. Oggi, la maggior parte della popolazione di colore immigrata in Gran Bretagna dai paesi del «Nuovo Commonwealth», — il 30 per cento della forza di lavoro immigrata — è di origine giamaicana. A questo gruppo etnico si sono più tardi sovrapposti quello indiano e pakistano che hanno toccato le punte massime di immigrazione nel 1961-62. In meno di una generazione così, quasi due milioni di immigrati o di figli di immigrati di colore si sono stabiliti nei grossi centri commerciali e industriali inglesi. Alcuni, come in genere gli asiatici, hanno trovato successo e fatto fortuna, altri hanno incontrato numerose difficoltà di integrazione. Molti sono concentrati nelle aree più povere degli agglomerati urbani ed eredi della popolazione bianca come una minaccia all'occupazione e alle tradizioni etniche locali.

A tutto svantaggio, gioca una innata tendenza britannica all'isolamento, abbinata a un senso di paura e di prevenzione per l'elemento di disturbo che la presenza negra si

che stabiliva il 1962 che ne limitava l'ingresso in territorio americano. Oggi, la maggior parte della popolazione di colore immigrata in Gran Bretagna dai paesi del «Nuovo Commonwealth», — il 30 per cento della forza di lavoro immigrata — è di origine giamaicana. A questo gruppo etnico si sono più tardi sovrapposti quello indiano e pakistano che hanno toccato le punte massime di immigrazione nel 1961-62. In meno di una generazione così, quasi due milioni di immigrati o di figli di immigrati di colore si sono stabiliti nei grossi centri commerciali e industriali inglesi. Alcuni, come in genere gli asiatici, hanno trovato successo e fatto fortuna, altri hanno incontrato numerose difficoltà di integrazione. Molti sono concentrati nelle aree più povere degli agglomerati urbani ed eredi della popolazione bianca come una minaccia all'occupazione e alle tradizioni etniche locali.

Ritaglio del Giornale de Caselle del popo
di Triuo del 20-11-77

sti derivanti dal finanziamento di un rimpatrio in massa, il fatto che molti degli immigrati giovani, nonostante il diverso colore della pelle, sono cittadini inglesi e non possiedono, per così dire, una patria « alternativa » la considerazione che senza i due milioni di « coloureds » nel Regno Unito si fermerebbero le ferrovie, le poste, gli ospedali, i trasporti pubblici, la nettezza urbana, i turni di notte nelle fabbriche, dato il grandissimo numero di immigrati impiegato in tali settori.

Anche Margaret Thatcher non sembra fornire al fenomeno ripari concreti. Ancora una volta, si è osservato, del problema razziale è stato messo a fuoco il lato emotivo che esso può risvegliare — la necessità di un freno dell'immigrazione — trascurando invece quell'aspetto più impopolare ma più centrale rappresentato dal tentativo di miglioramento della natura dei rapporti razziali oggi esistenti in Gran Bretagna. Ci sono, è vero, leggi speciali intese a proteggere le minoranze di colore, « ma il problema non è quante persone di colore entrano in questo paese — ha osservato un portavoce della commissione per l'eguaglianza razziale — bensì il superamento dei pregiudizi e la promozione di migliori rapporti con la popolazione di colore che già qui vive ».

La tensione razziale è di casa a Birmingham, a Leicester, a Liverpool e in certi quartieri di Londra come Southall, Brixton e Notting Hill, che hanno acquistato molti caratteri tipici dei ghetti urbani. Lo scorso agosto più di 250 persone sono rimaste ferite nel corso di scontri razziali durante il carnevale giamaicano di Notting Hill. Un mese fa, 200 disoccupati immigrati dalle Indie occidentali si sono scontrati con la polizia e giovani bianchi nella città di Wolverhampton. Dell'emarginazione e della disoccupazione risente in particolare la nuova generazione di immigrati di colore, nati in Gran Bretagna, molto meno disposti dei loro padri ad accettare il

predominio bianco e l'assegnazione a lavori servili.

Emarginati e disagiati, gli immigrati di colore si sentono fondamentalmente esclusi da quel processo che potrebbe portarli, loro nuovi arrivati, ad una graduale fusione con la comunità bianca locale. La violenza diventa talvolta l'arma della disperazione, rendendo ancora più precario il rapporto con la città in cui vivono. Alcuni luoghi, specie di sera, vengono già considerati « off-limits », la gente comincia a reagire con la paura e — come ha notato lord Pitt, l'unico esponente di colore facente parte della Camera dei lords — a non esitare neppure più a dichiarare apertamente la propria parzialità: « Dieci anni fa dicevano: sorry, spiacente niente persone di colore. Oggi non dicono più nemmeno sorry ».

Gerardo Morina



Ritaglio del Giornale The Guardian
di Londra del 20.2.78

I

Immigration: Anglo-Saxon attitudes

Sir,—Your article (February 15, Polls in a Proper Context) about immigration gave me insight into the British attitude. The British people rightly or wrongly have been obsessed with the idea of getting swamped by coloured people and different cultures even at the height of British Empire days earlier this century—contrary to their own admirable attitude, going out of this island, spreading culture and empire, enriching the primitive world, diluting those cultures and exploiting those other peoples. And then there is the number game, reasoning that the UK is highly populated per square mile—though the total population is the same. Coloured people are here by the deed and promise of white people, apart from a few illegal immigrants who are now even made legal citizens by the white government, though every white population accepts openly

that it is desirable to keep black persons out of this country—implying that it is undesirable to keep them in, miles away from racial equality, hypothesis or abstraction. Let me give you a solid practical suggestion. At present repatriation is a dirty word and an emotive one, but as a coloured Indian doctor from my personal experience I can say that I will be the first man to leave this country provided the Government gives me £5,000 to £10,000 as a resettlement allowance. For the last five years I have been working for the National Health Service. I am not a British citizen because I want to go back, and that is why I have not applied. I am sure there will be so many families like mine who came here only for fortune and not out of love. It is practical, consider, when the Government can spend £250,000 to enable National Front leaders to exercise the right

of free speech (which I think in principle right), that money can certainly be spent on voluntary humane repatriation. It is better to send a man honourably on his way rather than treat him disgracefully in the 20th century. Thanks.—Yours.

(Dr) V. D. Patil, MBBS, DCH (UK), MRCPI.
Bucknall Hospital,
Stoke-on-Trent,
Staffs

Sir, — Mrs Thatcher is really on quite a good thing. The Labour Party, if it is not careful, will lose the next election because of its apparent failure to do something quite drastic about limiting immigration. People like me have to sell Labour Party policies. It is difficult to do so in the face of statements like Mr Merlyn Rees's, that "our promise to migrants will stay." Who made the promises and with what mandate? The electorate are not fools.

They are aware of three vital points, all of which seem to be ignored by both the Government and the so-called "intellectuals." These are quite stark and are (a) we have about 58 million people in these islands, which is about 10 million too many, (b) there are 1.5 million unemployed and (c) no one has yet asked the British people whether or not they wish a multi-racial society, bringing with it a natural alteration in our culture. If the electorate can be asked to take part in a referendum on a highly complicated issue such as the entry into the Common Market then it ought to be able to voice its view on this far less complicated issue.—Yours sincerely,

Dennis Mason
(Chairman, Ludlow
Constituency
Labour Party)
Pen y Bryn,
Benthall,
Salop.



I

Hopes rise of drop in jobless total

BY PETER RIDDELL, ECONOMICS CORRESPONDENT

HOPES THAT the unemployment figures for mid-February published to-morrow will show a stabilisation and possibly a decline in the total have increased after the guarded optimism of Mr. Denis Healey, Chancellor of the Exchequer, last week.

In a speech on Friday, Mr. Healey suggested that "it could be that unemployment has already peaked." He said there were indications that unemployment, which has been declining in Great Britain since the late summer, was still falling and that notified vacancies were still rising.

The Chancellor emphasised the increased uncertainty about the relationship between unemployment and output, but maintained that if the rate of economic growth was above 3 per cent. this year, a steadily declining unemployment trend should be firmly established in the course of the year.

Although there was a slight rise in the U.K. jobless total in the month to mid-January because of a sharp increase in Northern Ireland, the figure for Great Britain fell, as it has in the previous three months.

In the U.K. the number of adults out of work last month was 1.43m., seasonally adjusted,

which is equivalent to 6 per cent. of the workforce. This was 90,200 higher than a year earlier. Moreover, the number of notified vacancies has been rising sharply and at 182,800 last month was at its highest level since March, 1975.

Significant

The other main economic indication this week is the provisional estimates for capital spending and stocks in the fourth quarter. The investment figures will be examined to see if the 13 per cent. rise in private sector manufacturing expenditure in the first nine months of last year, compared with the same period of 1976, has been sustained.

The stock figures are significant after the large involuntary stockbuilding of the first half of last year. The recent industrial production figures suggest that there may have been some rundown in the level of stockholdings in the autumn.

Both these estimates are expected on Thursday, while the preliminary estimate for Gross Domestic Product based on output data for the fourth quarter is due to be published this afternoon.

This is likely to show that the economy grew by a negligible amount last year.

Immigrant children are making rapid progress by traditional methods at a weekend school

Old-fashioned rote learning pays off

By John Ezard.

AT A TIME when many of their generation are settling down to watch football, 70 black youngsters will gather in Acton next Saturday to give up several hours of leisure and learn reading, writing, and arithmetic by rote.

The man in charge of the school is a West Indian truck driver. His teachers give back half their pay for the session to help to buy equipment. The children learn spelling by memorising long lists of words. This method has been unfashionable among educationists for 20 years.

But it is what the parents want. "And it seems to work," Mr John Walsh, community education organiser for Ealing, said yesterday. He thought "quite honestly" that it would also work within a normal school.

Asian mothers come in with

their children at another school in Southall on Saturday mornings. The mothers learn English, and toddlers join a playgroup, and the older children learn Hindi or Gujarati as languages which could be useful to them as adults.

These schools are two of probably hundreds of "Saturday schools" which now meet all over the country to help backward children of ethnic minority groups to catch up on the basics which parents feel weekday schools are failing to give them.

Another motive among some of the more able children in Acton at least, is to get a better headstart than white children to try to offset job discrimination. "I think black people have to accept that they are at present discriminated against in the market; so that they must try to start out with higher qualifications," Mr Walsh said.

Supplementary schooling with these aims is a historic tradition among immigrants to Britain, especially among Jews, Poles, and Cypriots. But to officialdom and the general public it is a virtually uncharted subject—except where it is subsidised by a local authority as at Ealing, which runs the biggest and most systematic scheme in the country.

Even the Government-supported Centre on Educational Disadvantage at Manchester says: "We have no national picture of what is happening." While many schools use professional teachers, their mainspring is voluntary community self-help.

They meet in church halls, Sikh temples, back rooms, private houses, and sometimes even in school classrooms. Immigrant organisations and churches are among those who help to get them going. But usually the prime mover

is one individual worried about what is happening to some of his community's children—and unwilling to accept that any cycle of deprivation is inevitable.

Westminster's one school is probably more typical than Ealing's four. Run by a former Nigerian educationist and funded by a Methodist church, it attracts 30-60 children to a church hall for classes on Saturdays and on Wednesdays after normal school.

The centre knows of about 20 supplementary schools in London, Manchester, Bradford, Birmingham, Bristol, Derby, Leicester, and Bedford. John Walsh thinks the number might "run into a few hundred nationally," with the average school having 30-40 pupils. All known schools are free.

No single official body is responsible for helping, supervising or even knowing

about Saturday schools. But the centre is trying to "raise the level of awareness" about them and encourage more teachers to work in them.

Its latest newsletter gives pride of place to a feature on "Saturday's children." It says the loudest cry from the parents it has met is for more involvement in their children's education, more consultation about what they see as their needs, and far more contact with teachers.

At home in the West Indies (one parent told the centre) you would know from meeting the teacher on the street whether your children were achieving. In Britain, this didn't happen. The centre comments that if the anger and frustration of these parents is typical, "Saturday schools are a real challenge to all who care about education."

By normal British educational criteria, any school

which had proved it could seduce children to surrender their leisure to learn would be a prime candidate for a grant. But, although they may well cater for thousands of children, Saturday schools have not yet pushed themselves into the limelight.

And John Walsh doesn't want to see them getting complacent. He mentions a girl who got an A-level for college entrance at one such school and a headmaster who found his kids "much more manageable on a Monday" after they started attending Saturday school.

"But I don't want them to become a thing of wallowing in the misery of being an immigrant," adds Mr Walsh. "They still have nothing like the sort of muscle I long for. I would like to see far more achievement." His hope is that they will eventually be just part of a network of private study clubs.

P-2



Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Lavoratori stranieri e obblighi del datore di lavoro

Il Tribunale di Milano, con sentenza 10 febbraio 1977 (in *Rivista giuridica del lavoro* 1977, II, pag. 460) ha dato positiva soluzione ad un'ipotesi che, purtroppo, si presenta in modo sempre più frequente. Si allude a quei casi di ricatto e sfruttamento cui spesso sono sottoposti i cittadini stranieri che dimorano in Italia e riescono a trovare un lavoro, sovente molto umile e mal retribuito, presso datori di lavoro italiani.

Poiché una legislazione risalente al periodo fascista sottopone a stretti limiti e obblighi di informazione alla autorità di Pubblica sicurezza, la possibilità di assumere i lavoratori stranieri, alcuni datori di lavoro ne approfittano per offrire a cittadini stranieri « lavoro nero », prospettando al lavoratore la perdita del lavoro stessa in quanto ottenuto in violazione di quelle leggi, se egli oserà chiedere un giusto salario o altri diritti rivolgendosi, ad esempio, alle organizzazioni sindacali. Il datore di lavoro conta, cioè, sul fatto che se il lavoratore straniero impugnasse il licenziamento intimatogli per rappresaglia, potrebbe essergli opposta la nullità del rapporto di lavoro fin dall'inizio, perché costituito in violazione delle leggi di Pubblica sicurezza.

Estremamente opportuna e importante, proprio perché mette nel nulla questo ricatto, è dunque la precisazione contenuta nella ricordata sentenza del Tribunale di Milano: precisa, infatti, il Tribunale, che la violazione delle leggi di PS da parte del datore di lavoro comporta conseguenze penali per il datore stesso, ma *non* la nullità del rapporto di lavoro, di cui può anzi essere imposta la continuazione.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI.

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale

di

Roma

del

20.2.78

ANSA

Convegno addetti scientifici all'estero

(ansa) - roma, 20 feb - "L'inserimento dell'addetto scientifico in alcune delle piu' importanti rappresentanze diplomatiche italiane all'estero, deve costituire motivo di un salto di qualita' non soltanto per lo scambio di informazioni di natura scientifica - il che gia' costituisce un importante traguardo da conseguire - quando anche come supporto per l'evoluzione di rapporti di cooperazione politica, economica e culturale, il che richiede l'instaurazione di lavoro interdisciplinare, o quantomeno di integrazione tra le funzioni dei vari addetti all'interno delle rappresentanze diplomatiche".

con questa affermazione il sottosegretario agli esteri on. franco foschi ha iniziato questa mattina la sua prolusione al convegno degli addetti scientifici italiani all'estero, convocati a roma per una settimana di colloqui e di contatti con i principali centri di ricerca operanti nel settore pubblico e privato.

presenti circa trenta esperti e alti funzionari (tra cui il direttore generale della cooperazione culturale, scientifica e tecnica all'estero ministro plenipotenziario sergio romano, gli addetti scientifici italiani a londra, parigi, tokio, washington a cui si aggiungono i due addetti di prossima destinazione a pechino e mosca, funzionari del ministero degli esteri, della pubblica istruzione e della ricerca scientifica, esperti scientifici del cnr, del cnen, dell'imi, dell'iri e dell'eni) il sottosegretario foschi, dopo la sua relazione, ha dato l'avvio al dibattito sulle funzioni della cooperazione scientifica e tecnologica, promossa e coordinata dal ministero degli esteri.

Alcune recenti sortite delle Regioni in campo internazionale hanno fatto nascere un problema: in quale misura e in che modo questi enti possono accedere al gioco diplomatico

Una feluca per l'assessore

di Maurizio Montefoschi

LASCIAMO stare San Marino: è una repubblica e può farsi rappresentare da ministri propri, con tanto di portafoglio. Infatti l'avvocato Gian Luigi Berti, Segretario di Stato, egli affari esteri sammarinesi, ebbe il posto che gli spettava nella «Finlandia Housen» di Helsinki per la Conferenza sulla sicurezza europea dell'estate 1975. Anzi, piccolissimo fra i «Grandi», prese la parola prima di Ford e di Breznev perché l'ordine alfabetico che regolava le precedentize protocolli poneva San Marino prima degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Ma come la mettiamo con quell'assessore di una regione italiana che, nella corrispondenza diretta all'estero, si firmava «Minister of Tourism»? Meglio chiedersi come la mettessero con il codice di avviamento postale i destinatari stranieri, a loro volta mittenti, convinti com'erano che il ministero del Turismo, dopo Salò e Salerno, aveva preso sede stabile a Roma. E quegli emissari piemontesi, siciliani, emiliano-romagnoli, pugliesi che intendevano aprire uffici di rappresentanza, a più o meno diplomazia, a Bruxelles presso la Comunità europea? E le analoghe richie-

ste di accreditamento, sempre a livello di delegati regionali, al Parlamento di Strasburgo? Una grande confusione di idee. Certo, la diplomazia ha un fascino non può lasciare insensibili neppure gli assessori. Ma non crediamo che il dottor Viglione, presidente della regione Piemonte, andando a Mosca e brindando alla distensione e alla cooperazione internazionale, intendesse presentarsi come delirio di Cavour, o almeno di Nigra. E' improbabile che il presidente della regione siciliana Bonfiglio, in visita a Tripoli, voglia emulare Crispi. Tuttavia, intemperanze di questo e di altro genere vengono registrate dalle cronache degli ultimi due anni. A volte si manifestano con l'apertura di uno stand regionale separato da quello italiano in una fiera campionaria all'estero, o consistono addirittura nella firma di un «protocollo» commerciale che coinvolge la responsabilità finanziaria dello Stato o interferisce nelle sue scelte di fondo. Ed è evidente, appunto in questi casi, che i peccati per eccesso di autonomia dipendono dalla pressione degli interessi locali, piuttosto che da sogni di gloria internazionale. Sogni proibiti. Perché?

di linee di politica estera divergenti in uno stesso stato.

Ma non è il caso di drammatizzare tornando ai peccati veniali, delle nostre regioni, al loro modesto sortite in campo internazionale. Non scoppierà una guerra se un assessore «in visita ufficiale» all'estero si sarà fatto chiamare «Eccellenza». Tuttavia certe intemperanze hanno destato clamore e la Commissione esteri della Camera se ne è occupata nei mesi scorsi, promuovendo una indagine conoscitiva non solo sulla condotta delle regioni, ma sulle varie iniziative di istituti e di privati, di operatori economici, d'industriali con jet personale che partono, trattano, firmano senza neppure andare a salutare l'ambasciatore. Il che sarebbe poco danno se il mancato ossequio non rivelasse l'intenzione di eludere i controlli o placet e dunque di agire al di fuori di un accordo quadro o dei programmi nazionali di cooperazione con l'estero.

Ora, fermi restando i limiti al decentramento e alla libera iniziativa imposti dalle leggi dello stato, resta valido anche il dibattito sulla pluralità e sulla natura dei soggetti attivi del sistema politico internazionale. Alcuni teorici della ma-

teria configurano tale sistema «aperto ad attori vari ed eterogenei», partecipi legittimi, o di fatto, delle relazioni internazionali e quindi non individuali esclusivamente nei governi e nelle organizzazioni intergovernative e comunitarie. Karl W. Deutsch, nel proporre «dieci domande fondamentali», si chiede tra l'altro: quale parte e quali gruppi di popolazione si interessano agli affari esteri? Quali più vasti strati devono considerarsi politicamente rilevanti? Quali condizioni tendono ad allargare o a restringere il numero dei partecipanti attivi al sistema internazionale? Un discorso complesso che, tuttavia, può essere accodato in termini più semplici al problema regionale. Non si tratta di «allargare» il numero dei soggetti internazionali alle regioni varcando i limiti del decentramento. Più che le «condizioni» vanno ricercate le motivazioni della tendenza a portare sul piano internazionale i problemi locali.

Deve essere rilevata intanto la particolare posizione di «frontiera» in senso lato di molte regioni italiane, e cioè non solo nel senso della contiguità, ma dell'incidenza dei loro problemi in più ampie zone di contatto, dall'Adriatico alle acque della Sicilia. In secondo luogo bisogna tener conto delle inevitabili proiezioni esterne di talune competenze locali, come quelle dei settori turistico, agricolo, della mobilità della manodopera e in altri che rientrano nel contesto comunitario Cee. Da notare infine che il decentramento regionale in Italia è stato attuato con ritardo — vent'anni dopo la Costituzione — e che ne affermava il principio — e senza gradualità. Pertanto, la conseguita autonomia è esplosa come fenomeno improvviso anche sotto la pressione degli interessi locali, per troppo tempo contenuti, che sono alla base delle intemperanze cui si accennava. Limitarsi a reprimerle significherebbe non recepire tali interessi e svuotare di contenuto i princio-

li o placet e dunque di agire al di fuori di un accordo quadro o dei programmi nazionali di cooperazione con l'estero. Ora, fermi restando i limiti al decentramento e alla libera iniziativa imposti dalle leggi dello stato, resta valido anche il dibattito sulla pluralità e sulla natura dei soggetti attivi del sistema politico internazionale. Alcuni teorici della ma-

pi e le strutture del decentramento. D'altra parte, il semplice richiamo all'autodisciplina darebbe scarsi risultati. Come rimettere ordine, allora?

Nelle more dell'indagine conoscitiva della Camera, un primo passo è stato fatto nel settembre scorso con l'istituzione, alla Farnesina, di uno speciale Ufficio di coordinamento regionale. Il ministro Gian Paolo Iozzoli, che lo dirige, ce ne il-

lustra gli obbiettivi: assicurare un costante collegamento tra il ministero degli Esteri, le regioni, e gli altri amministratori dello Stato per tutte le attività che gli enti periferici svolgono fuori del territorio nazionale; stabilire al tempo stesso una procedura di «consulenza e assistenza» che si traduca in termini di stimolo e di programmazione. Ecco allora i poteri, evocata dai teorici, di «aprire» il sistema internazionale ad una più ampia pluralità di soggetti. Le regioni sarebbero partecipi di tale sistema, attivamente in modo non del tutto indiretto sia pure in un quadro unitario, qualora l'amministrazione centrale tenesse conto effettivamente delle indicazioni che vengono dagli enti locali. Sembra questo l'impegno della Farnesina. Se sarà mantenuto (è troppo presto per dirlo) si attuerà in senso operativo il rapporto di interdipendenza che Massimo Bonanni, fra i citati teorici, configura definendo la politica estera: «un'attività il cui scopo è anzitutto di concorre a formare le decisioni internazionali, ponendovi dentro le proprie esigenze di politica interna».

Il Messaggero



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S!

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale L'UNITA'
di Roma del 21-11-72

(U)

Per far fronte alla crisi

Il fondo sociale rinnova i capitali dei suoi inte

Dal 1960 ad oggi ha aiutato milioni e mezzo di lavoratori in cinque anni i fondi

DEFEO, CALAFIORE, FONTANA e altri, Hartford - USA
 (« Siamo un gruppo di italiani residenti nello Stato americano del Connecticut. Il console italiano nominato dal ministero per questa zona ha chiesto radiofonicamente l'elemosina degli emigrati italiani per permettere all'organizzazione "Italsoccer" di portare sulla TV le partite di calcio in diretta via satellite dall'Italia. A noi pare che il console non dovrebbe servirsi dell'influenza della propria carica — a scapito della dignità della carica ricoperta — per sollecitare fondi »).

ROMA. — Tre milioni e mezzo di lavoratori europei, africani e latinoamericani della CEE, dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) e dell'Organizzazione per l'Unità Mediterranea (OUEM) sono stati aiutati in modo decisivo dal fondo sociale del CEE, dal 1960 ad oggi. In questi termini, il Fondo ha finanziato i programmi di sviluppo sociale nelle regioni della « terza » e la terza in sviluppo, dove si trova la metà della popolazione del CEE. Gli interventi del Fondo in questi paesi sono stati decisi dai « comitati » di esperti centrali del Fondo per la cooperazione economica e sociale.

Il Fondo sociale del CEE è un organismo di diritto europeo che ha il compito di aiutare i paesi in via di sviluppo. Il Fondo è stato creato nel 1960 e ha finanziato i programmi di sviluppo sociale nelle regioni della « terza » e la terza in sviluppo, dove si trova la metà della popolazione del CEE. Gli interventi del Fondo in questi paesi sono stati decisi dai « comitati » di esperti centrali del Fondo per la cooperazione economica e sociale.

Il Fondo sociale del CEE è un organismo di diritto europeo che ha il compito di aiutare i paesi in via di sviluppo. Il Fondo è stato creato nel 1960 e ha finanziato i programmi di sviluppo sociale nelle regioni della « terza » e la terza in sviluppo, dove si trova la metà della popolazione del CEE. Gli interventi del Fondo in questi paesi sono stati decisi dai « comitati » di esperti centrali del Fondo per la cooperazione economica e sociale.



Per far fronte alla crisi

Il fondo sociale rinnova i criteri dei suoi interventi

Dal 1960 ad oggi ha aiutato oltre 3 milioni e mezzo di lavoratori — Triplicati in cinque anni i fondi a disposizione

ROMA — Tre milioni e mezzo di lavoratori europei, stimano i funzionari della CEE, sono stati aiutati, in modo più o meno diretto, dal Fondo sociale europeo, dalla sua istituzione nel 1960. In queste settimane, il Fondo sta modificando i meccanismi di intervento sulla base della « riforma », la terza in diciotto anni, decisa un mese fa dal Consiglio dei ministri della CEE. Gli interventi del Fondo, in base ai nuovi criteri adottati dai « nove » saranno concentrati soprattutto sulla disoccupazione giovanile e femminile.

Negli ultimi anni, dalla crisi petrolifera del '73, le risorse del Fondo sono quasi triplica-

te, passando da 235 a 617 milioni di unità di conto, cioè da 240 a 650 miliardi di lire circa, e sono andate principalmente all'Italia, all'Irlanda e alla Gran Bretagna, nell'ordine. Il 99 per cento circa è stato destinato alla formazione professionale (con salario minimo garantito per il periodo necessario), il resto a consentire a lavoratori e famiglie una nuova sistemazione, in caso di disoccupazione per crisi del settore. Tutto ciò oggi, però, non basta più: di qui le innovazioni.

Dei 6 milioni e mezzo di disoccupati che i nove Paesi della CEE contano oggi complessivamente, più di un terzo, due milioni e mezzo circa, sono giovani sotto i 25 anni, per lo più in cerca di primo impiego. E' un numero di giovani senza lavoro superiore di quattro volte a quello del '69. Spetterà alla Commissione esecutiva, su richiesta del Consiglio, presentare proposte di aiuto di nuovo tipo, al di là del consueto intervento per la formazione professionale. Si è pensato ad esempio a premi per la creazione di posti di lavoro da parte delle imprese e ad una partecipazione della CEE alla creazione di nuovi posti di lavoro da parte dei pubblici poteri.

Con le recenti modifiche sarà assistita dal Fondo, per la prima volta, una nuova categoria di persone, che disgraziatamente si va ingrossando: le donne che hanno subito le conseguenze della crisi e sono state tra le maggiori vittime della disoccupazione. Gli interventi riguardano la formazione e riqualificazione professionale delle donne di più di 25 anni e facilitazioni per l'accesso al lavoro.

Un'altra innovazione importante riguarda i progetti che verranno realizzati nelle regioni più sfavorite, che sono — è stato fissato — il Mezzogiorno italiano, l'Irlanda del Nord, l'Irlanda, la Groenlandia e i dipartimenti francesi d'oltremare. Tali progetti, se realizzati dall'autorità pubblica, saranno finanziati per il 55 per cento dal Fondo; se realizzati da privati il Fondo, che prima versava una somma pari al contributo dello Stato nazionale, ha aumentato la sua partecipazione del 10 per cento.

Le regioni in questione sono le stesse che beneficiano di uno speciale trattamento del Fondo regionale europeo — l'altro grosso strumento di intervento sociale — il che permetterà di utilizzare la « task force » specializzata recentemente istituita dalla Commissione di Bruxelles.

W



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S!

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale «L'Espresso»
di «L'Espresso» del 21-11-68

17

Italia e Gran Bretagna hanno beneficiato più degli altri partners Cee del Fondo sociale europeo

Tre milioni e mezzo di lavoratori europei, stimano i funzionari della Cee, sono stati aiutati, in modo più o meno diretto, dal Fondo sociale europeo dalla sua istituzione nel 1960. In queste settimane, il fondo sta modificando i meccanismi di intervento sulla base della "riforma", la terza in diciotto anni, decisa un mese fa dal consiglio dei ministri della Cee. Gli interventi del fondo, in base ai nuovi criteri adottati dai nove saranno concentrati soprattutto sulla disoccupazione giovanile e femminile, un fenomeno sempre più grave nella comunità, e nelle regioni economicamente più deboli e i settori produttivi più colpiti dalla crisi.

Negli ultimi anni, dalla crisi petrolifera del '73, le risorse del Fondo sono quasi triplicate, passando da 235 a 617 milioni di unità di conto, cioè da 240 a 650 milioni di lire circa, e sono andate principalmente all'Italia, all'Irlanda e alla Gran Bretagna, nell'ordine. Il 90 per cento è stato destinato alla formazione professionale (con salario minimo garantito per il periodo necessario), il resto a consentire a lavoratori e famiglie una nuova sistemazione, in caso di disoccupazione per crisi del settore. Tutto ciò, oggi, però, non basta più: di qui le innovazioni.

Dei 6 milioni e mezzo di disoccupati che i nove paesi della Cee contano oggi complessivamente più di un terzo, due milioni e mezzo circa, sono giovani sotto i 25 anni, per lo più in cerca di primo im-

piego. E' un numero di giovani senza lavoro superiore di quattro volte a quello del '69. Spetterà alla commissione esecutiva, su richiesta del consiglio, presentare proposte di aiuto di nuovo tipo, al di là del consueto intervento per la formazione professionale. Si è pensato ad esempio a premi per la creazione di posti di lavoro da parte delle imprese e ad una partecipazione della Cee alla creazione di nuovi posti di lavoro da parte dei pubblici poteri.

Con le recenti modifiche sarà assistita dal Fondo, per la prima volta, una nuova categoria di persone, che disgraziatamente si va ingrossando: le donne che hanno subito le conseguenze della crisi e sono state tra le maggiori vittime della disoccupazione. Gli interventi riguardano la formazione e riqualificazione professionale delle donne di più di 25 anni e facilitazioni per l'accesso al lavoro.

Le modifiche accelerano anche i tempi di intervento eliminando le lungaggini nel pagamento lamentate in passato. I progetti sovvenzionati dal Fondo riceveranno il 30 per cento del contributo subito, a titolo di anticipo, e un altro 30 per cento a metà progetto, quindi il resto sarà saldato a progetto eseguito.

Un'altra innovazione importante riguarda i progetti che verranno realizzati nelle regioni più sfavorite, che sono — è stato fissato — il Mezzogiorno italiano, l'Irlanda del Nord, l'Irlanda.

I limiti delle proposte della CEE

Non basta ridurre l'orario per dare il lavoro a tutti

L'Europa dei nove nell'85 avrà 15 milioni di disoccupati - Contraddizioni riconosciute - Un milione di giovani in più ogni anno

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Se le otto ore furono la prima grande conquista del movimento operaio organizzato, imposta a un capitalismo in espansione, anche le tappe successive della riduzione del tempo dedicato al lavoro sono state segnate in tempi di sviluppo economico. Così alla settimana di lavoro di cinque giorni e di quaranta ore, nella maggioranza dei paesi europei si è arrivati negli anni sessanta, in pieno boom economico.

Oggi, il problema di una nuova riduzione della durata del lavoro si ripropone, ma come misura difensiva contro la disoccupazione dilagante in seguito alla grande crisi degli anni settanta e come diversa ripartizione delle troppo scarse possibilità di lavoro esistenti, fra occupati e disoccupati.

E' in questi termini che è stata presentata una proposta della Commissione esecutiva della CEE « per la ripartizione del lavoro », di cui lo stesso commissario agli affari sociali, il socialdemocratico olandese Vredeling, ha sottolineato i limiti, illustrandola alla stampa. La proposta parte da alcuni dati drammatici: sei milioni di disoccupati oggi nell'Europa dei nove; un andamento della congiuntura economica che non lascia sperare in una ripresa della produzione tale da favorire l'aumento dell'occupazione; e insieme un andamento demografico che prospetta l'arrivo sul mercato del lavoro di un milione di giovani in più ogni anno per i prossimi 7-8 anni, di fronte a un ritmo decrescente dei pensionamenti. In totale, calcolando il rapporto fra le nuove leve che raggiungeranno l'età di lavoro, e i lavoratori che arriveranno alla pensione, nel 1985 ci sarà una domanda non soddisfatta per un totale di 9 milioni di posti di lavoro in più. Ciò significa che, tenendo conto anche di altri fattori sociali (ad esempio la crescente presenza delle donne sul mercato del lavoro e il flusso migratorio dai paesi del Terzo mondo) e date le scarse prospettive di ripresa

economica, nel 1985 i nove paesi della Comunità europea saranno assediati da una massa di disoccupati, in maggioranza giovani, dell'ordine di 15 milioni di persone.

Una realtà sociale, politica ed economica insopportabile, di fronte alla quale le misure che vengono proposte su scala europea, come frutto di una faticosa mediazione fra le organizzazioni sindacali, le resistenze del padronato e le incertezze dei governi, appaiono ben misere. Eccone comunque i punti fondamentali:

1) riduzione effettiva della durata annuale del lavoro, a seconda delle differenti situazioni dei paesi membri (riduzione dell'orario settimanale o giornaliero, aumento delle ferie, ecc.);

2) limitazione delle ore straordinarie per non annullare gli effetti della riduzione dell'orario, attraverso uno strumento apposito, per esempio l'instaurazione di un « riposo compensativo » annuale pagato;

3) limitazione della durata dei turni di lavoro, con l'istituzione ad esempio di un quinto turno nei cicli continui;

4) estensione del diritto alla formazione (corsi di transizione tra la fine della scuola e l'inizio dell'attività lavorativa; sviluppo delle vacanze di studio e delle iniziative di formazione permanente).

Quanto ad altre forme di riduzione della durata del lavoro (abbassamento dell'età pensionabile, lavoro temporaneo e lavoro a tempo parziale) la Commissione le rinvia ad uno studio più approfondito.

Il complesso delle proposte è, come si vede, di portata modesta e non senza contraddizioni. Lo ha ammesso lo stesso commissario Vredeling, quando ha riconosciuto che qualsiasi riduzione del tempo di lavoro non si traduce automaticamente in creazione di posti di lavoro aggiuntivi, ma può essere riassorbita da misure di riorganizzazione della produzione e di ristrutturazione delle aziende. Anzi, dalla spi-

rate delle « razionalizzazioni » potrebbe risultare addirittura una diminuzione secca dell'occupazione.

D'altra parte, la situazione dei nove paesi della CEE è estremamente differenziata in questo campo. In Italia, dove la disoccupazione è stata sempre presente anche nei momenti di sviluppo economico, il movimento sindacale ha già ottenuto importanti conquiste dal punto di vista della limitazione delle ore straordinarie (in media l'operaio italiano fa 40-50 ore di straordinario all'anno, contro

le 3-400 degli altri paesi d'Europa) e dell'età pensionabile, che è in Italia fra le più basse (60 anni per gli uomini e 55 per le donne, contro i 65 e 60 di quasi tutti gli altri paesi, con punte di 67 anni per gli uomini in Danimarca).

Tuttavia, proprio l'esperienza italiana dimostra che anche tali conquiste, in un contesto sociale depresso e in una struttura debole, possono aprire il varco a fenomeni degenerativi come il lavoro nero e la sottoccupazione. In altri casi, invece, come quello

del Belgio, la situazione del mercato del lavoro e la struttura economica del paese permettono al movimento operaio di porre oggi rivendicazioni più avanzate come la riduzione della settimana lavorativa a 36 ore.

Comunque, sarà il movimento reale e il dibattito in corso anche in Italia su questi temi in seno al movimento sindacale, a stimolare una più incisiva presa di posizione anche da parte della CEE.

Vera Vegetti

12



Costo del lavoro "europeo," (confronto tra vari pareri)

IV

Marianetti (Cgil), Lombardini (economista dc), Benvenuto (Uil) e Terrana (vice-segretario pri) giudicano la proposta contenuta sul programma dell'on. Andreotti

Roma, 20 febbraio.

Nel programma di governo proposto da Giulio Andreotti ai partiti dell'intesa c'è un punto dove si afferma che «il costo del lavoro per unità di prodotto dovrà evolversi in modo che la sua dinamica sia ricondotta in linea con quella dei paesi della Comunità europea». E' un punto centrale, nel senso che sarà al centro di quella collaborazione tra governo, sindacati, imprenditori che il Presidente incaricato ritiene indispensabile non solo per la vita del futuro governo, ma anche, è lecito presumere, per la sua nascita. Cne cosa ne pensano, dunque, gl'interessati?

Il segretario generale aggiunto della Cgil, Agostino Marianetti, riconosce che, «in linea generale, dev'essere questo rapporto tra la nostra dinamica e quella esterna. Il modo di realizzarlo, però, è abbastanza sfaccettato». Si spiega: «In fatti, questo non significa solo comprimere la dinamica del salario. Se il raffronto, com'è giusto che sia, vien fatto per unità di prodotto, ci sono questioni connesse alla produttività, che a loro volta sono legate ad una fase di espansione dell'economia e della produzione. Se c'è, invece, una caduta, è chiaro che i costi unitari crescono. Quindi, tenere sotto

controllo il costo del lavoro per unità di prodotto, in linea con la sua dinamica europea, significa massimizzare l'utilizzazione degli impianti, sviluppare la produzione (ma significa, anche, agire sugli oneri sociali). Se si fa, invece, una politica recessiva, o la si subisce, si può anche fare il blocco dei salari, ma una caduta della produzione, una minor utilizzazione degli impianti provocherà un aumento del costo unitario del lavoro».

Anche il professor Siro Lombardini, uno dei «consiglieri economici» della dc, ritiene che il controllo del costo del lavoro sia una condizione necessaria, ma non sufficiente, per contenere le pressioni inflazionistiche, difendere la nostra competitività sui mercati internazionali e allentare il vincolo della bilancia dei pagamenti, grazie a un aumento delle esportazioni e a un maggior «valore aggiunto» sulle importazioni di materie prime e semi-lavorati. «Le altre condizioni — dice Lombardini — sono il contenimento della spesa pubblica e il rilancio degli investimenti. Questo perché, se si frena il costo del lavoro e non la spesa pubblica, l'inflazione ci sarà egualmente, e se si frenano il costo del lavoro e la spesa pubblica, ma non si

rilanciano gli investimenti, ci sarà la recessione».

Le valutazioni del divario che separa la dinamica del costo del lavoro in Italia rispetto al resto della Comunità europea non sono unanimi. C'è da tener conto delle ore lavorate in un anno, dell'aumento della produttività, della crescita delle retribuzioni lorde (con le loro varie componenti: salari diretti e indiretti, oneri sociali, ferie pagate, eccetera). Lombardini aggiunge un altro motivo di discussione: il lavoro nero. «Non solo il costo del lavoro varia da settore a settore, ma anche da azienda ad azienda, perché, e bisogna avere il coraggio di dirlo, per alcune il costo del lavoro è la media tra il costo ufficiale, che in Italia è molto alto, e quello del lavoro nero, che è basso, perché su esso non incidono gli oneri sociali, né il salario indiretto. Questo non è un modo per risolvere il problema del costo del lavoro, ma di aggravare la spaccatura del paese. In sede ufficiale, si può calcolare che nel 1977 abbiamo avuto un aumento del costo del lavoro del 7 per cento (nel 1976 il 10,2 per cento, nel 1975 il 34,9 per cento, secondo alcune stime, n.d.r.), ma in Gran Bretagna è addirittura diminuito (nel 1976 era sceso anche in Germania Occidentale e in Giappone, n.d.r.). In conclusione, il controllo del costo del lavoro deve coincidere con l'aumento della produttività, con la riduzione degli oneri sociali, con il contenimento della spesa pubblica, con il rilancio degli investimenti. In caso contrario, l'inflazione ripartirà».

Il meccanismo di adeguamento delle retribuzioni al costo della vita viene sottolineato anche da Giorgio Benvenuto, segretario confederale della Uil, per affermare che esso ci pone in posizione diversa, rispetto agli altri paesi europei. «Per questo motivo — aggiunge — la frase del documento di Andreotti

ti è al tempo stesso sibillina e contraddittoria con una serie di altre affermazioni contenute nel suo programma. Sarebbe stato più chiaro dire che dobbiamo fare una politica di contenimento e di scaglionamento nel tempo degli aumenti salariali, come abbiamo affermato noi, nel documento della Federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil. Però, questo vincolo significa che se vogliamo fare un discorso europeo, dobbiamo realizzare iniziative che portino il salario italiano in linea con la struttura delle retribuzioni degli altri paesi europei. Quindi, occorrono una politica del credito, una politica degli oneri sociali, e bisogna attenuare le ripercussioni di certi automatismi, come gli scatti e l'indennità di anzianità.

Ciò, è il problema della ristrutturazione del salario, oltre a quello di un recupero di maggiore produttività all'interno delle fabbriche. Ma è anche il problema di una politica economica di espansione, che consenta nuovi investimenti e, in prospettiva, di dare una soluzione ai problemi dell'occupazione».

L'on. Emanuele Terrana, vicesegretario del pri, non condivide il giudizio di Giorgio Benvenuto sulla priorità e l'importanza della struttura del salario, per il contenimento del costo unitario del lavoro, ma è d'accordo, invece, sul fatto che la frase del documento andreottiano «è poco chiara». Precisa: «Nel programma vi sono riferimenti diversi per quanto riguarda il costo del lavoro: livello europeo, aumento inferiore al prodotto interno. E' un tema che non abbiamo ancora affrontato in queste prime discussioni (sembra che lo sarà dopodomani, n.d.r.). Tuttavia, l'osservazione che noi facciamo è questa: si tratta di stabilire non tanto un obiettivo, quanto come lo si vuole ottenere. Il fatto più importante, cioè, è di decidere quale rapporto si vuole instaurare con i sindacati, quale accordo si vuol fare, tenuto anche conto che siamo in un anno di scadenze contrattuali molto importanti e molto impegnative».

Mario Salvatorelli

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale Aggiornato
di Roma del 21-11-78

confapi: ha causato emigrazione il trascurare la piccola industria

5) roma 21/2/78 (teleagenzia montecitorio) - una delle principali cause che hanno prodotto il forte flusso emigratorio di lavoratori italiani sia all'interno del paese che verso l'estero - si fa rilevare alla teleagenzia montecitorio, dal segretario generale della confapi dott. Carlo Bagni - e' dovuta al fatto che dal dopoguerra in poi non c'e' stata una politica economica capace di valorizzare soprattutto nel sud, il ruolo produttivo delle piccole e medie aziende. in proposito - si fa osservare - la piccola industria a differenza di quanto hanno assai spesso ritenuto noti esponenti sindacalisti, non solo non rappresenta appendice della grande industria (per cui si e' sempre favorita una industrializzazione basata sulle cattedrali nel deserto), ma riempie un proprio spazio, basato su un tipo di produzione che punta piu' sulla specialita' che sulla quantita'.

In questo quadro il mezzogiorno non solo ha sofferto della fuga dei lavoratori dalle campagne, a causa di una politica agricola insufficiente, ma anche di una politica economica tutto vantaggio dei grandi signori.. e a tutto danno di quella potenziale, ma non aiutata piccola industria meridionale di trasformazione, che oggi, dopo il constatato fallimento finanziario dei progetti farao

nici a base di chimica e acciaio, sembra finalmente essere entrata nella serie considerazioni di sindacalisti e uomini politici. (r.d.)
ca/10,05

Reggio Emilia: centinaia di egiziani reclutati al lavoro nel caldo soffocante delle fonderie

(Dal nostro inviato speciale) Reggio Emilia, 20 febbraio.

Come una macchia da cancellare, la città nasconde il problema che più l'assilla e nel benessere tranquillo di Reggio Emilia, una colonia d'egiziani diventa l'occasione di un malessere incerto. Attratti dal lavoro duro delle fonderie, disposti a sopportare i vapori soffocanti delle sabbie che accolgono la colata incandescente, centinaia d'egiziani sono approdati a Reggio. Vivono nella clandestinità del lavoro nero e soltanto la punta di un iceberg più vasto è registrata nei libri degli uffici di polizia che in questi mesi hanno accordato 152 permessi di soggiorno. Ma la Bassa Padana, nei casolari di antiche masserie abbandonate, rivela una presenza più fitta, nei colori delle finestre che si tingono d'azzurro.

Il celeste delle vernici compare a Villa Cadè, a Pieve Modolena, a Montecchio e a Cor- te Tegge. E' il segnale che qui vivono gli arabi e il colore del cielo sugli ingressi respinge la cattiva sorte anche a Casalgrande, nella nebbia del Reggiano, dove due famiglie occupano una vecchia stalla che fu un tempo dell'immigrazione appenninica, poi di quella meridionale attirata dallo sviluppo improvviso dei capannoni per le maioliche. Nel benessere improvviso della provincia che registra tassi d'occupazione superiori al quaranta per cento, i reggiani lasciano i lavori più duri e, a rimpiazzarli, arrivano dal Nord Africa piccole pattuglie

di emigranti. Risalgono al Nord o ridiscendono al Sud, respinti dall'industria tedesca e olandese: si fermano a Reggio perché qui c'è ancora un posto da occupare tra i gas delle fonderie o al freddo di una edilizia industriale che non conosce crisi.

Ugo Davoli, che nel sindacato dei metalmeccanici è l'uomo di punta della Cisl, descrive il fenomeno con apprensione. Non nasconde le difficoltà che incontra ogni giorno nella miriade di piccole aziende reggiane e parla con disperazione dell'isolamento degli arabi, del loro sogno di un'integrazione impossibile, dell'ingiustizia di un clima che li deprime. «Sono no la nostra cattiva coscienza», confessa — sono l'altra faccia di una città che vanta primati antichi. Ma è una realtà che s'afferma nell'inevitabilità della richiesta di una manovalanza disposta al cottimo, a un orario di lavoro che arriva a 14 ore ogni giorno pur di mettere assieme quel piccolo capitale che consente un ritorno meno infelice.

Il problema turba gli amministratori municipali e il sindaco di Reggio Emilia dice che «il Comune si batte per mantenere saldi i caratteri della città, nei valori non dispersi». Per Ugo Benassi, primo cittadino a Reggio, l'immigrazione è un «vero pericolo, un fenomeno da frenare». Né è preoccupato di compromettere l'immagine trionfalistica del modello emiliano. «Per fortuna Reggio non è una città africana — dice — se ci sono gli arabi è così anche altrove, a Modena e a Bologna». Il sindaco comunista appare deciso: «Non vogliamo gli arabi perché i nostri

servizi sociali sono programmati e non prevedono un incremento di popolazione. Comunque questo è un fenomeno gonfiato, pochi arabi a Reggio, come nel resto del Paese».

Tra la via Emilia e piazza San Prospero non c'è l'Egitto e Benassi se ne compiange. In due anni i centotrentamila abitanti di Reggio si sono accresciuti soltanto di settanta unità; il saldo demografico è quindi in pareggio e ora si pensa di investire la spinta keinesiana dell'ente locale che pure era un punto d'onore nella «qualità della vita» emiliana. In municipio si vara, in questi giorni, un piano biennale per l'industria e il sindaco, soddisfatto, afferma che la scelta per la struttura delle aziende è ben definita: «Contiene la crescita quantitativa per un intervento che privilegi l'occupazione nelle tecnologie più avanzate».

Sogna schiere di operai in camice bianco. Vuole mantenere saldi i valori della città «senza nuovi arrivi che pongono problemi gravosi» e subito avverte che questa non è una «chiusura municipalistica», al contrario, «rapresen- ta soltanto una scelta consapevole in una visione meridionalista dello sviluppo industriale. E comunque, basta. Questa del maruchein in città è una storia inventata, scoperta dai giornali. Anzi è una storia che tirò fuori Giorgio Amendola l'anno passato ma che, a mio avviso, non merita interesse».

Così, tra via del Vescovado e piazza Fontanesi, si consuma un dramma. Luigi Page-

nelli, segretario regionale della Cisl, dice: «Non meno crudele di quello che si ripete in certe fabbriche ogni giorno». Si scopre al martedì e al venerdì quando a Reggio Emilia è giorno di mercato. La colonia egiziana si fa viva in città per gli acquisti della settimana. «Vediamo dei centri — dice il sindacalista Davoli — che fanno parra e l'atteggiamento di chi li indossa. Reg- quello del clandestino». Davoli teme che in città prosperi un piccolo racket per la manodopera straniera: «E' questo — dice — un sospetto. Qui il sindacato è forte, escluso che esistano casi di sottopagamento ma per l'assistenza e i contributi previdenziali è difficile fare accertamenti nelle fabbriche con dieci addetti».

Un censimento appare impossibile. All'Ufficio stranieri della questura il dottor Grammatico ne ha contati 152. «Ma i dati non sono aggiornati, saremo a duecento giorni di soggiorno — dichiara — un controllo è impossibile; se in città il fenomeno è evidente, in provincia sfugge ad ogni esame». Duecento arabi sono passati per l'Ufficio stranieri: erano in regola con i documenti, per loro è stato semplice ufficializzare la presenza a Reggio. Degli altri pochissimi si sa. Anche la signora Livia Menozzi Villa, che in città ha organizzato un centro di assistenza, non sa fare un calcolo.

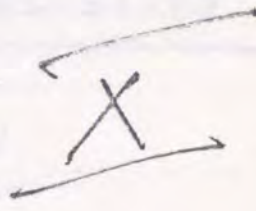
Ha tentato di sollevarsi dall'intervento filantropico e ha scritto al ministro del Lavoro. In pochi mesi Livia Menozzi è intervenuta per 120 immigrati. Ha dato vita alla «Giornata dell'uomo di colore» per riuscire, racconta, «a creare un minimo di contatto tra i reggiani e gli immigrati: è stato un buon successo, ma molto lavoro ci attende. Reg- gio non è una città facile». In questi giorni Livia Menozzi ha adattato, a Covolo, una casa colonica: «Diventerà un punto d'appoggio per chi arriverà — dice — non possiamo continuare nell'incertezza, non possiamo consentire che i giardini pubblici della città diventino il primo centro di smistamento per gli egiziani che arrivano».

Il Comune tace, prendono spazio gli interventi individuali, il sindacato si impegna in un lavoro massiccio perché ogni diritto sia rispettato. La città stenta a considerare il fenomeno e Mohamed Lok che ha 35 anni e viene da Assuan mente con il cronista: «Sono studente universitario — dice — e sono in Emilia in viaggio di piacere». L'abbiamo incontrato sulla strada di Cella dove si affacciano, l'uno dopo l'altro, per qualche chilometro, i capannoni della piccola industria reggiana.

Mohamed Lok, turista in provincia di Reggio, ha un gran freddo nella sua giacchetta consumata dagli acidi della fabbrica. Il tabaccaio che è all'angolo con la via Emilia lo conosce da qualche mese. «Vive con la moglie e tre ragazzetti — dice — nella "posta" di una stalla abbandonata, a cinquecento metri oltre la strada». Per raggiungerla, si affonda nel terreno fradicio e piatto. Anche qui c'è una finestra azzurra e una donna compare dietro i vetri. Ma subito si ritrae e torna il silenzio.

Francesco Santini

Ritaglio del Giornale *La Stampa* di *Wino* del *22.2.78*





*La CEE è decisa
ad affrontare il problema*

IV

Troppi giovani senza lavoro

Nostro servizio

LUSSEMBURGO — Dal 1969, ogni anno, la Comunità europea registra un costante aumento dei giovani disoccupati e, in calcolo percentuale, analogo aumento rispetto al totale dei disoccupati. Se all'inizio del periodo considerato i giovani senza lavoro erano 400 mila, alla fine del '77 tale cifra era più che quadruplicata toccando i 2 milioni di unità.

Un altro dato che deve far riflettere è la percentuale sulla totalità dei « senza lavoro », che è aumentata di oltre il 50 per cento (dal 24 per cento nel '69 al 37 per cento nel '77). Da una analisi dei dati forniti dalla Comunità europea, inoltre, si può constatare come l'impennata più consistente del « livello disoccupazionale giovanile » coincida con la recessione del '75, mentre il divario tra '76 e '77 sia contenuto in un aumento dello 0,4 per cento.

Ciononostante è opinione comune che, anche se si verificasse una ripresa economica non aleatoria, difficilmente la linea di tendenza potrebbe invertirsi: tali preoccupazioni sono basate essenzialmente sul « più che probabile persistere di una situazione di sottoccupazione e su prospettive demografiche caratterizzate, in quasi tutti i Paesi membri della Comunità, dall'entità numerica delle nuove generazioni che si presentano sul mercato di lavoro e dalla tendenza all'aumento del tasso di attività dei giovani ».

Le statistiche demografiche mettono inoltre in evidenza che per l'insieme della Comunità il numero dei giovani che arrivano all'età di 16 anni aumenterà regolarmente fino al 1980 per poi diminuire lentamente a partire dall'anno 1983. Ma il grafico nella CEE può essere così riassunto: nel quinquennio '69-'73 i giovani disoccupati sono stati mediamente ogni anno 561 mila (26,5 per cento rispetto alla totalità dei disoccupati), nel '74, 824 mila (30,7 per cento del totale); altro balzo nel '75, in coincidenza con la fase recessiva, per giungere a 1 milione e 512 mila unità (35,3 per cento del totale). Nel '76, 1 milione e 778 mila giovani disoccupati portavano la situazione a livelli cosiddetti di guardia. Anno record nel '77, infine, con poco meno di 2 milioni (37,4 per cento del totale).

Quando la Comunità europea ha deciso di affrontare il problema (ricordiamo per inciso che anche la prossima seduta del Parlamento europeo dedicherà una giornata dei suoi lavori all'argomento), è partita necessariamente da una analisi delle prospettive di occupazione dei giovani che ogni anno accedono al mercato del lavoro: il risultato più evidente sono gli aspetti qualitativi del problema, l'« aggiustamento » tra la richiesta di occupazione dei giovani e il tipo di lavoro offerto dalle leggi di mercato appare quanto mai difficile.

« Da quindici, venti anni — rileva un rapporto della Comunità — senza che se ne fosse consapevoli, si è infatti accentuato il contrasto tra l'evoluzione dei sistemi scolastici e l'aumento dei livelli di istruzione e il relativo scadimento delle condizioni di lavoro e delle responsabilità proposte ai giovani ».

Già nel corso della conferenza tripartita dello scorso giugno a Lussemburgo, la Commissione CEE aveva messo in guardia i « 9 » contro gli effetti che la disoccupazione giovanile avrebbe provocato sul piano della programmazione economica dei singoli Paesi. Nella sua comunicazione sull'argomento del 14 ottobre 1977 al Consiglio, la Commissione ha compiuto una precisa diagnosi del fenomeno e, dopo aver passato in rassegna le azioni condotte sul piano nazionale, ha suggerito alcuni orientamenti comunitari da adottare per fronteggiare la situazione.

La Commissione suggerisce al Consiglio di prevedere due tipi di azioni: l'estensione degli interventi finanziari a favore dei giovani in cerca di lavoro ed iniziative di carattere più generale volte ad intensificare negli Stati membri, con l'aiuto della Comunità, la promozione dell'occupazione giovanile.

Di particolare rilievo la proposta di un « premio comunitario per la creazione di posti di lavoro da parte delle imprese »: questo tipo di aiuto potrebbe essere previsto o per sostenere talune politiche comunitarie (in particolare nel settore industriale) o per zone di mercato del lavoro che incontrano difficoltà settoriali gravi e in cui si presenta un livello elevato di disoccupazione giovanile ».

**Ricerca di tecnici per l'estero**

Questa rubrica è compilata con la collaborazione dell'Imc (Italian management center) (Centro Italiano quadri per lo sviluppo internazionale) Corso Magenta, 2 Milano, tel. 36.66.67 a cui vanno indirizzate le domande d'informazione e le candidature.

Rif.	Paese (Località)	Posizione	Requisiti	Retribuzione
B/Mo/1	Medio Oriente	Area manager azienda edile	Diploma di geometra o laurea in ingegneria civile; esperienza acquisita nel settore commerciale e tecnico; conoscenza del prefabbricato di tipo tradizionale e misto legno; capacità di organizzare la rete di vendita commerciale nel Medio Oriente (1)	Di sicuro interesse; vitto e alloggio a carico del datore di lavoro
B/12 UNDP SYR/76/10	Siria (Damasco)	Ingegnere industriale	Laurea e qualificazione professionale (almeno cinque anni) nel campo dell'ingegneria industriale e dell'addestramento di personale (1)	(2)
Nu/84/Pak 030-03-X	Pakistan	Pianificatore economico (un anno)	Laurea in economia e commercio, buona esperienza nella pianificazione economica delle municipalità (1)	(2)
Nu/85/Pak 030-04-X	Pakistan	Pianificatore economico (un anno)	Laurea in economia e commercio, buona esperienza nella pianificazione economica delle comunità rurali (1)	(2)
Nu/85/Pak 030-06-X	Pakistan	Pianificatore trasporti (un anno)	Laurea e almeno dieci anni di esperienza nella programmazione e pianificazione trasporti (1)	(2)
Nu/76/Bdi X03-01-V	Burundi	Geologo	Laurea in geologia, esperienza decennale maturata, almeno in parte, all'estero (1)	(2)
Ice/Tn/2	Tunisia	Responsabile montaggi meccanici, carpenteria metallica (un anno)	Laurea in ingegneria meccanica; esperienza già acquisita in veste di responsabile di stabilimento per il settore specifico (3)	Adeguate
Nu/89/Mon/01-X	Mongolia	Consulente senior in elaborazione dati (un anno)	Laurea; esperienza (almeno decennale) con conoscenza di elaboratori Honeywell e Ibm (1)	(2)
Nu/90/Pak 032-01-X	Pakistan	Esperto in pianificazione e organizzazione per lo sviluppo di zone rurali (un anno)	Laurea; esperienza (almeno decennale) maturata in parte in zone sottosviluppate (1)	(2)
Nu/92/Urt 003-07-X	Tanzania	Esperto in contabilità magazzino e approvvigionamento (un anno)	Esperienza (almeno decennale) nel campo specifico (1)	(2)
Nu/92/Gui P01-X	Guinea	Esperto in censimenti (un anno)	Laurea; esperienza (almeno decennale) nel campo specifico maturata all'estero (3)	(2)
Nu/93/Hon 010-01-V	Honduras	Consulente (un anno)	Esperto nella programmazione dell'assistenza tecnica internazionale (1 e 3)	(2)

(1) E' richiesta la conoscenza dell'inglese. - (2) 20-25 mila dollari annui netti, più indennità e facilitazioni locali. - (3) E' richiesta la conoscenza del francese.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale Il Mondo
di Ricordo del 22-11-78

Lavoratori stranieri

Quante braccia clandestine

Un accordo fra Italia e Jugoslavia sulla circolazione della manodopera fra i due paesi è in questi giorni allo studio dei rispettivi ministeri degli esteri e (crisi italiana permettendo) i contatti potrebbero avviarsi al più presto. Per la primavera (si parla di aprile) è anche in preparazione una conferenza nazionale sui lavoratori stranieri in Italia, che potrebbe, finalmente, gettare le basi per un serio esame del fenomeno e per la sua regolamentazione.

A prendere queste due iniziative non sono stati però né il ministero degli esteri né quello del lavoro che pure sono competenti in materia. E' invece il sindacato unitario, la federazione Cgil-Cisl-Uil, che ha deciso di uscire dalle secche di una situazione che sfiora il grottesco e che, finora, ha lasciato del tutto indifferente il governo. «Si brancola nel buio persino per quanto riguarda la consistenza del fenomeno», dice Franco Cavazzuti della Cisl: «le cifre ufficiali parlano di 200 mila stranieri, alcuni parlano di 500 mila, il sindacato arriva a stimare questa presenza in 400 mila unità. Proprio la indeterminata gravità del fenomeno ne mette in luce la gravità: se non si riesce neppure a sapere quanti sono, è perché questi lavoratori o sono arrivati clandestini in Italia, ingaggiati da collocatori abusivi che vi realizzano sopra grosse speculazioni, o vi svolgono un



Un immigrato tunisino a Milano

lavoro nero, illegale, non denunciato. In un caso o nell'altro la situazione va affrontata e risolta».

Il campo d'indagine non è dei più facili: il lavoro nero si va allargando a vista d'occhio e coinvolge come è noto anche milioni di lavoratori italiani, ma non giustifica la scarsa attenzione finora usata dalle autorità competenti. Decine di inchieste giornalistiche (anche il *Mondo* si è occupato del fatto nel n. 40 del 1977) hanno individuato i settori nei quali c'è più forte presenza di lavoratori stranieri, regolari o meno: dalla metallurgia all'edilizia, dal bracciantato agricolo stagionale alla pesca e pastorizia, dal settore del commercio, alberghi e mense, alle stazioni di servizio e distributori di benzina, al lavoro domestico. Si tratta di lavoratori provenienti per lo più dai paesi del

Nord Africa e del Sud Europa (Spagna e Portogallo, ma anche Jugoslavia, Grecia e Turchia) impiegati in maniera irregolare in aperta violazione delle leggi.

«Siamo all'assurdo», dice Enrico Vercellino, responsabile del settore emigrazione della Cgil. «In piena crisi, mentre il rientro in patria dei nostri lavoratori supera largamente le partenze per l'estero (negli ultimi tre anni calcoliamo che si sia avuto un saldo attivo di circa 50 mila unità), mentre cresce il numero dei disoccupati, non solo giovani, il lavoro nero si allarga e aumenta in modo consistente anche il numero dei lavoratori stranieri che cerca impiego nel nostro paese».

Per porre riparo a questa che, in termini sociali ed economici, è una vera anomalia, Romano Prodi e altri economisti hanno suggerito di bloccare l'immigrazione di stranieri in Italia per ragioni di lavoro e di adottare misure tali da rendere più appetibili fra i disoccupati italiani quei posti che oggi sono occupati da lavoratori stranieri.

Ma i sindacati sono decisamente contrari ad ogni forma di blocco. Ritengono la libera circolazione della manodopera una autentica conquista dei lavoratori e attribuiscono alla mancanza di iniziativa e di controlli da parte del governo la preoccupante espansione dell'impiego di manodopera straniera clandestina. Secondo loro «una serie di misure per regolare su base di parità il trattamento degli stranieri (stessi costi aziendali e sociali) e pene adeguate per stroncare il racket della manodopera clandestina sortirebbero maggior effetto di qualsiasi provvedimento repressivo adottato contro chi viene in Italia a cercare lavoro. Il punto è di offrire eguali diritti e tutela a tutti, indipendentemente dalla nazionalità».

Questa è del resto la strada scelta dal movimento sindacale europeo. Anche perché, dicono alla Federazione sindacale unitaria, bisogna rendersi conto che cominciano a esserci occasioni di lavoro non appetibili per la manodopera italiana, di qualsiasi età. I giovani, perché spesso dispongono di titoli di studio, i meno giovani (per esempio, gli emigranti che rientrano) perché hanno acquisito discrete qualifiche professionali. Gli uni e gli altri nutrono perciò comprensibili aspettative di un inserimento professionale migliore di quello rappresentato dai lavori dequalificati o privi di tutela che vengono accettati dagli immigrati.

«Il vero campo d'azione», insiste Vercellino, «è la guerra al lavoro nero, all'evasione contributiva, al non rispetto dei contratti». La guerra, insomma, per arginare il fenomeno dell'immigrazione clandestina va fatta, secondo i sindacati, non contro i lavoratori, ma contro i cattivi imprenditori.

Bruna Bellonzi

UNO STATUTO PER GLI JUGOSLAVI

I dati ufficiali del ministero degli esteri, fermi a due anni fa, parlano di 7.371 jugoslavi presenti in Italia di cui solo 4.330 per ragioni di lavoro. In realtà, dal '76 a oggi, a parte l'incremento dovuto a contratti trimestrali via via rinnovati per alcune centinaia di lavoratori impegnati nella ricostruzione del Friuli, gli jugoslavi che hanno trovato lavoro più o meno stabile sul territorio italiano sono almeno raddoppiati.

Rappresentano comunque una parte piuttosto piccola dell'esercito di stranieri occupati in Italia, ma saranno i primi a godere di una tutela giuridica vera e propria, tale da scoraggiare il racket piuttosto forte che si è sviluppato nel settore.

L'iniziativa è della federazione Cgil-Cisl-Uil e del Csj (la centrale sindacale jugoslava), che hanno preparato un progetto di accordo sulla materia e lo hanno inviato, il 25 gennaio scorso, ai governi dei due paesi interessati. Secondo i sindacati, l'accordo dovrebbe «definire i

principi e le condizioni fondamentali di occupazione dei lavoratori che si spostano da uno dei due paesi all'altro, in modo che tutte le forme di lavoro (stabile, stagionale, giornaliero) siano organizzate e regolate attraverso i servizi di collocamento, evitando assunzioni irregolari o clandestine».

I lavoratori dovranno essere trattati su un piede di parità per le condizioni di lavoro, i salari, la sicurezza sociale, l'applicazione delle leggi nazionali e dei contratti collettivi. Per dirimere eventuali controversie derivanti dall'applicazione dell'accordo, sarà costituita una commissione bilaterale, con la presenza delle organizzazioni sindacali dei due paesi.

«Il governo apprezza questa iniziativa», ha detto al *Mondo* Franco Foschi, sottosegretario agli esteri. «Pensiamo che essa possa essere un'importante base di partenza per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori e della loro funzione sul piano europeo».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa

di

TRINCO

del

22-11-71

IV

La Cee contro la disoccupazione

Bruxelles, 21 febbraio.

In un documento riservato della Cee si afferma che occorreranno « sforzi di dimensioni storiche » per sanare il problema dell'occupazione nella Cee, a causa della crescita della forza lavoro da oggi al 1985. Infatti nel 1975 la forza lavoro dei nove Paesi della Cee era di 106 milioni, ma passerà nel 1980 a 110,7 milioni e nel 1985 a 115,8 milioni. Per l'Italia, ci sarà un aumento dell'11,3 per cento tra il 1975 e il 1985 in quanto a forza di lavoro. Infatti, nel 1975 la forza di lavoro italiana era di 19 milioni 161 mila unità, nel 1980 passerà a 20 milioni 169 mila e nel 1985 a 21 milioni 318 mila. Tuttavia l'Italia resta la nazione con la più bassa forza di lavoro, 34,4 per cento attualmente, che salirà però al 36,9 per cento nel 1985, contro una

media del 41 per cento della popolazione nella Cee.

In un altro documento, la commissione ha realizzato uno studio sui rapporti esistenti tra l'investimento e l'occupazione, sul quale le parti sociali saranno consultate prossimamente nell'ambito del comitato di politica economica. Questo rapporto tra l'investimento e l'occupazione costituisce uno dei quattro temi di cui la prossima conferenza tripartita si occuperà.

L'insufficienza dell'investimento è causa di disoccupazione nella misura in cui la debolezza attuale della domanda globale è imputabile all'assenza di una domanda di beni di investimento. Una crescita sostenuta è necessaria per riassorbire l'attuale disoccupazione, prima la sua componente ciclica e poi la sua com-

ponente strutturale, ma affinché a medio termine la disoccupazione diminuisca e tenendo conto della rapida progressione dell'offerta di mano d'opera fino al 1985, dovuta all'evoluzione demografica e culturale (inserimento delle donne nel mondo del lavoro), l'occupazione dovrebbe aumentare dell'1,4 per cento circa all'anno affinché il tasso di disoccupazione sia ridotto dal 5 per cento nel 1977 al 3 per cento nel 1985.

Se la recessione e la debolezza della ripresa sono spiegate dalla persistente debolezza del consumo e dell'investimento all'interno della Comunità, i rimedi a questa debolezza non sono stati utilizzati a causa dei vincoli legati all'inflazione ed ai problemi di bilancia dei pagamenti.



1

*Pessimista il presidente della Confindustria
sul futuro della nostra economia*

La disoccupazione aumenterà nel '78

Quest'anno l'industria perderà altri 70 mila posti di lavoro. Il tasso di crescita del reddito nazionale lordo non supererà il 2 per cento, il tasso di inflazione dovrebbe mantenersi intorno al 12%. Troppo indeterminato il programma di Andreotti

di SALVATORE REA

ROMA — La conferenza stampa di Guido Carli nel salone della Stampa estera a via della Mercede è finita. C'è un'ultima domanda da rivolgere al presidente della Confindustria per trarre la conclusione da un discorso sullo stato della nostra economia e sulle sue prospettive non certo incoraggiante. In definitiva, presidente, sul 1978 lei è pessimista o ottimista? Carli sorride, risponde per sentenze. « Il pessimista », dice, « è quello per il quale tutto va male. L'ottimista è quello per il quale non tutto va male. In questo senso direi che io sono ottimista ».

Quello che non va male per Carli è però molto poco. Secondo le

ultime rilevazioni del centro studi della confederazione degli industriali, ha detto nel suo lungo intervento di apertura della conferenza, il tasso di crescita annuo della produzione industriale dovrebbe permanere in Italia attorno a valori negativi, circa meno 3 per cento, nel primo trimestre e riportarsi verso lo zero nel secondo trimestre del '78. Si deve perciò attendere una ripresa soltanto nel terzo trimestre dell'anno. Negli ultimi mesi del 1978 si potrebbe avere però, ha aggiunto Carli quasi a risollevarne i depressi umori dei giornalisti stranieri e italiani che avevano ascoltato le sue dichiarazioni iniziali, un tasso di crescita anche superiore al 4

per cento previsto dal documento programmatico di Andreotti per novembre e dicembre.

Ma il presidente della Confindustria ha immediatamente provveduto, dopo aver fatto tale affermazione, a raffreddare l'uditorio. Gli è stato chiesto: che significa in media annua questo tasso di crescita della produzione industriale? Significa, è stata la sua risposta, che dati gli errori e il ritardo con cui è stata impostata la politica economica governativa il reddito nazionale lordo non potrà avere nel '78 un tasso di crescita reale superiore all'1,5 o 2 per cento. E allora, che cosa avviene all'occupazione?

/

RISPOSTA: «In tali condizioni la difesa dell'occupazione esistente risulta estremamente difficile. Le previsioni per la sola industria sono ancora quelle di una riduzione media annua dell'1 per cento dell'occupazione, che vuol dire 70 mila posti di lavoro. Bisogna ricordare che per difendere l'occupazione sui livelli attuali è necessario un tasso di crescita di almeno il 3 per cento e che altrettanti punti di crescita risultano indispensabili per farla salire dell'1 per cento».

Una seria politica economica, ha detto quindi Carli, non può non proporsi per il 1978 l'obiettivo della stabilizzazione del tasso di crescita su livelli che permettano lo sviluppo dell'occupazione. Come del resto era già chiaramente indicato nel documento sull'«operazione sviluppo» che la Confindustria ha studiato e va caldeggiando da un paio di mesi in tutte le sedi. L'obiettivo si raggiunge chiedendo al settore pubblico allargato, con inclusione quindi di tutto il sistema delle partecipazioni statali, ed alle parti sociali, che per Carli vuol dire il sindacato, quei comportamenti con esso coerenti. E facendo ricorso a un'altra delle sue asciutte e non confutabili sentenze ha dichiarato: «Dobbiamo realizzare la stabilizzazione dello sviluppo, non lo sviluppo nella stabilizzazione».

E l'inflazione? Lo stato depresso dell'economia ha spiegato l'ex governatore della Banca d'Italia, potrebbe permettere di mantenere il tasso d'inflazione molto vicino al livello previsto nella Relazione Previsionale e Programmatica per il 1978, e cioè intorno al 12 per cento. Nell'ipotesi che la fiscalizzazione di parte dei punti della scala mobile verrà prorogata, il costo del lavoro crescerà del 15 per cento circa, in conseguenza degli scatti di scala mobile (sono previsti 20 punti nel corso dell'anno) e del trascinarsi sulla media del 1978 dei punti maturati nel 1977, pari all'8,3 per cento. «A legislazione e a clausole contrattuali immutate il costo

del lavoro per unità di prodotto supererà ancora di 1 punto o di 1 punto mezzo il tasso di aumento del prodotto lordo a prezzi correnti».

Ma nel programma di Andreotti non si tenta una correzione dell'incremento del costo del lavoro? La risposta di Carli è stata in parte positiva, ha riconosciuto che la proposta del presidente incaricato per quel che riguarda il costo del lavoro «risulta esplicita e adeguata», in quanto prevede che esso si evolva in linea con gli altri paesi della Cee. L'aumento annuale del costo del lavoro dovrà comunque essere inferiore a quello del prodotto interno per lasciare spazio agli investimenti. E questo implica una revisione del meccanismo della scala mobile.

Meno positivo il giudizio di Carli sul costo del denaro («nel '78 si avrà una maggiore dipendenza delle imprese dal settore finanziario e una degradazione del capitale esistente»), per il quale manca nella proposta di programma governativo qualsiasi indicazione, e sulla finanza pubblica («il disegno di Andreotti non consente di trarre precise conclusioni in tema di compatibilità»). La politica fin qui seguita dal governo in carica, ha affermato Carli, è stata corretta dal lato delle spese ma non è stata rispondente nel comportamento, alle necessità per il 1978 dal lato delle entrate, «in quanto si dispongono maggiori introiti con immediatezza, come se gli effetti del disavanzo di 24 mila miliardi si stessero già determinando». Questo è coerente, ha aggiunto ancora una volta Carli, con l'obiettivo dello sviluppo nella stabilizzazione e non della stabilizzazione dello sviluppo.

Il programma quadriennale di Andreotti non soddisfa e non piace dunque né a Carli né alla Confindustria. Non definisce, non quantifica, dice il presidente degli industriali. Non riconduce il fabbisogno finanziario pubblico a limiti compatibili con la necessità di lasciare credito ai privati.

SALVATORE REA



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Sole 24 ore

di Trieste del 22-11-78

La politica CEE per il Mezzogiorno

Diminuisce la disoccupazione in Gb

LONDRA — La disoccupazione è in lieve diminuzione in Gran Bretagna. A metà febbraio il numero dei disoccupati è sceso a 1.508.674 unità,

con un calo di quasi 40 mila persone rispetto a metà gennaio. Dati rilasciati dal ministero del Lavoro indicano che il tasso di disoccupazione è

sceso al 6,3%, contro il 6,5% precedente. Nel febbraio 1977 l'Inghilterra contava 1.421.818 disoccupati, pari al 6,0% della forza lavoro del Paese.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale

di

Il Popolo

del

22 378

Visita di Giolitti in Italia

La politica CEE per il Mezzogiorno

ROMA — Antonio Giolitti, uno dei due membri italiani della Commissione esecutiva della CEE, incaricato della politica regionale e del coordinamento dei vari fondi comunitari, arriva a Roma per una serie di incontri politici e per un successivo « sopralluogo » in Campania, Abruzzo e Molise in vista di una revisione della politica regionale della CEE.

Giolitti, viene in Italia su invito del governo italiano. Incontrerà il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, Ciriaco De Mita, parteciperà ad una riunione del Consiglio di Amministrazione della « Cassa » vedrà alcuni esponenti politici e giovedì sarà a Napoli; successivamente si recherà a

Campobasso, Termoli, Chieti e Pescara, prima di far rientro a Bruxelles.

Giolitti è impegnato nel tentativo di far passare le linee di una politica regionale più efficace e di più vasta portata. Il Consiglio dei ministri CEE non ha ancora adottato le proposte fatte dalla Commissione e proprio in questi giorni il commissario italiano ha cercato, a Bruxelles, di definire i punti ancora controversi.

Al « Consiglio europeo » svoltosi a fine dicembre a Bruxelles, i capi di governo si sono trovati divisi sulle proposte di aumento degli stanziamenti per il Fondo regionale, ridimensionandole da 3 mila a meno di 2 mila miliardi di lire nel triennio 1978-80. Se si guarda alle pure cifre, è tuttavia un passo importante, in quanto la dotazione del Fondo è raddoppiata. I 1.850 milioni di unità di conto europee (UCE=1.000 lire a fine '77) saranno così suddivisi: 580 nel '78, 620 nel '79, 650 nel '80.

A suo tempo, Giolitti criticò le decisioni del « Consiglio europeo »: « La politica dei piccoli passi — disse a caldo — non è più all'altezza dei gravi problemi della disoccupazione, dell'inflazione, degli squilibri... C'è il rischio che il Fondo regionale si riduca ad una apparenza dietro la quale si nasconde il rifiuto di ogni concreta solidarietà comunitaria ».

Qualche altro risultato positivo si è avuto, tuttavia, anche per il coordinamento tra i vari Fondi europei. (Il Fondo sociale, gli interventi del Feoga per l'agricoltura mediterranea, il futuro « sportello Ortolani ») e nel riconoscimento, da parte dei Nove, della necessità di valutare sotto un'ottica « regionale » l'impatto delle politiche settoriali della Comunità.

Anche questo formerà oggetto dei colloqui che Giolitti avrà a Roma e, durante il suo « sopralluogo » in alcune delle aree di sviluppo meridionali interessate alle politiche CEE, con gli amministratori locali.

All'Italia spetta il 40% delle dotazioni del Fondo regionale (il 28% va alla Gran Bretagna, il 15% alla Francia, il resto è diviso tra gli altri sei Paesi).

Nei tre anni di vita del fondo, ciò ha portato ad interventi complessivi di 325 miliardi di lire (120 nel '77), dei quali hanno in prevalenza beneficiato la Campania (65 miliardi), la Sardegna (52), la Sicilia (50), le Puglie (41), il Lazio (33), la Calabria (24), gli Abruzzi (18).

Le proposte della commissione prevedono, tra l'altro, a parte le quote nazionali, una dotazione speciale per azioni specifiche in funzione di decisioni comunitarie che interessino le zone depresse e la possibilità di « graduare » l'entità degli interventi.



In forte ascesa l'attività dei costruttori italiani all'estero

ROMA — Tremilasettantatre miliardi di lire, pari a circa tre miliardi e mezzo di dollari, sono l'ammontare dei contratti acquisiti all'estero nel corso del 1977 dall'industria privata italiana delle costruzioni. Questo importante risultato acquista ulteriore rilievo se inquadrato nell'andamento ascensionale che ha caratterizzato questa attività negli ultimi anni. Nel 1970 i contratti acquisiti all'estero da imprese private erano infatti scesi a 71 miliardi di lire, ma quell'anno è iniziata un'evoluzione positiva che continua ancora: 806 miliardi nel '74, 1200 nel '75 e 2200 nel '76.

Per quanto riguarda la ripartizione geografica dell'attività estera dei costruttori italiani, l'area di maggior concentrazione nel 1977 è stata l'Africa, con un fatturato di 1654,54 miliardi di lire pari al 53,8 per cento del totale generale; in Asia sono stati acquisiti appalti per 854,27 miliardi di lire equivalenti al 27,80% del totale; nelle Americhe il fatturato è stato di 517,35 miliardi pari al 16,8%; assai modesta è stata la presenza italiana in Europa, data anche la congiuntura certo non favorevole dei mercati comunitari ed extracomunitari.

La ripartizione degli appalti per area economica conferma anche per l'anno trascorso la concentrazione dell'attività imprenditoriale nei paesi produttori di petrolio nei quali si è acquisito oltre il 69% dei nuovi contratti (nel '76 il 68,6 per cento): nel loro ambito l'Arabia Saudita è in testa con il 24,4 per cento, seguita dall'Algeria con il 20,2 per cento e dalla Nigeria con il 19,6 per cento.

Nel quadro attuale dell'economia italiana — secondo l'Associazione dei costruttori italiani — il bilancio decisamente positivo dell'attività estera dei costruttori rappresenta una nota rassicurante: notevole è infatti il suo apporto su molteplici piani. Su quello valutario, in quanto la quasi totalità dei contratti è saldata in contanti e in valuta pregiata; sul piano delle esportazioni dirette e indirette per la riconosciuta funzione trainante che svolge l'esecuzione all'estero di opere spesso grandiose; su quello occupazionale in quanto migliaia di lavoratori italiani trovano all'estero possibilità di occupazione.

Contributo al riequilibrio della bilancia dei pagamenti nazionale, incremento delle correnti esportative e aumento dell'occupazione — dicono all'Ance — sono le linee direttrici di politica economica che, considerata la struttura produttiva dell'Italia vanno perseguite e sviluppate. A questo proposito tappa significativa è considerata dall'associazione l'entrata in vigore della « legge Ossola », cioè del nuovo strumento sull'assicurazione ed il finanziamento dei crediti all'esportazione, le due principali leve su cui opera il sostegno governativo. La nuova legge — si rileva — dovrebbe consentire alle nostre imprese di competere sotto quest'aspetto con le imprese dei principali paesi industrializzati dell'occidente (Francia, Gran Bretagna, Germania Federale e Stati Uniti) con minori difficoltà.

A fronte di queste note positive, resta una situazione in Italia tuttora carente: e proprio sul deficit abitativo in Italia l'Ance ha promosso una tavola rotonda che si svolgerà oggi nella sede dell'associazione costruttori sulla base di una ricerca effettuata dal se di una ricerca effettuata dal Cresme. Prenderanno parte al dibattito l'on. Padula, l'on. Achilli, l'ing. Odorisio e l'ing. Salzano, moderatore Antonio Ghirelli.

RIPORTATO ANCHE DA:
- IL FIORINO (CON MINOR RILIEVO)

8/4/3. UNA RADIO PER LA FILEF DI MELBOURNE IN AUSTRALIA

La FILEF di Melbourne, in Australia, ha in questi giorni dato avvio a un programma radiofonico proprio, che si articola in due trasmissioni settimanali. La realizzazione dell'iniziativa è stata possibile grazie agli stretti legami di collaborazione e di solidarietà esistenti fra le organizzazioni della FILEF e la loro attività con gli organismi sindacali, politici e sociali australiani e con tutto il movimento dei lavoratori. In tal modo la FILEF di Melbourne riacquista quella "voce" di cui era stata privata, poco meno di un anno fa, quando il governo liberale

aveva soppresso una stazione radio governativa dedicata alle minoranze e ai gruppi di lavoratori immigrati.

8/4/1. POSIZIONE CRITICA DELLA FILEF SUL PROGRAMMA ANDREOTTI

Alle critiche rivolte dai sindacati e dai partiti socialista e comunista al "programma Andreotti", giudicato nettamente divergente rispetto alle proposte dell'assemblea sindacale di Roma, anche la FILEF osserva che mancano riferimenti e impegni non soltanto ai provvedimenti più urgenti di politica economica che realmente arresti l'esodo forzato e garantisca il lavoro agli emigrati che rientrano a causa dei licenziamenti all'estero. Il programma non affronta i termini della reale situazione dell'economia italiana in rapporto a quelle della Comunità Europea e degli altri paesi capitalistici, e pertanto sottovaluta gli squilibri esistenti, giungendo così a indicare una politica economica non fondata su una rigorosa programmazione dell'impiego delle risorse, della raccolta e destinazione dei finanziamenti. Si prefigura un modello in cui le classi lavoratrici e i lavoratori dipendenti saranno chiamati a sopportare le spese maggiori per una ripresa che viene presentata negli stessi termini di sviluppo ai quali risalgono le cause della crisi e dell'emergenza. In tal modo le affermazioni sul Mezzogiorno appaiono puramente rituali, in un contesto economico e politico che appare destinato a mantenere gli squilibri dai quali potrebbe anche riprendere un'emigrazione di massa, con ulteriore sperpero di risorse economiche ed umane. Il "programma Andreotti" non raccoglie, in tal modo, né le proposte e importanti aperture offerte dal movimento sindacale, né sembra riferirsi alle stesse indicazioni di politica economica suggerite dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione - per risanare il Mezzogiorno e l'economia del Paese e risolvere un problema strutturale quale quello dell'emigrazione. Secondo la FILEF, occorrono profonde modifiche.



Ritaglio del Giornale *L'Espresso* Italiano
di *Lufaris* del *28.2.78*

Tratta dei rapporti sul lavoro

Novità (ma anche lacune) nel nuovo documento dell'EKA sull'integrazione

Uno sforzo, non v'è dubbio, è stato fatto. La ricerca della informazione più ampia e disinteressata possibile è percepibile in molte delle 65 pagine nell'ambito delle quali la Commissione consultiva federale per i problemi degli stranieri (EKAL) illustra il contributo che, a suo avviso, possono dare i pariners sociali all'integrazione sociale dei lavoratori esteri. Qualche perplessità, d'altro canto, resta e deve essere espressa. La prima e principale è questa: è stato nel luglio del 1976 che la Commissione in questione ha definito così, nel suo rapporto sui "Problemi umani dei lavoratori stranieri e della loro famiglia", il concetto dell'integrazione: "Noi intendiamo per essa l'incorporazione degli stranieri nella nostra comunità, nel campo delle relazioni umane e sociali. Lo straniero deve diventare un membro a parte intera della nostra comunità, sentirsi a casa propria e poter prendere parte attiva alla nostra vita sociale. Ciò facendo, egli non deve necessariamente perdere le proprie particolarità culturali d'origine né abbandonare la propria nazionalità". Anche nel suo nuovo rapporto l'EKA definisce l'integrazione: "Si intende per integrazione l'accettazione degli stranieri nella nostra comunità e la volontà degli interessi a inserirsi nell'ordine sociale vigente in Svizzera, cosa questa che non implica l'abbandono dei legami culturali e della nazionalità d'origine. Gli imprenditori possono dare un contributo importante all'assolvimento di questo compito. Sono del resto anche interessati a una migliore integrazione sociale degli stranieri, visto che essa si ripercuote favorevolmente sul clima del lavoro". La differenza, pur se sottile, salta subito all'occhio. Due anni fa si parlava della necessità che gli stranieri prendessero parte attiva alle faccende del paese, oggi si parla di solo inserimento nell'ordine vigente. E' un caso, una dimenticanza? Lo sporiamo. La seconda parte della dichiarazione citata dal nuovo rapporto indica invece l'altra gamba della quale zoppica un po' tutto il documento. D'accordo, il titolo indica già che il tema "inte-

grazione" è trattato solo in un suo aspetto del tutto particolare. Eppure — avvisiamo — sembra pericoloso legare preponderantemente il concetto dell'integrazione al luogo di lavoro, ai rapporti imprenditore-maestranza, che poi, nel documento, prevalgono di molto su quelli sindacato-lavoratori (e se in quest'ambito non ci sono problemi — come qualcuno ha affermato — il fatto poteva ben essere citato ad esempio).



Ma, fatte queste critiche, torniamo a considerare il rapporto dell'EKA nei suoi aspetti positivi. Dapprima una parola sul contenuto. Quattro sono gli argomenti principali trattati: l'informazione dei lavoratori stranieri sulle condizioni di vita e di lavoro in Svizzera, l'insegnamento linguistico, la formazione di base e professionale e la collaborazione degli emigrati

nelle commissioni interne. In particolare sui primi tre aspetti viene presentato un vasto spettro dei mezzi esistenti e da creare per offrire al lavoratore emigrato la possibilità di realizzare, nell'ambito delle formazioni, nuovi lati di sé stesso. Gli strumenti che deve poter conquistare — e questo ci sembra fatto particolarmente apprezzabile — non vengono più considerati nell'ottica unilaterale dell'interesse prettamente svizzero. Si riconosca all'emigrato il diritto di formarsi al di là dell'utilità che può venire al mercato del lavoro svizzero. E passiamo subito ad esempi concreti. Si parla, per esempio della bipolarità della formazione professionale che dovrebbe servire al lavoratore per migliorare la sua posizione nel mercato svizzero, ma anche per "un'eventuale rientro e integrazione nel sistema economico del paese d'origine". Lo stesso per la formazione di base: "Gli sforzi fatti da molti stranieri per migliorare la loro formazione di base merita di essere appoggiata non solo nella prospettiva di un eventuale rientro al paese d'origine, ma anche in vista di facilitare al massimo la loro integrazione professionale e sociale in Svizzera". In questo contesto, poi, ampiamente menzionati e valorizzati sono i corsi dell'ECAP-CGIL — che, notoriamente, vengono organizzati in stretta collaborazione con le Colonie Libere Italiane — e quelli degli altri enti di formazione professionale gestiti dalle forze dell'emigrazione.

Utili e positive, poi, sono le numerose indicazioni pratiche fornite soprattutto agli ambienti svizzeri interessati. Chi ha avuto le mani in pasta, si vede, si è sforzato di farsi un quadro complessivo delle iniziative esistenti nel campo formativo. Quello che manca, in tutto il documento, è il riferimento ai diritti del lavoro. L'affermazione, più che arbitraria, che le proposte dell'emigrazione e di ambienti svizzeri rispetto alle discriminazioni direttive dell'UFIAML siano rapidamente sfumate, lascia anzi supporre che l'ommissione non sia del tutto casuale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

L'Espresso

di

Napoli

del

22-11-78

IL PROBLEMA DELL'OCCUPAZIONE

La valvola dell'emigrazione
non funziona più per il Sud

Nell'Italia meridionale e insulare vivono attualmente 19.500 mila persone, delle quali poco più di 6 milioni hanno un'occupazione e circa 800 mila sono in cerca di lavoro. Nell'Italia centro-settentrionale la popolazione è di 36 milioni di persone (ivi compresi 3 milioni di immigrati meridionali) 14.200 mila occupate e 900 mila in cerca di occupazione.

Ciò significa che nel Sud il sostentamento di 100 persone è affidato al reddito di 31 di esse, mentre al Centro-Nord l'analogo rapporto è di quasi 40 a 100. Il che contribuisce a spiegare perché nel Sud il 4,1% dell'intera popolazione sia in questo momento all'affannosa ricerca di un'occupazione, contro il 2,5% del Centro-Nord. Percentuali queste ultime che, tradotte in quote di forze di lavoro, danno una disoccupazione dell'11,7 per cento nel Mezzogiorno e del 6% nel resto del paese.

In più, il reddito medio da lavoro risulta nel Sud notevolmente inferiore al Centro - Nord, perché nelle regioni meridionali oltre un quarto degli occupati è impegnato nell'agricoltura (il 10% appena nel resto del paese) e solo il 18% nell'industria (il 34% nel Centro-Nord) per cui risulta preponderante la quota delle forze di lavoro impiegate nei servizi (molti dei quali marginali e a scarsa redditività) e in particolare modo nella pubblica amministrazione.

Il quadro che si trae da queste cifre è quello di un'economia in via di sviluppo industriale, con ancora un'elevata componente agricola e — fenomeno, questo, veramente anomalo nell'intero panorama internazionale — con una terziarizzazione — molto accentuata, superiore addirittura a quella delle economie più «mature» dell'occidente industrializzato. Inoltre, non solo il reddito pro-capite meridionale è sensibilmente inferiore a quello medio nazionale, ma la presenza femminile nel mondo del lavoro è la più ridotta dell'Europa comunitaria, la disoccupazione giovanile ed «intellettuale» è viceversa la più elevata e tende per di più a crescere, di pari passo con lo sviluppo della sottoccupazione e del lavoro precario e «nero».

Intanto, le prospettive di sviluppo del reddito appaiono, anche a livello nazionale, estremamente ridotte, perché la voragine della finanza pubblica continua a sottrarre risorse non solo ai consumi

soprattutto agli investimenti; perché il vincolo dei conti con l'estero impone di destinare le poche risorse residue per investimenti all'incremento della produttività anziché all'espansione dell'apparato produttivo e dell'occupazione; perché, infine, la necessità di contenere l'ulteriore espansione della spesa pubblica comporta il ridimensionamento di tutti quei trasferimenti di parte corrente, più o meno camuffati da intervento previdenziale, grazie ai quali una rilevante quota della popolazione meridionale ha potuto fino ad oggi salvaguardare il proprio livello di vita (pensioni di invalidità, partecipazione statale ai contributi dovuti da coltivatori diretti, artigiani e commercianti, ecc.).

Non dimentichiamo poi, che nell'ultimo decennio solo un terzo dell'offerta addizionale di lavoro meridionale è riuscita a trovare occupazione «in loco» mentre gli altri due terzi hanno dovuto cercare lavoro al Nord o addirittura all'estero. Ma oggi la stessa «valvola di sicurezza» dell'emigrazione appare intasata. Anzi, fin dal 1974 i rientri dall'estero superano le partenze e nello stesso tempo anche la migrazione interna dal Sud al Centro - Nord si è andata progressivamente contraendo. Al punto che, mentre all'inizio di questo decennio ben 130 mila meridionali lasciavano ogni anno la propria regione di origine per cercare lavoro altrove, nel 1977 i crescenti rientri dall'estero hanno finito con il compensare le residue e sempre meno numerose partenze verso il Nord con un saldo migratorio netto ormai prossimo alle zero.

Né si profila la possibilità di una ripresa a breve termine del flusso, non verso l'estero (la stessa Germania vede progressivamente aumentare la disoccupazione interna) e neanche verso l'area industriale dell'Italia

SALDI MIGRATORI SUD - ISOLE

(in migliaia di unità)

Anni	Interno	Estero	Saldo
1972	- 105	- 25	- 130
1973	- 109	- 17	- 126
1974	- 82	+ 1	- 81
1975	- 50	+ 30	- 20
1976	- 34	+ 17	- 17
1977	- 25	+ 23	- 2

Fonte: SVIMEZ - Per il 1977 dati stimati.

settentrionale, dove il processo di riorganizzazione produttiva già da tempo avviato si risolve non in un incremento degli investimenti ma piuttosto in un rilancio della produttività degli addetti, in particolare riducendosi al minimo indispensabile il «turn over».

Così, alla crescente offerta di lavoro meridionale non

resta altra possibilità che quella di cercare occupazione «in loco», cosa che non si è verificata però nemmeno negli anni di travolgente espansione del «boom» economico e potrà quindi difficilmente realizzarsi negli anni di scarso sviluppo che si profilano purtroppo all'orizzonte.

G. F. Garelli



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale

ANSA

di

Roma

del

22.2.70

Comunita' italiane estero: indagine conoscitiva senato

(ansa) - roma, 22 feb - l'attuale tasso di analfabetismo in italia, pur decrescendo, dovrebbe aggirarsi all'incirca intorno al dieci per cento della popolazione: questo e' uno dei dati emersi dall'audizione del vicepresidente del "formez" anna de lauro matera, avvenuta davanti alla commissione esteri del senato, che sta proseguendo l'indagine conoscitiva sulle comunita' italiane all'estero. se negli anni sessanta il "formez" (centro di formazione e studi per il mezzogiorno) si e' particolarmente preoccupato di "razionalizzare l'esodo degli emigranti", dagli anni settanta, con la istituzione delle regioni a statuto ordinario, ha svolto in prevalenza compiti di formazione e di aggiornamento dei quadri direttivi e impiegatizi all'interno delle regioni e delle imprese.

inoltre, ha agito nel settore dell'assistenza tecnica e formativa in favore delle regioni per quanto riguarda le materie, fra cui l'emigrazione, passate alle competenze regionali, il "formez" - ha poi spiegato la vicepresidente - ha eseguito un progetto di ricerca ed operativo sull'esodo avvenuto in 30 comuni dell'alta irpinia e della sicilia centrale. questo fenomeno e' stato analizzato sia nell'area di partenza sia in quella di arrivo (in collaborazione con l'"issoco", istituto per lo studio della societa' contemporanea).- (segue)

(ansa) - roma, 22 feb --

per quanto riguarda i problemi connessi con le rimesse degli emigranti e i rientri, il "formez" - ha annunciato la

vicepresidente - sta delineando (come per cinque comuni dell'alta irpinia) alcuni programmi di ausilio per le regioni. questi interventi non hanno carattere di assistenza, ma lo scopo di favorire interventi diversificati (iniziative imprenditoriali, promozione di cooperative, utilizzazione di risorse in zone interne).

la commissione esteri ha inoltre ascoltato i rappresentanti del "cser" (centro studi emigrazione), fondato nel 1963, che - come ha detto il presidente, padre sacchetti - e' "l'unico organismo che per finalita' statutaria si occupa esclusivamente del problema dell'emigrazione sotto il profilo storico, sociale e culturale, in collegamento istituzionale con il "centre d'informations et etudes sur les migrations mediterraneennes", di parigi e con altri organismi interessati".



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale Agencia ANSA
di Roma del 22-11-78

zczc
n. 448/1

inpol

camera: per insegnanti rientrati dall'eritrea

(ansa) - roma, 22 feb - per sistemare il personale insegnante e non insegnante non di ruolo proveniente dall'eritrea dopo il 1975, il governo ha emanato alla fine di dicembre un decreto che la camera ha approvato oggi in via definitiva. il senato infatti l'aveva già varato ai primi di febbraio.

il provvedimento stabilisce fra l'altro che per questo personale il diritto alla non licenziabilità è protratto fino al termine dell'anno scolastico 1980-81. analoghi benefici sono estesi a coloro che svolgono funzioni temporanee di supplenza. in tutto - ha detto il relatore, il democristiano granelli - si tratta di sistemare una quarantina di persone venutesi a trovare in difficoltà perché rientrate in italia dopo il 1975, quando già era in vigore la legge per i connazionali rimpatriati in seguito agli sviluppi del conflitto tra etiopia e eritrea.

il sottosegretario agli esteri foschi ha allargato il discorso alla situazione dei nostri connazionali in etiopia e in eritrea precisando che il governo si sforza di facilitare il rientro in italia degli italiani che lo desiderano, specie di quelli che, per svolgere attività imprenditoriali, si trovano in particolari difficoltà finanziarie. foschi ha detto che circa mille connazionali hanno lasciato l'etiopia nel 1977.

(segue)

h 2049 pv/bra
nnnn



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Ritaglio del Giornale The Financial Timesdi London del 22 Feb 78

Further fall in total of unemployed

BY PETER RIDDELL, ECONOMICS CORRESPONDENT

ADULT UNEMPLOYMENT has fallen again, for the fifth month running. Notified vacancies continue to rise and are now at the highest level since March, 1975. But Whitehall officials are still reluctant to claim that a turning-point has been reached.

The Department of Employment announced yesterday that the number of adults out of work in the U.K. fell by 10,200 in the month to mid-January to 1.41m., seasonally adjusted. This is equivalent to 5.9 per cent. of the workforce.

Following revisions to last month's figures, a continuous declining trend since mid-September is now indicated, with a total drop of 37,400. But this has offset only some of the large

INDUSTRY was suffering from a chronic shortage of engineers. Mr. Roger Kingdon, vice-chairman of the Process Plant Association, warned in London yesterday. Back Page. Meanwhile, in the Commons, Mrs. Thatcher and Mr. Callaghan clashed over the latest unemployment figures. Page 10.

rise last summer and the unemployment total is still 77,600 higher than 12 months ago.

The most encouraging indicator is the rise in notified vacancies. These have gone up by 8,700 to 187,000, seasonally adjusted, in the last month, and have increased by 32,300 since mid-September.

These figures appear to support the guarded optimism of Mr. Denis Healey, the Chancellor, who said last Friday that unemployment might already have peaked.

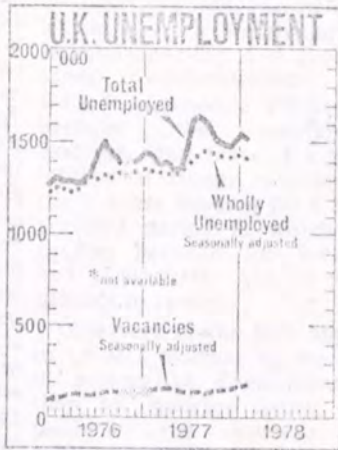
The cautious official response to yesterday's figures is based on the experience of the 1976-77 winter when there was a fall in unemployment which was followed by a rise.

The hope now is that, if the rate of economic growth can be maintained above 3 per cent. this year, a steadily declining unemployment trend should be firmly established during 1978.

However, latest Treasury forecasts suggest that the economy will not expand as fast as this without significant stimulus in the Budget. This might adversely affect the external current account.

The conventional Treasury analysis says a sustained 3 1/2 per cent. annual growth rate would still leave unemployment at more than 1m. in 1982.

The latest economic indicators increase uncertainty about the relationship between output and employment.



The recent trend in unemployment and vacancies has been encouraging but the number of employees in work was falling in the autumn. The indicator of activity provided by flows on and off the register fell back in January against the trend of the previous few months.

The position has been complicated by the Government's job creation measures, now taking an estimated 240,000 off the register.

The number of jobless school leavers is still declining and 93 per cent. of those who left in the last academic year are in work, training or further education, almost exactly the same percentage as last year.

The unadjusted unemployment total in the U.K., including school-leavers, fell by 39,870 to 1.5m. in the month to mid-February.

Rupert Cornwell, Lobby Staff adds: The Government does not intend to promote the shorter working week and earlier retirement, as a long-term means of tackling unemployment.

This was made clear yesterday by Mr. Albert Booth, the Employment Secretary at a meeting of the TUC/Labour Party liaison committee.

He acknowledged that the trend in both directions was likely to continue, but warned that this could revive inflation by raising industrial costs and damaging Britain's competitiveness.

The only long term solution lay in the Government's industrial strategy, coupled with a determined and co-ordinated international effort to promote faster expansion in the West, he said.

He favoured reducing "excessive overtime being worked in some industries as a way of opening up more jobs, but opposed earlier retirement on the grounds that it would cut unemployment only at the cost of reducing pensions resources.



Jobless total drops only in the South

BY DAVID FREUD

UNEMPLOYMENT fell in the south of the U.K. in February, although it increased in north-western and northern England and in Wales, following a trend that has emerged over the last year.

Department of Employment figures show that a 0.1 per cent. drop in the number of jobless in the South East and South West by an equivalent percentage rise in the North and Wales.

At the same time the level of unemployment among women continued to rise more sharply than the male rate. In February the seasonally adjusted U.K. figure for jobless women was 4.1 per cent, compared with a 7.1 per cent. male rate.

However, the number of men out of work grew by only 2.9 per cent. to 1.03m. in the last 12 months, while the increase among women was 12.5 per cent. to 0.39m.

Over a longer period, the relative increase in female unemployment is even more marked. In the last four years it has increased by 331.8 per cent, since it stood at 88,900 in February, 1974.

Over the same period male unemployment increased at less than a third of the rate, by 109.7 per cent, from 0.49m.

Regional rates of unemployment have widened in the last

year. Earlier in the recession there was a narrowing of differences.

Rates of unemployment over the 12 months from February last year have been stable in the South East, East Anglia and the West Midlands. These regions were among the best to start with.

Unemployment increased in all other regions. The worst rise was in the North, where the seasonally-adjusted rate of unemployment rose from 7.5 to 8.4 per cent.

Contrast

In Wales the rate rose from 7.2 to 7.9 per cent., in the North West from 6.7 to 7.1 per cent., Yorkshire and Humberside 5.2 to 5.6 per cent., Scotland 7.4 to 8.0 per cent., East Midlands 4.7 to 4.9 per cent. and the South West 6.5 to 6.6 per cent.

By contrast, the South East's unemployment remained steady at 4.2 per cent., as did East Anglia's at 5.0 per cent. and the West Midlands at 5.2 per cent.

The widening gap between unemployment rates in different parts of the country means that, excluding Northern Ireland, the rates now range from 4.2 to 8.4 per cent., compared with a year ago when they were 4.2 to 7.5 per cent.

New pressures on U.S. unions

ONE OF the factors behind the surge of European investment in the U.S. is the belief that American trade unions, with some exceptions, present less of an obstacle to efficiency and profitability than their counterparts in Europe. That American unions are tough bargainers is well understood, but their objectives, it is widely supposed, are broadly in line with those of management, they recognise that high wages depend on high productivity. The U.S. miners' strike, which has been going on for nearly three months and is now posing a serious threat to manufacturing industry in the Middle West, is a reminder that labour relations on the other side of the Atlantic are far from perfect. Moreover, although the present strike stems in part from divisions within the United Mineworkers, whose effectiveness as a union has greatly deteriorated in recent years, some of the ingredients in it have wider implications.

Productivity

In negotiating a new contract the American coal mine operators tried to do what a good many European companies are also seeking—to re-establish the authority of management in areas where discipline and productivity had been allowed to slip. In return for a substantial increase in pay—a 37 per cent. rise in wages and benefits over three years—the employers sought agreement to more stringent controls over absenteeism, a new system of penalties for employees who participate in unofficial strikes, and a radical revision in the industry's health and pension schemes, abandoning some of the principles laid down by the UMW's most famous leader, Mr. John L. Lewis, 30 years ago. All this reflects the employers' determination to control costs, increase productivity, and put the industry's labour relations on a new footing.

It is not yet clear whether the employers will be forced to modify their position. Even if a settlement is reached in the next few days, the strike has highlighted once again the weakness of the UMW leadership, whose acceptance in principle of the proposed contract was overturned by the union's bargaining council. Quite apart from the special traditions of

coal mining, the UMW can hardly be regarded as typical of American unions, many of which have a highly professional leadership and good internal communications: the United Automobile Workers is perhaps the outstanding example. But there is a possibility that labour relations in the U.S. are heading for a more troubled period in which the conflict between job security and productivity will be more difficult to resolve.

Observers in the U.S. appear to be less worried by the size of prospective wage demands than by non-wage issues, particularly the attempt by managements to recover some of the ground which they think they have lost to unions in recent years. With high unemployment and with the public image of unions generally at a low ebb, employers may feel in a stronger position to deal with problems such as overmanning and inefficient work practices. As more industries feel the impact of competition from low-cost imports, the need to streamline and to modernise will increase: any protection they may obtain from the Carter Administration is unlikely to be long-lasting enough to eliminate this threat.

Militancy

In steel, where the need for rationalisation is particularly acute, there were indications last year of growing militancy at the shop-floor level and dissatisfaction over what was regarded as a "sell-out" by the leadership of the United Steelworkers on several key issues. Yet there is no sign as yet of a united union campaign to stop the redundancies and closures which have been announced in recent months.

Fortunately for the U.S., few industries have allowed their labour relations to fall into the disrepair which is evident in the coal mines. Collective bargaining generally takes place within a stable framework of strong, one-industry unions, legally binding contracts and (for the most part) effective grievance procedures at the workplace. But the strains on this system, arising from competitive pressures in industry and new demands from union members, seem certain to grow.

Unemployment and skills

THE CENTRAL Statistical Office announced on Monday that its index of national output had risen between the third and fourth quarters of last year from 110.0 per cent. to 110.2 per cent. Given the various ways possible of making this calculation and the margin of error implicit in them all, one can conclude no more than that output probably remained much the same—at a level rather below the average level for 1973. Yet the unemployment figures, which had risen steeply in the third quarter, fell throughout the fourth while the number of unfilled job vacancies began to rise. This trend has continued into 1978: the figures issued by the Department of Employment yesterday show that unemployment has been falling and vacancies rising for five months in succession. And yet industrial surveys show little sign of any great revival in demand for unskilled labour.

There are two possible lines of explanation for this apparent drop in productivity, both of which probably contain an element of truth. The first is that the statistics are wrong. So far as the unemployment figures go, it is worth noting that last year's seasonal adjustments have been somewhat revised, that there was a similar improvement in the trend at the beginning of 1977, and that there was a sharp and unexplained drop during February in the numbers joining and leaving the unemployment register. At the latest count, moreover, actual employment was falling.

Government help

The second possible line of explanation has two aspects. One is that a very high proportion of the total drop in unemployment since last September has taken place in the south east region (including London), where percentage unemployment is lower than any other region in the country. Whatever the reason for this revival in the south east—and it is probably connected with the improvement in consumer demand—there has been correspondingly little revival else-

where. The other aspect, which is by far the most important distorting influence on the labour statistics at present, is the collection of Government schemes for saving or creating jobs. These are estimated to be keeping around a quarter of a million people off the unemployment register, and the Government is in the course of taking new powers to renew them or adapt them to meet the objections of the European Commission.

The rise in the number of unfilled job vacancies must have a different explanation. It is not nearly so concentrated in the south east as the drop in unemployment, and seems to square reasonably well with widespread reports that shortages of skilled labour are troubling industry even when the overall level of unemployment is so high. At yesterday's conference on recruitment by the Processing Plant Association, for example, references to critical shortages of engineers and draughtsmen were common.

Re-training

There are no doubt a variety of different reasons for this shortage of skilled labour, some of long standing, some more recent—the compression of differentials, for example, caused by continued wage restraint. It must be one main aim of the official programme for the alleviation of unemployment to encourage training and re-training by every means available: the present job assistance programme is largely short-term whereas the unemployment problem looks like being largely a long-term one. But if this programme is to be successful in practice, both sides of industry must take account of the sort of criticisms that were aired at the PPA conference yesterday. Managers, for example, must learn to make full use of the high-quality engineering graduates that will soon be coming out of the universities; union leaders must encourage their members at plant level to accept those who have been re-trained as properly qualified. The revival of British industry, if it comes about, will not come about painlessly.



Unemployment drop fails to lift gloom

Ministers and unions clash over jobs

By Rosemary Collins,
Labour Staff

The number of people out of work fell this month, but not enough to convince Whitehall officials that the worst levels of unemployment have necessarily yet been reached.

The new figures were being treated with a good deal of caution on official circles, where there is concern that last year's pattern of a winter levelling-off of unemployment followed by an unexpected and unseasonal rise may be repeated. Unemployment is now still 77,600 higher than it was in mid-February 1977 and the prospects led to a sharp rift between senior Ministers and leading trade unionists at yesterday's monthly meeting of the TUC and Labour Party liaison committee.

The final paragraphs of a document presented to the meeting by Mr Albert Booth, the Secretary for Employment, caused the trouble and will be deleted from a version to be published later.

According to the Department of Employment document "the social trend towards shorter hours and earlier retirement is likely to continue in the period ahead," but the Government "does not regard these as desirable ways of dealing with the current problem of high unemployment."

The document points out that reducing the retirement age would be costly and would also reduce the resources available to ensure that pensions are high enough to provide an adequate standard of living for those already retired. Work-sharing, according to Mr Booth's Paper, would have an "uncertain" effect on unemployment levels, as would re-

ducing working hours or extending holidays, and "such approaches carry high risks of upsetting the major economic objectives of controlling inflation and maximising the rate of recovery because of their effects on industrial costs and competitive position."

The tenor of this paragraph was felt, particularly by Mr Jack Jones, the Transport and General Workers' Union leader, to be unhelpful and to run counter to much of the medicine prescribed by union leaders as a current remedy for unemployment. Mr Jones is a keen advocate of earlier retirement, and the TUC as a whole puts forward in this year's Budget strategy document a proposal, that the basic working

City Notebook, page 20

week in industry should be shortened to 35 hours.

The Government line, as put forward yesterday by Mr Booth, is to create extra jobs to absorb the increase in the labour supply rather than to try to cut the labour supply by the methods now being advocated by the unions. Mr Booth spelt out to his trade union and Labour Party colleagues the extension of various job schemes announced in the House of Commons earlier this week and calculated by the Department of Employment to be keeping 320,000 in jobs they might not otherwise have. The actual effect on the unemployment register is thought to be slightly less than this.

The Government has apparently accepted estimates that the number of people entering the job market is likely to increase by around 170,000 a year over the next four years, a cal-

culated which has helped to spread pessimism in Whitehall over medium and longer-term employment prospects.

The mid-February unemployment total stood at 1,508,674, 39,870 fewer than the previous month, which represents 6.3 per cent of the working population.

This month's total includes 49,701 school-leavers, a drop of 11,414 on last month, which means that 90 per cent of the 663,000 boys and girls who left school in the last academic year have now either found jobs or entered into training or further education.

The seasonally adjusted total of adult vacancies, at 187,000, is the highest since March, 1975, and the vacancy figures in general are regarded as encouraging. The total number of unfilled vacancies was 172,065, which is 13,144 more than in January.

Simon Hoggart writes: The Prime Minister gave the liaison committee meeting a grim warning of the possibility of a world trade war through a growth of protectionism throughout the world if growth rates failed to improve.

"It is because I am deeply concerned about this situation that I am in consultation with President Carter," Mr Callaghan said. He thought a tendency towards protectionism could only be harmful, and he feared that the French would be "at the head of the queue" in starting such a movement. He confessed to taking a more gloomy view of the world economic outlook than Mr Denis Healey, the Chancellor, but Mr Healey did threaten that action might have to be taken against the Japanese, who, he said, could not go on exporting to everybody and importing from nobody.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

The Guardian

di London

del 22.2.78

Parents of partially sighted girl lose appeal to Australians

Hopes of emigration dashed

By Malcolm Pithers

The Australian Government finally decided yesterday not to allow an English couple to emigrate to Perth in Western Australia, because one of their children is partially blind.

Mr James Dobbs and his wife, Margaret, of Melbourne Road, Stapleford, Nottinghamshire, have been trying to move to Australia for the past two years. One of their four sons emigrated to Perth over two years ago and was hoping that the family could be reunited.

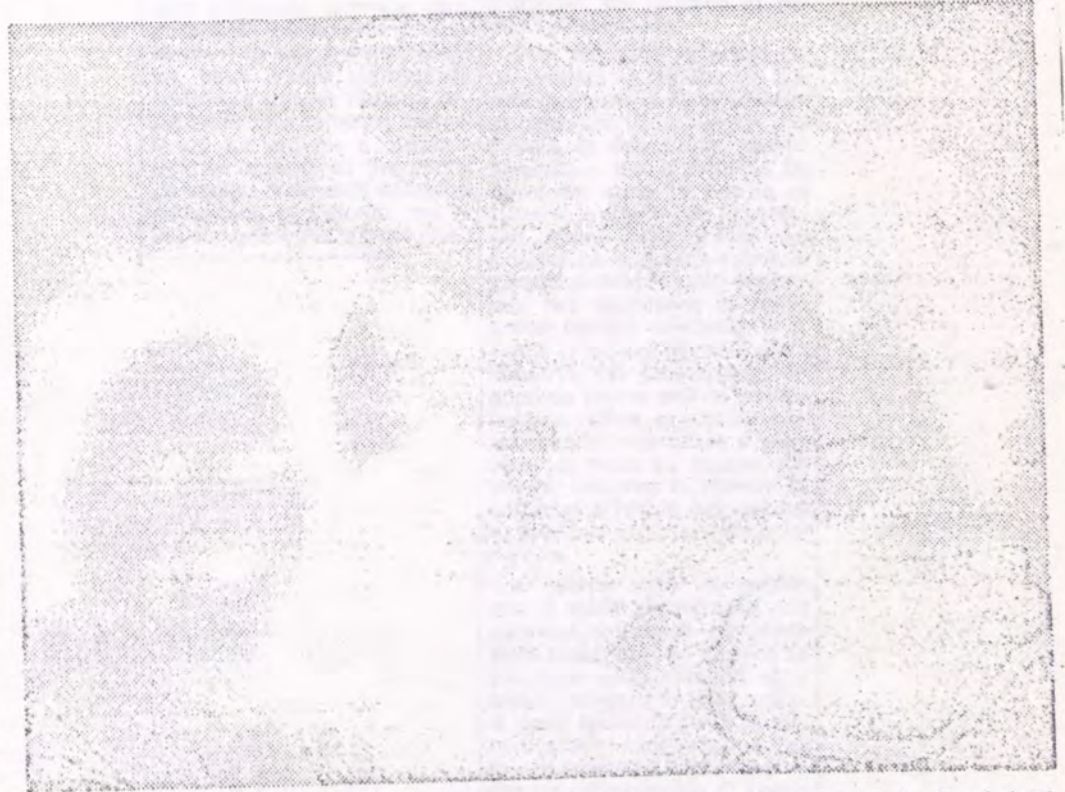
The couple also have two daughters, one of whom has suffered from congenital cataracts since birth. They were told four weeks ago that their application had been refused because of their daughter's disability, but decided to appeal to the Australian Minister of Emigration, Mr Michael Mackellar.

Yesterday Mr Mackellar said he could not allow the family to emigrate to Australia. Before Mr Mackellar's office in Canberra issued an official statement on the case the girl's parents were told by telegram that their appeal had been unsuccessful.

Mr Mackellar said it would not be possible to "approve the long-term costs" of an Australian invalid pension for which the girl, Catherine, aged 12, would eventually be eligible.

He went on to say that the case involved no hardship because the family was "well-established" in England and Mr Dobbs was employed. He added: "What may appear to be a harsh decision should be seen in the context of the hundreds, even thousands, of similar applications which are rejected."

Catherine, who has had four operations on her eyes, has been told that her sight will



Jim and Margaret Dobbs with their daughter Catherine at their home in Stapleford, Nottingham

never improve. She has greatly restricted vision, but is still able to walk to local shops and read.

Mrs Dobbs has said that she would be willing not to accept any pension for her daughter if that would make the authorities change their mind.

The Australian High Commission in London said yesterday that the girl's disability was a distinct disadvantage. Around 20,000 people a year are still emigrating from Britain to Australia but the High Commission could not provide figures for the numbers of people who

have had their applications refused.

The family's MP, Mr Jim Lester (C. Beeston) is to ask the Foreign Office to change the rules for Australian immigration to Britain in retaliation for the decision.

Mrs Dobbs said yesterday that she was very upset by the decision. Her daughter, who is a full-time boarder at a special school for the blind in Bromsgrove, near Birmingham, does not yet know the decision. She had set her heart on emigration partly because she wanted to be reunited with her brother.

Mrs Dobbs said: "I honestly do not know how to tell her. She has been excited at the thought of going and it will be difficult to explain why we cannot move there."

The couple are particularly dejected because Mr Dobbs, a plasterer, had been offered a job by a Perth builder despite a general recession in the Australian building industry. Mrs Dobbs, who went to Australia 18 months ago for her son's wedding, had also been told that her daughter would be welcome at a local day school.